

## LA POLEMICA

Caro Serra,  
l'Itaca fiscale  
è davanti a noiVINCENTO VISCO  
MINISTRO DELLE FINANZE

«Con l'aiuto di una decina di esperti, una ventina di circolari, una trentina di telefonate e una quarantina di imprecazioni irreferribili sono riuscito a capire (spero) il nuovo regime pensionistico di noi giornalisti e le relative ricadute fiscali...». Iniziava così il "Che tempo fa" di Michele Serra di ieri. E poi concludeva: «Mi chiedo se esiste un'Itaca comune per queste tante odisee... e ci si abbracci commossi e sicuri che l'iva non cambierà mai più, l'Irpef nemmeno, il viaggio è finito e l'odore delle fature sarà come quello del pane di casa: un odore amico».

È questa è la risposta del ministro delle Finanze, Vincenzo Visco:

Breve, rassicurante risposta al grido di dolore di Michele Serra: ebbene sì, sono certo che quella Itaca della pace fiscale da lui invocata, esiste ed è lì, davanti a noi. E, proprio come quell'isoletta che si staglia nella caligine dello Jonio (anzi, del «Mare Interio», come lo chiamano gli indigeni), sembra tanto facile da raggiungere e invece, per arrivarci, occorre gran fatica. Un giorno tocca cavarsela fra le Scilla e Cariddi di opposte posizioni, un altro giorno bisogna fronteggiare le minacce di annientamento di qualche ciolpe parlamentare, forse cieco ma sicuramente insidioso. E poi bisogna orecchie degli equipaggi, così sensibili al canto di Sirene che illudono sui miracolosi poteri della lotta all'evasione, ma deviano la rotta di chi vuole combatterla davvero; e scongiurare i rischi di una collettiva trasmutazione in esseri grufolanti, ad opera di qualche Circe che attacca le riforme per difendere i privilegi (e il caos esistente). Tuttavia, superato ogni ostacolo, Itaca sarà raggiunta perché proprio lì che ho puntato la bussola; e noi, tutti insieme, ci stiamo, un po' per volta, avvicinando. Non so se, al sospirato approdo, troveremo fature fiscali che odorano di pane, ho fiducia, però, che semplicità ed equità contribuiranno a rendere un po' più sopportabili.

[Vincenzo Visco]

## Dalla Prima

ha messo in luce i ritardi sia della sinistra italiana che del governo Prodi, facendo per fortuna realizzare in extremis un recupero che deve essere tuttavia consolidato. Con l'impegno per una legge sulla riduzione dell'orario analogo a quello preso da Jospin (l'unico risultato nuovo conseguito nella crisi) la politica dell'occupazione compie, anzitutto sul terreno, dei principi, un indiscutibile salto di qualità. Il problema è ora quello di difendere questa scelta da demagogiche accuse di massimalismo. Del resto, nello stesso mondo industriale europeo le reazioni sono variegata. Alle proteste di Romiti e della Confindustria francese fa da contrappunto, dopo la scelta della Volkswagen, la decisione di un altro colosso tedesco, la Siemens, di avviarsi su questa strada. Non è certo un caso. Con una disoccupazione dell'11,7% la Germania non costituisce in nessun senso una eccezione ad un più generale quadro europeo. Sono anzi proprio i paesi più avanzati che cominciano a mostrare come la disoccupazione vada ormai estendendosi ben oltre le fasce del lavoro meno qualificato.

Il punto su cui è importante insistere è che le difficoltà e le tensioni che stiamo vivendo, e le soluzioni per cui intendiamo batterci, non rappresentano niente di nuovo, ma sono strutturalmente connesse alla natura di una economia capitalistica. La creazione periodica di un esubero di forza lavoro è implicita nell'aspetto storicamente più progressivo del capitalismo, consistente come è noto nel rivoluzionare di continuo i modi di produzione. Ed è stato fino ad oggi una prerogativa della democrazia politica trovare via via soluzione del problema socialmente adeguato. La storia degli ultimi due secoli è un intreccio permanente tra crescita della produttività e riduzione dell'orario di lavoro. Naturalmente il processo non è mai stato né istantaneo né indolore. Dopo un dibattito aperto nel 1844 da Federico Engels, oggi la stragrande maggioranza degli storici concorda nel ritenere che solo a partire dalla seconda metà del XIX la rivoluzione industriale cominciò a tradursi in un miglioramento dello standard of living (più salari e meno ore lavorate). La sinistra europea deve oggi gestire un processo storico di analoghe dimensioni. La partita è enorme in termini di civiltà, e diverse sono le strade percorribili. Il progresso tecnologico ha determinato in Usa un gigantesco precariato da cui ha preso origine un forte abbassamento dei salari e un prolungamento di fatto della giornata lavorativa. Sono queste le due componenti che favoriscono il presente boom occupazionale Usa. Una situazione analoga, maturata nei lunghi anni del Thatcherismo, sta dietro il vantaggio comparativo della disoccupazione inglese oggi attestata al 6%. Ma è possibile dare al progresso tecnologico una diversa curvatura sociale? Nessuno può saperlo in anticipo. Ma questa è la grande scommessa che si trova dinanzi alla sinistra europea. Dal modo in cui evolveranno le cose nei prossimi anni dipenderà in definitiva la riconferma o la sparizione di quella che è stata fino ad ora la grande particolarità europea rispetto alla esperienza americana e giapponese: ossia uno sviluppo capitalistico intrecciato con la solidarietà. Insomma la partita è troppo grande per essere compromessa da forme di impazienza e di giacobinismo esteriore. Decisiva è invece, fin da ora, la scelta della rotta di navigazione.

La logica del partito azienda ha subito nel corso di questa crisi una chiara sconfitta, come dimostra anche la discussione che per la prima volta si apre all'interno di Rc. Questa sconfitta è una condizione essenziale per avviare il processo di trasformazione di una maggioranza aritmetica in maggioranza politica.

[Leonardo Paggi]

## UN'IMMAGINE DA...



Lynne Sladky/Ap

LONDRA. Un gruppo di fotografi scatta fotografie delle bambole che raffigurano le Spice Girls, che saranno messe in commercio per Natale. Da destra a sinistra le bambole sono Sporty Spice, Scary Spice, Ginger Spice, Posh Spice e Baby Spice.

## IL POTERE NELLE CITTÀ

Il paradosso delle donne  
Forti nella società  
e deboli nella politica

FRANCA BIMBI

ALLA VIGILIA delle elezioni amministrative in molte province e città, Anna Finocchiaro riassume, giustamente, il dibattito sull'esclusione delle donne dal potere (l'Unità, domenica 29 settembre 1997). A me pare che l'osservatorio delle città - ed alcune esperienze in un'ottica di genere portate avanti dai «nuovi» sindaci - siano importanti per riflettere su quel che è accaduto alle donne in questa fase di transizione del sistema politico italiano. Il panorama appare senz'altro contraddittorio: molte città hanno

implementato le politiche sociali a favore delle donne; all'interno delle amministrazioni locali sono state maggiormente valorizzate le capacità e le responsabilità femminili; tuttavia, nel complesso le ipotesi di cambiamento prodotte dalle culture del femminismo pesano meno nel quadro politico: di conseguenza le donne dispongono di meno potere rispetto a qualche anno fa. In sintesi, le donne come cittadine sono più «utilizzate», come professioniste vengono più riconosciute (in aree che vanno dal lavoro intellettuale alla pubblica amministrazione, all'impresa), come individui risultano meno discriminate, ma come attori politici hanno perso terreno, sia fuori dai partiti che al loro interno. Le politiche dei tempi e le esperienze dei servizi antiviolenza hanno costituito due aree tipiche di implementazione di diritti di cittadinanza e di sviluppo di responsabilità per le donne. In tutte e due le aree, tuttavia, appare scarsa la capacità di rappresentare i temi, gli obiettivi, gli stili di lavoro delle culture di genere, come aspetti generali e generalizzabili dello stile del governo della città. Nel caso delle politiche dei tempi, presenti in circa ottanta comuni italiani, il loro maggior sviluppo ha corrisposto spesso ad una sostituzione di expertise femminili con gestioni maschili: perché nella Pubblica Amministrazione la dirigenza resta fortemente ancorata ad un genere; perché nello sviluppo dei servizi di comunicazione pubblica gli approcci di genere restano pressoché ignorati; ma anche perché la riflessione femminista poco si è confrontata con il tema dell'innovazione delle regole amministrative in senso proprio. Per quel che riguarda l'antiviolenza, la tentazione della separazione delle esperienze da parte di chi le conduce, diminuisce senza dubbio il loro possibile impatto, simbolico e

di contaminazione, sulla conduzione dei servizi sociali della città. Nel primo caso - le politiche dei tempi - quando si passa dalla responsabilità (progettazione di interventi) al potere (gestione dei Piani degli orari) le donne tendono a scomparire (non sempre, ma sempre più spesso). Nel secondo caso - l'antiviolenza - sembra che le opzioni dei due tipi di servizi sociali (orientati al genere o genericamente rivolti ai cittadini) abbiano due obiettivi in comune: mantenere la separazione dei temi delle donne rispetto all'organizzazione delle politiche sociali; mantenere la considerazione del conflitto donna-uomo all'interno di situazioni circoscritte ed estreme. La responsabilità di questi limiti riguarda i piani: le decisioni politiche e dunque le culture degli amministratori; la progettazione dei servizi e dunque le culture della dirigenza; la gestione degli interventi e dunque gli stili della formazione nelle professioni della cura.

Apparentemente queste considerazioni non hanno direttamente a che fare con la scarsa presenza delle donne nei luoghi del potere e della decisione, ma non è così. La debolezza delle culture delle donne nella gestione della città, e della cosa pubblica in generale, non è tema di dibattito politico perché le donne non hanno «forza contrattuale»: qui sono d'accordo con Anna Finocchiaro. Tuttavia proprio perché, rispetto a dieci o venti anni fa, esse hanno di molto aumentato la loro presenza in posti di responsabilità, ad esse - e non solo agli uomini - deve essere ormai girata la domanda sulla loro debolezza politica. Le donne sono così soddisfatte dalla loro presenza sociale, da sdegnare il peso del potere o la fatica delle sue lotte? Questa ipotesi non mi soddisfa. Alle donne mancano dei mezzi appropriati per la cumulabilità e la riproducibilità della loro forza sociale, sia ver-

so i propri gruppi di riferimento che verso le istituzioni. Mi pare che la crucialità di questo passaggio - dalla responsabilità al potere - e dalla responsabilità come forma di soddisfazione dei propri bisogni al potere come forma di mediazione pubblica dei bisogni dell'altro, manchi all'interno del dibattito delle donne. Ci sono state - ricorda Anna Finocchiaro - stagioni in cui le donne hanno vissuto da protagoniste il conflitto sociale del Paese. La rinuncia a questa dimensione - con la riduzione della rappresentatività dell'azione politica

a favore di una semplice domanda di rappresentanza - è ciò che oggi indebolisce le prospettive delle donne. O almeno ne costituisce il versante soggettivo. I gruppi di donne e le donne che lavorano nei partiti sembrano voler eludere una responsabilità cruciale per qualsiasi attore politico: quando si parla e si agisce non lo si fa mai solo per sé; presumere lo significa delegare ad altri la parola.

Oggi, per le donne - considerata la forza sociale che esprimono - una opzione sulla politica ed il potere come assunzione di rappresentatività rispetto a bisogni ed interessi allargati, non costituisce più una contraddizione rispetto al partire da sé; non esiste neppure - data la frammentazione della politica - il rischio di pretendere una rappresentanza universale, di tutte le donne, delle loro differenze sociali e diversità culturali. Se osserviamo altre esperienze sorte dalla società civile, quelle dei giovani dei centri sociali o del volontariato, vediamo che il rapporto tra le responsabilità verso se stessi, la propria comunità di elezione, le proprie azioni circoscritte, non conflisce necessariamente con l'entrata nello scambio politico, la ricerca di contrattazione, la gestione di una prospettiva di rappresentazione di interessi diffusi. A me pare, insomma, che le donne - quelle impegnate in forme di azione collettiva (gruppi, partiti, associazioni) - si diano albi eccessivi rispetto al loro rapporto con la politica.

In questo scenario si trova una certa concordanza tra la scarsa creatività nelle vita interna dei partiti, la loro difficoltà ad esprimere programmi e candidati, e la debolezza del dibattito politico delle donne nella città. Per tutte/per tutti, alla fine, il problema della rappresentatività dei bisogni di cambiamento resta congelato nelle alchimie della rappresentanza.

## CRISI DI GOVERNO

Ha vinto il popolo  
di sinistra e la sua  
vocazione unitaria

ANTONIO CANTARO

DIRETTORE DEL CENTRO RIFORMA DELLO STATO

MOLTI INTERROGATIVI e molte congetture sono state fatte queste settimane sulle ragioni scatenanti la crisi politica (poi rientrata) del Governo Prodi e del centrosinistra. Domande talvolta legittime, talvolta poco calzanti e poco pertinenti, come quelle di queste ore su chi ha vinto e chi ha perso, chi ha salvato la faccia e chi no. Tuttavia l'errore più grande per la sinistra e per le sue diverse componenti sarebbe quello di archiviare il «caso», fosse pure per la comprensibile (dal punto di vista psicologico) soddisfazione dello scampato pericolo. Non si tratta di chiedere il conto a qualcuno, ma di avviare una serie di riflessioni sulle ragioni profonde del conflitto, sugli sviluppi futuri dell'alleanza di centrosinistra, sui rapporti tra Pds e Rc e tra questi due partiti e la società italiana. Per non cedere alle tentazioni dietrologiche e ai reciproci sospetti è necessario partire dalla realtà nel suo dato più essenziale ed elementare: dopo un'aspra e drammatica contrapposizione si è rinsaldato un'alleanza tra una sinistra che ama autodefinirsi «di governo» (la sinistra politica) e una sinistra che ama autorappresentarsi come «antagonista» (la sinistra sociale). Saranno chiare alla fine del mio ragionamento le ragioni per le quali giudico assai riduttive e semplicistiche queste (auto)affigurazioni che le «sinistre» offrono di se stesse. La domanda cruciale e prioritaria dalla quale avviare la riflessione a me apre, invece, la seguente. Siamo di fronte a una ricomposizione del tutto casuale, dettata dall'emergenza e dallo stato di necessità? O, viceversa, la soluzione che si è data alla crisi è in qualche modo una risposta positiva e adeguata a tendenze e processi assai profondi del nostro sistema sociale e politico?

La questione è tutt'altro che peregrina, poiché dalla sua risoluzione in un senso o nell'altro discendono in buona misura la strategia e la collocazione non solo di Pds e Rc, ma anche del governo nel suo complesso, del sindacato e persino - per le ragioni che dirò - delle forze che si raccolgono attorno al Polo della Libertà. Queste ultime tendono ad offrire una interpretazione volgare e di corto respiro del «colpo di teatro» che ha portato alla riformulazione del patto di governo. Ritengo che questa impostazione (e la connessa denuncia dello spostamento a sinistra del Governo) non serva a ridare credibilità all'alleanza di centrodestra e temo che ritarderà ancora a lungo il decollo - della quale la democrazia italiana ha bisogno - di una opposizione credibile.

Eppure l'esperienza di Governo Berlusconi avrebbe dovuto offrire alla destra italiana non pochi elementi di riflessione. Il fallimento di quella esperienza è in buona misura da attribuire all'incapacità dell'ambiguo blocco politico-sociale liberista-assistenzialista (Fi, An e residui democristiani) di fare i conti con la sfida della globalizzazione e della europeizzazione dell'Italia. All'incapacità, cioè, di comprendere che il processo dell'integrazione provoca dei contraccolpi sociali e territoriali che esigono di essere governati con un lato tasso di determinazione sui fini politici e, al tempo stesso, con la costruzione di un consenso di un consenso reale dei soggetti sociali. Altrimenti ci si scontra con il sindacato (e persino con i mercati e con le imprese) e si condanna alla protesta populistica-corporativa interi pezzi della società italiana. Come insegna la disperata scelta secessionistica della Lega.

Problemi potenzialmente del tutto analoghi ha il blocco politico-sociale raccolto attorno all'Ulivo. Anch'esso deve, infatti, fare i conti con le spinte settoriali (presenti anche nel suo blocco) e localistiche che l'integrazione europea alimenta ed amplifica. La concertazione con il sindacato è uno strumento prezioso ed essenziale per governare razionalmente ed equamente questo processo, ma non è l'unico. La crisi politica della scorsa settimana dimostra anzi che la stessa salvaguardia una grande attenzione e sensibilità anche a quelle forze e a quegli interessi (di lavoratori, del Mezzogiorno, del ceto medio) che, talvolta a torto qualche volta a ragione, percepiscono ancora la globalizzazione più come una minaccia che come un vincolo e una opportunità.

Con la soluzione della crisi si è scelto, consapevolmente e inconsapevolmente poco importa, di approfondire e consolidare il dialogo, il confronto e l'azione comune tra «sinistra di governo» e «sinistra antagonista».

LA RINNOVATA alleanza tra l'Ulivo e Rc mostra che non è vero e non è detto che «Berlusconi sta all'Ulivo come Bossi stava al polo». Non va, tuttavia, dimenticato che ciò è stato possibile soprattutto grazie al popolo di sinistra, alla testarda vocazione nazionale, unitaria e riformatrice del suo Dna. Con la ricomposizione dell'alleanza di governo ha cioè vinto quella «terza sinistra» - altri la chiama terza posizione - che pur non avendo adeguata visibilità nei media e nel palcoscenico della politica è, tuttavia, la voce più profonda e radicata della sinistra italiana. L'esplicita emersione di questa «terza posizione» è la migliore garanzia che venga finalmente aperta la cosiddetta «fase due» della politica economica e sociale del Governo: quella dello sviluppo compatibile e dell'occupazione, quella del risanamento ambientale, sociale e territoriale.

che, il fatto di averle fatto prendere, con la crisi, «un brutto spavento».

Qualcosa da dire sulla crisi - e precisamente che negli organismi dirigenti del Pds almeno nella sua Livorno se n'è discusso troppo poco - ha anche Arrigo Colombini, il quale è critico con l'assetto del partito nella Bicamerale (non gli piace proprio la bozza Boato sulla giustizia) e introduce il tema delle 35 ore. Perché, si chiede, non siamo stati noi a proporre la legge se davvero ci crediamo? Pietro Perego, di Fermo (Varese) è di quelli che ci credono e invita a considerare che riduzioni di orario sono già praticate in molte fabbriche. Secondo lui, però, ad esse debbono corrispondere anche riduzioni delle retribuzioni: ogni 10 operai, dice, ci dovrebbero essere riduzioni tali che se ne possa assumere un undicesimo. Vogliono la parità di salario, invece, il prof. De Medio di Francavilla (Teramo) e Giovanna Pecagli di Figline Val d'Arno. La quale è critica con la riforma fiscale perché le nuove aliquote Irpef, dice, colpiscono troppo i redditi medi. Gino La Badessa, da Padova, è meglio disposto verso le proposte di Visco, ma critica l'Unità perché ha riferito dati a suo dire inesatti nel calcolo del carico fiscale sui redditi da 30 milioni. Controllo-remo.

Paolo Soldini

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Tutti d'accordo sulle 35 ore  
Ma si riduce anche il salario?

Capo in studio.

Sui temi dell'informazione si sofferma anche Franco Pelella, da Pagani (Salerno), il quale fa tanti complimenti all'Unità (grazie), e specie alla pagina delle Idee, ma lamenta il fatto che il nostro giornale ha troppo poco spazio per competere con Repubblica e il Corriere del Mezzogiorno. Legge molto volentieri l'Unità anche Guido Perazzi di Lavagna (Genova) e «non perché è l'organo del mio partito, ma perché lo trovo più stimolante degli altri giornali». Una notizia ha fatto particolarmente piacere a Peruzzi: l'annuncio che Adriano Panatta (che ha sempre ammirato come sportivo) si candida con l'Ulivo. Lettore attentissimo di giornali è anche Rolando Panerai, dirigente d'azienda in pensione di Prato. Nonostante i suoi 82 anni, Panerai ha un'ottima memo-

ria, tanto da ricordarsi le cronache del viaggio compiuto da Berlusconi nel '94, poco dopo il suo insediamento a palazzo Chigi, a New York. Laggiù, interrogato dai giornalisti sulla mafia, il signore di Arcore avrebbe risposto, così almeno ricorda Panerai, che «si tratta di quattro o cinque gatti». Da questa singolarissima affermazione, il nostro interlocutore fa discendere una serie di considerazioni non proprio lusinghiere per Berlusconi e la sua formazione politica.

Prima di venire alla questione dell'orario di lavoro e a quella della riforma fiscale, liquidiamo le telefo-

nate in cui s'è parlato d'altro. Una, veramente, meriterebbe una certa attenzione perché tocca un tema di grande rilievo civile. È quella con cui Gino Maggio, da Torino, propone che la tassa per l'Europa non venga restituita come Prodi si è impegnato a fare ma sia devoluta ai terremotati di Umbria e Marche. Altre, invece, hanno ancora per oggetto la crisi rientrata e i rapporti tra l'Ulivo e Rifondazione. Domenico Lo Bruno, da Vibo Valentia, vorrebbe che dopo il rischio della rottura ci fosse un maggior dialogo tra il Pds e Rifondazione, allo scopo - sostiene - di «dar vita a una grande

sinistra riformista che faccia gli interessi del mondo del lavoro». Di tutt'altro avviso è Trieste Montali, la quale chiama da Arcola, in Provincia della Spezia, e a Bertinotti non perdona, al di là delle considerazioni politi-

Per questa settimana risponde al telefono PAOLO SOLDINI  
Numero verde 167-254188  
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

Venerdì 17 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È uscito in Italia «Violette di marzo»

## «Il mio Gunther? Un detective all'antica» L'esordio di Kerr nella Germania nazista

Bernie Gunther viaggia su una vecchia Hanomag nera. Fuma Muratti. Porta un cappello «a tesa larga» sono parole sue - di feltro grigio scuro, con una fettuccia nera tutto intorno». Ci tiene a vestirsi bene: ed è un guaio, nella Berlino anni Trenta, dove «la stoffa di lana è ormai molto spesso di pessima qualità, surrogato». Bernie Gunther, non ci vuole molto a capirlo, è un investigatore privato. Uno di quelli vecchio stampo. Naturalmente cinico, duro col cuore tenero, disilluso ma pronto ogni volta a ripartire da zero, a infiammarsi di nuovo per qualche delitto insolubile, randagio, irriverente, eternamente solo... Il protagonista di *Violette di marzo*, romanzo d'esordio di Philip Kerr (è dell'89), è arrivato anche in Italia dopo aver regalato notorietà e ragguardevole cifre di dollari al suo autore. Quarant'anni, inglese di Edimburgo residente da anni a Londra, Kerr è uno fra i più venduti scrittori di thriller europei, ed è particolarmente amato a Hollywood dove i diritti per i suoi romanzi sono stati acquistati a suon di migliaia di dollari. Ultimo in ordine di tempo, è stato Tom Cruise ad assicurarsi per un milione di dollari i diritti sul romanzo *Il piano quinquennale*, «scryme story» che racconta di un grande colpo realizzato nella classe media americana. Lanciato come «giovane promessa del best seller», Kerr è conosciuto in Italia, fra gli altri libri, per *Un killer tra i filosofi* e *Gabbia d'acciaio*, tutti pubblicati da Rizzoli. È stata invece la casa editrice Passigli a importare in Italia *Violette di marzo*, primo romanzo della fortunata trilogia dell'investigatore Gunther che ha reso Kerr così appetibile.

Ripartiamo. Bernie Gunther non è uno che scherza. «Investigatore classico» si, ma alle prese con orrendi delitti nella Berlino del '36 colta in uno dei suoi passaggi più significativi, mentre da un lato si appresta ad ospitare le Olimpiadi e, dall'altro, si adegua al Nuovo ordine. La prima scena si apre su due agenti delle Sa che smontano dalle bacheche una copia di *Der Sturmer*, giornale antisemita che offre «disegni semi-pornografici di fanciulle ariane strette in abbracci sensuali da mostri dal lungo naso». Mentre la città si prepara a rendersi «accogliente» per i turisti in vista delle Olimpiadi - quelle che sarebbero state vinte da Jesse Owens - Gunther viene pagato per ritrovare la figlia di un grosso industriale... Philip Kerr non è uno che si fa spaventare dalla chimica della Germania

anni Trenta, anzi. Mette in scena una quotidianità fatta di dettagli, di deliri fotografati sul nascente per dipingere al meglio lo sfondo tragico e grottesco sul quale dovrà muoversi il suo Gunther, antieroe come tutti i detective che si rispettano, che arriverà all'antifascismo dopo un sofferto equilibrio ideologico («Non sono un nazional-socialista, ma non sono neanche uno stronzo di comunista» dice all'inizio del libro). «Volevo fortemente scrivere di Berlino e della Germania nazista - racconta Kerr, in Italia per il lancio del libro - mi interessava il tema, i suoi angoscianti risvolti, le tragiche conseguenze. Un detective mi offriva gli strumenti per svelare questo complicato orizzonte». E che detective. Di Gunther si è parlato come di un nuovo Marlowe, o di un miracoloso clone hammettiano. «Vero. Volevo riuscire a rendere il clima di Berlino un po' come Chandler restituiva l'odore, quasi il sapore della Los Angeles anni Quaranta. Ci ho provato con qualche trucco: per esempio ricostruire i particolari, colorare i dettagli della realtà quotidiana di quegli anni. Descrivere foggie, citare marche, dichiarare il nome delle fabbriche da cui certi oggetti erano usciti... Il primo che ha usato questo



**■ Violette di marzo**  
di Philip Kerr  
traduzione di Patrizia Bernardini  
Passigli editore  
pp. 333, lire 28.000

«stratagemma» è stato Fleming». Sincero, Kerr. Va detto che, nonostante la paziente ricostruzione, Gunther lascia talvolta trasparire le smagliature della sua plastica letteraria: la «scuola dei duri» diventa più «detta» che sentita, e rischia la parodia non divertita. «Ed è diventato poliziotto dopo la guerra?» gli viene chiesto. Gunther risponde: «No, non subito. Per un po' ho fatto l'impiegato statale, ma non sopportavo la routine»...

Da qualche anno il detective privato Bernie Gunther è passato a miglior vita. Kerr l'ha fatto fuori per sperimentare nuovi territori narrativi. «Rischio di essere intrappolato dal personaggio» dice. Il nuovo libro, *Il secondo angelo*, è un libro che viaggia ai livelli più alti della scienza, «quelli dove non esistono più certezze», fra minacce apocalittiche e virus che si propagano col sangue... Ma Bernie Gunther continuerà a vivere in Italia (le prossime due tappe della trilogia verranno pubblicate da Passigli a distanza di sei mesi l'una dall'altra). In attesa del film che gli regalerà un volto.

Roberta Chiti

Il nuovo romanzo di Roberto Cotroneo, una prova ambiziosa che attraversa il «fantastico» e il «sublime»

## I fantasmi di Otranto, città d'Oriente In un mosaico c'è tutta la sua storia

La vicenda di una narratrice olandese al centro di un'indagine sulle suggestioni del paesaggio salentino. La memoria della protagonista intrecciata agli echi del massacro perpetrato dai turchi nel 1480. Ma il tono letterario è troppo «alto».



Lo scrittore Roberto Cotroneo

Michele Lisi/Sintesi

### Gli scrittori contro i libri-star

**Sono stati convocati a Roma e a Milano il 29 ottobre gli «Stati generali degli scrittori». L'iniziativa, presa dalla rivista «Lettere» e dalla fondazione Goffredo e Maria Bellonci vuole recuperare «valore e qualità» alla narrativa italiana. Dal convegno verrà lanciato un invito agli editori perché abbandonino la politica della «spettacolarizzazione» della narrativa, riducendo lo spazio riservato a best-seller di giornalisti, comici e star. Parteciperanno, tra gli altri, Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, Luce D'Eramo, Gina Lagorio, Francesca Sanvitale, Enzo Siciliano. All'iniziativa hanno aderito molti altri giovani narratori come Eraldo Affinati, Andrea De Carlo, Daniele Del Giudice, Sandro Veronesi.**

tiri del 1480, dalla rete di figure e di simboli del pavimento del duomo, terminato nel 1165, sul quale tre secoli dopo ebbe a scorrere il sangue di quei martiri, si diparte una vicenda che mette in rapporto mondi diversi e lontani, ma legati da un filo sottile, che nel corso della narrazione sempre più viene alla luce e sempre più si confonde: il tutto attraverso la persona dell'io narrante, una olandese (che si fa chiamare Velli) che lavora la restaurazione del celebre mosaico e tiene una sorta di diario sulla sua permanenza a Otranto, risalendo spesso indietro alla storia della sua famiglia, ad un padre pittore di copie perfette dei classici della pittura fiamminga, ad una madre irrequieta ed enigmatica sparita (probabilmente suicida) nel mare del Nord presso il faro di Noordwijk.

Una serie di segni e di sfumature mettono in rapporto il faro del capo d'Otranto, proiettato verso l'Oriente, e il faro di Noordwijk, anche attraverso documenti e notizie che riguardano un lontano antenato della madre di Velli, Giovanni Leonardario, italiano di Otranto, sfuggito al

massacro del 1480, condotto schiavo in Turchia, poi fuggito e riparato in Olanda dove ha esercitato l'arte di intagliatore di diamanti (e il brillare dei diamanti, il loro «generare luce», inserisce nel libro una ulteriore catena di echi e suggestioni luminose).

Il soggiorno ad Otranto e il lavoro al mosaico conduce man mano la narratrice a una serie di allucinazioni e di identificazioni fantasmatiche, che creano un cortocircuito tra il presente e il passato, tra la sua vita quotidiana ad Otranto e lacerante memoria dei fatti del 1480, tra la persona della narratrice e quella della madre morta, tra i simboli del mosaico e gli eventi futuri (nella cui interpretazione par di leggere una sorta di profezia del futuro martirio della città).

In figure e persone che la narratrice incontra per le strade della città si nascondono fantasmi, persistenze di personaggi vissuti cinque secoli prima, carnefici o vittime del massacro. E nelle pause del diario della straniera si inseriscono, in brevi intermezzi tra i vari capitoli, voci di quelle presenze di allora, che sem-

brano aspettare la straniera, sovrapporre la loro esistenza larvale a quella reale della donna.

Tutto sembra tendere verso una ripetizione, verso una identificazione del presente e del passato, della donna con la madre sparita o forse con una donna uccisa nel massacro, verso un'indistinzione tra la cecità e la visione: non c'è inizio, non c'è fine, ma tutte le suggestioni storiche, ambientali, artistiche del romanzo, sono catturate nel ritmo dell'eterno ritorno.

Il lettore resta sospeso tra un effetto da romanzo del mistero e un effetto da romanzo psicologico, dove fantasmi e allucinazioni restano interni al personaggio narrante: e non può nemmeno essere certo se tutto non sia che una finzione, che le stesse vicende della famiglia di Velli non siano che un tessuto di menzogne da lei costruito per confondere le piste, solo per portarci a passeggio per le tortuose stradine di Otranto davanti al suo luminoso ed evanescente mare.

Ma lo scrittore, colui che tira le fila del romanzo e guida la stessa voce narrante, lega comunque questa aura di mistero ad un'interrogazione sulla curvatura del tempo, sul coincidere di tutti gli spazi, di tutte le forme, di tutte le variazioni della luce, di tutto il succedersi e lo scomporsi degli istanti.

Il fascino di Otranto, il fascino delle memorie, dei colori, delle voci, degli incontri salentini, sembra così risolversi nel più inafferrabile significato del mondo. «Otranto è questo, un nucleo piccolo, una stella collassata dove c'è tutto l'universo, dove c'è la vita quotidiana e la storia, dove gli anni non passano e tutto sembra compenetrarsi, dove è facile che i fantasmi ti parlino per le strade e dove tutti sanno di essere in un posto diverso, dove il tempo curva su se stesso, non è una retta e curvando si richiude» (p.199).

Forse, se nel libro si vuole trovare un difetto, lo si trova in questo eccesso di ambizione, in questo voler identificare il senso e il non senso risolutivo dell'universo: forse proprio per questo la conclusione del romanzo, rispetto a precedenti momenti di più forte suggestione, sembra perdersi in modo troppo evanescente, non riesce a trovare uno scatto davvero risolutivo. Peraltro questo tono letterario talvolta sembra davvero troppo «alto», troppo levigato; e per questo troppo «atteggiato» possono apparire le inquietudini di Velli. Nella confusione e nella cialtroneria dilagante, si deve comunque apprezzare il rigore di questo oggetto prezioso e tanto «ben fatto»; certo, se saprà bruciare quel rigore pur necessario con il fuoco di una passione più graffiante, meno controllata, Cotroneo arriverà a toccare molto più a fondo il segreto di Otranto o di qualche altro territorio del mondo e della letteratura.

Giulio Ferroni

### Dalla Prima

re e a farmi il sangue cattivo come non mi è più successo in vita mia. Te ne sono ancora grato, Aniello. E ricordo ancora con rabbia il modo in cui ti fu tolta la direzione del giornale, subito dopo la sconfitta elettorale del Pci nel '79, perché Paese Sera non era ortodosso abbastanza. Adesso sono tutti liberati, e pretendendo di esserli stati, magari in nuca, fin da bambini. Non è vero. Io, che liberale non ero capii in quei giorni che tra me e i comunisti italiani (sto parlando del Pci di Enrico Berlinguer) c'era qualcosa di profondo che non funzionava. Di lì a poco, ne trassi le conseguenze. Coppola no, non ci pensò neanche per un attimo. Da vero ingraia liberal, sapeva riconoscere al volo i «baffonisti» (così li chiamava lui) specie quando si presentavano da virtuosi moderati, e cioè quasi sempre. Però intingeva. Dopo l'undicesimo congresso, quando, al termine di una breve e difficile esperienza nel Pci lombardo, si era ritrovato pressoché in mezzo a una

strada, lo aveva ripescato Giancarlo Pajetta, portandolo a Rinascente. Dopo Paese Sera, tornò all'Unità, e accettò tutto felice di cambiare vita e genere sulla soglia dei sessant'anni, andandosene a New York, a fare il corrispondente dagli Stati Uniti. Nei primi tempi, del tutto ignaro di cosa fossero i fusi orari, mi svegliava nel cuore della notte, per sapere se Emanuele Macaluso mi aveva dato ragguagli sull'ultima direzione del Pci o per chiedermi di Ciriaco De Mita. Poi, senza dimenticare per un attimo l'Italia, si tuffò con entusiasmo nelle cose americane. Ci siamo visti tante volte, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti. Ma mi piace ricordarlo. In un viaggio americano che facemmo insieme, seduto sulla soglia di un piccolo supermercato in una riserva indiana, mentre gli altri erano dentro a fare un po' di spesa. Leggeva, assorto, io Navajo News. Per pescare il curioso Aniello, l'escia migliore era la carta stampata.

[Paolo Franchi]

Di passaggio in Italia, l'artista racconta la sua esperienza all'interno della comunità di asiatici a Londra

## Anish Kapoor: sculture indiane in blu di Prussia

Le sue opere sono parallelepipedi, cilindri, sfere che «mimano» le emozioni. «L'estetica non può prescindere dai nostri sentimenti».

DALL'INVIATO

VOLTERRA. Nella galassia di intellettuali orientali che ha portato nuove luci nella cultura anglosassone orbita anche un artista indiano di 43 anni che si chiama Anish Kapoor. Insieme ad altri letterari come Salman Rushdie, Michael Ondaatje (suo il romanzo «Il paziente inglese»), Amitav Ghosh e altri, Kapoor si è ormai affermato come uno dei più espressivi artisti sulla scena occidentale. Costruisce cilindri, parallelepipedi, semisfere o strani altri segnati da cavità e pieni di curve, oppure stende superfici piane con pigmenti che le fanno sembrare profondissime, creando strane illusioni di prospettiva e spaesamento. Questo artista, con l'orientale e l'occidente dentro di sé, è passato per Volterra su invito della galleria Continua di San Gimignano che ha chiesto ai due critici Giacinto Di Pietrantonio e il belga Jan Hoet di curare «Arte all'arte», una manifestazione con sette artisti chiamati ad esporre

nuove opere fino al 2 novembre in cinque cittadine toscane: Sol LeWitt a Colle val d'Elsa, il pittore Salvo a Casole d'Elsa, il pittore Zorio a Montalcino, Kapoor appunto a Volterra, Jessica Diamond, Amedeo Martegani e Marco Cingolani a San Gimignano. Kapoor da parte sua ha piazzato davanti al sagrato della chiesa di San Giusto un parallelepipedo di marmo bianco appena mangiucchiato con una cavità liscia e morbida su un lato e quattro sculture in alabastro nella Pinacoteca. Con uno sguardo stupefatto, Kapoor se ne sta tranquillamente a chiacchiere nel giardino del museo archeologico di Colle, all'ombra di un piccolo grattacielo di mattoni grigi di Sol LeWitt.

Lui appartiene a una comunità di artisti indiani che si fa sentire molto Gran Bretagna. Ne è consapevole. «È una considerazione strana - osserva - in realtà dalla mia prospettiva non importa né mi interessa sapere di essere un "artista indiano". Ma ho vissuto in India per 30 anni e

quindi il mio modo di essere è sia europeo sia non europeo. Certo, se si guarda dal punto di vista delle culture "maggiori" oggi si ha la sensazione che stiano emergendo molte altre culture». Culture che, pensano anche alla letteratura, sembrano rinfrescare parecchio la vitalità anglosassone. «Dare, prendere... - Kapoor esita - Non ne parerei così, essere sincero. Parlerei piuttosto di uno scambio sottile tra due mondi. L'arte europea ha sempre tratto ispirazione da altre culture. Ma oggi, per la prima volta, artisti di origine non occidentale hanno un grosso impatto sulle principali correnti della cultura europea e non europea. E non mi riferisco soltanto all'arte o alla letteratura ma anche alle scienze, alla matematica, a certe branche della filosofia. Benché si debba stare attenti a non cadere nell'esotismo, nella caccia all'esotico. Il che equivarrebbe a fare un turismo di modesto interesse».

Esotismo o meno, le sue opere hanno spesso evolventieri un'aura di

sottile ambiguità, turbano emotivamente, con quelle cavità che si inseriscono morbidamente nelle sculture. Se deve spiegare le proprie intenzioni, l'artista si presenta così: «Mi interessano opere che suggeriscano qualcosa che non sappiamo essere dentro di noi. Non cerco un'arte "nuova", perché il nuovo a tutti costi è esotismo. Cerco invece di toccare le parti più profonde del nostro essere». Una sua superficie fatta di polvere blu faceva pensare a un buco nero o, volendo, al sesso femminile. Kapoor accenna un sorriso divertito. Non conferma nemmeno nega: «Se quella superficie blu, che portai a una Biennale di Venezia, stimola quelle sensazioni, allora può anche essere come ha detto lei». Un raggio di sole batte sulla sua camagione, Kapoor si sposta all'ombra e prosegue: «Quello che so è che c'è un'oscurità dentro tutti noi. E siccome l'arte è esperienza, non teoria (per quanto anche le teorie abbiano la loro importanza), allora

non si può parlare di questa oscurità, la si deve provare sulla propria pelle. Così la domanda giusta è: come far provare l'oscurità. Io cerco di far provare un'esperienza del genere. So che può turbare chi guarda, ma reputo la paura una parte importante dell'esperienza estetica». Quella superficie ambigua e affascinante, che traduceva forse anche tensioni erotiche, era di un blu intenso, profondissimo. Un colore che usa spesso e volentieri. «È blu di Prussia - puntualizza - Suscita la sensazione dell'oscurità meglio del nero, in quanto crea qualcosa che l'occhio non può mettere bene a fuoco». Ma non c'è solo la paura, il turbamento, nel suo carnet. «Penso a un Cristo a braccia aperte in terra cotta al museo di Volterra - racconta - È una delle più tenere manifestazioni d'amore che abbia mai visto. Potessi fare esprimere in un'opera quella tenerezza mi sentirei soddisfatto. Il resto è chiacchiera».

Stefano Miliani



Fossa: niente rotture con Cgil Cisl e Uil, l'obiettivo è il governo. «Le 35 ore? Nessuna preclusione ideologica»

## «Contratti in salvo, ma Prodi ci ascolti» La tregua armata di Confindustria

«Senza garanzie sulla concertazione non si torna a parlare di welfare»

MILANO. In conclave per più di un'ora ospiti dell'Assolombarda. Presenti tutti i big (l'unico assente, giustificato, era il presidente di Mediaset, Confalonieri), da Cesare Romiti (Fiat) a Marco Tronchetti Provera (Pirelli), da Pietro Marzotto al presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, da Vittorio Merloni alla presidente dei «giovani industriali», Emma Marcegaglia. Alla fine la «linea» della Confindustria era definita. Con il rinvio di ogni decisione sul minacciato blocco dei contratti. O meglio la minaccia - a partire dal congelamento del contratto dei chimici in scadenza alla fine dell'anno - rimane, ma prima di metterla in atto si vogliono scoprire le carte del governo. Dunque, scelta unanime: mandato a trattare. Un risultato che, peraltro, per Fossa, ha spazzato via il fantasma «francese» delle dimissioni. Parla il presidente della Confindustria: «All' unanimità abbiamo deciso di riservarci di prendere decisioni sulle contrattazioni in corso sulla base di informazioni, ma soprattutto di assicurazioni, che avremo nei prossimi giorni sia dal governo, sia dal sindacato». I tempi? La Confindustria li vuole strettissimi. «Con i sindacati è previsto un incontro all'inizio della prossima settimana». I quali, a loro volta, sono soddisfatti. «Una decisione responsabile»,

ha commentato il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Che è pronto a incontrare Fossa e fornire le necessarie risposte.

Ma, ovvio, la Cgil sa che nel mirino di Confindustria stavolta non c'è il sindacato, bensì la maggioranza di Prodi. Fossa lo ha gridato in tutti i modi. «Abbiamo bisogno di far rinascere la concertazione: il governo l'ha ammazzata. La settimana prossima tenteremo di vedere se c'è una via d'uscita, cioè se la concertazione è finita o no».

Quindi, con il sindacato, «senza confusioni di ruoli», in questa partita si è creato, oggettivamente, un asse. E Fossa conferma. «Non c'è rottura con il sindacato ma una forte preoccupazione verso il governo che di fronte all'obiettivo di una vuota stabilità ha giocato quello che non doveva giocare».

Nel frattempo tutto sospeso. La Confindustria non parteciperà a nessun «tavolo», compreso quello per la riforma del welfare. Prodi è avvisato. Prima Fossa vuole avere in mano delle garanzie preventive sul futuro disegno di legge sulle 35 ore, e, in particolare, al ruolo che potranno svolgere le parti sociali.

E, infatti, in sé, il tetto delle 35 ore non scandalizza Fossa. Che, anzi, così spiega: «Noi non siamo ideologicamente contro una riduzione dell'orario di lavoro, ma un conto è contrattarla, un altro è imporre per legge». Una questione di metodo che, naturalmente, proietta

al futuro un risolto economico. I calcoli della Confindustria? Che con un orario a 35 ore il costo del lavoro crescerebbe di 30 mila miliardi, cifra che in termini percentuali equivale a circa il 10% in più. Un calcolo che porta Fossa a un altro attacco a Prodi. «Non pos-

siamo non ricordare che il governo nel documento programmatico ha indicato un aumento del costo del lavoro contenuto nel 5,7% nel triennio, per cui andremo oltre di circa quattro-cinque punti quanto stabilito dal governo stesso». Insomma, la Confindustria è

pronta a far quadrato contro le 35 ore per legge. E non c'è dubbio che il vertice sia compatto. Da Romiti che ha già espresso il suo sollievo, passando Prodi (e Fossa) a una mediazione - fino al più piccolo industriale la riduzione dell'orario settimanale viene vissuta come una insopportabile imposizione.

Una unanimità di giudizio che è affiorata anche nel direttivo straordinario programmato, non a caso, presso l'Assolombarda, ossia l'associazione con il maggior numero di iscritti e il più pesante peso politico specifico.

Coerenti, tutti i commenti. Per il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, dalla riunione della Confindustria è emersa una «linea comune». «La competitività non si ottiene attraverso degli irrigidimenti ma attraverso la flessibilità». Concetto che Pietro Marzotto traduce così: «La riduzione dell'orario di lavoro per legge è un attentato alla competitività italiana». E Guido Galdi, consigliere incaricato per il centro studi di Confindustria, così: «Ridurre l'orario di lavoro a 35 ore per legge equivale al pagamento di un riscatto dopo l'estorsione».

Frece al vetriolo. Tutte indirizzate verso Palazzo Chigi e le sue concessioni all'odiatissima Rifondazione. Microfono al presidente di Federlombarda, Ennio Presutti:

«35 ore per creare più lavoro mi sembra una cosa idealistica. 35 ore per mettere d' accordo la maggioranza va bene, ma spero che Prodi abbia sufficiente intelligenza e capacità politica per disinnescare questa bomba». Nè sta zitto il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, che da giorni ormai è l'alfiere della polemica. E sono altre stoccate al governo. «Mettere un limite massimo all'orario di lavoro vuol dire introdurre una grossa rigidità. Poi il governo chiede a noi di negoziare la flessibilità per eliminare la rigidità che lui ha messo: mi sembra veramente un gioco incredibilmente stupido». E, infine, il presidente dei piccoli e medi imprenditori, Mario Casoni. La riduzione dell'orario? È, semplicemente, «una cosa sbagliatissima, contraria agli interessi del Paese». Inutile evocare lo spirito francese. La Confindustria guarda altrove. Alla Danimarca, dove, in questi ultimi anni, sono state varate misure per incentivare la flessibilità del lavoro. E, infatti, ad un certo punto, è lo stesso Fossa a sbottare. «In questo Paese molti politici non fanno che parlare di Tony Blair e di quanto è bravo, salvo poi fare esattamente il contrario».

Michele Urbano

### Veleno di Romiti per De Benedetti «Scriva sul foglio del Canavese...»



Cosa pensa dell'articolo di Carlo De Benedetti sulle 35 ore pubblicato sul «Corriere della Sera»? Risposta con domanda: «Quello che ha scritto sul foglio del Canavese?».

Il presidente della Fiat, Cesare Romiti, ha risposto con questa battuta al veleno ai cronisti che gli chiedevano un parere sull'opinione esposta dal presidente della Cofide - e già numero uno dell'Olivetti - dalle colonne del «Corriere della Sera», quotidiano controllato dal grande pianeta Fiat.

De Benedetti, nell'articolo, sosteneva, tra l'altro, che la Confindustria sbaglia a opporsi

frontalmente alla riduzione dell'orario di lavoro, anche se ritiene che la riduzione non dovrebbe essere attuata per legge. Romiti, entrando nella sede di Assolombarda, dove si svolgeva il direttivo straordinario della Confindustria non ha aggiunto altro. Il doppio messaggio era comunque lanciato.

All'ingegnere per i tagli che i lavoratori del Canavese, hanno subito sotto la sua gestione dell'Olivetti. E al «Corriere» per averne ospitato l'opinione. Alla Fiat hanno tentato di smorzare i toni. Della serie: Romiti voleva solo dire che meglio sarebbe stato che l'ingegnere De Benedetti avesse scritto su un giornale del Canavese dove i problemi dell'occupazione sono molto sentiti. Interpretazione «autentica» che in via Solferino, sede storica del «Corriere», non ha lenito il dolore dello schiaffo.

Stoccata del presidente della Repubblica al progetto del capo del governo

## Chirac bacchetta Jospin: «Alla Francia serve competitività, non le 35 ore»

Per il capo dell'Eliseo «la riduzione del tempo di lavoro non può essere imposta. Non può farsi che nel dialogo tra le parti sociali». Una tirata d'orecchi alla politica socialista in perfetto stile «coabitativo».

DALL'INVIATO

PARIGI. No, sulle 35 ore Jacques Chirac non l'ha fatta passare liscia a Lionel Jospin. Il capo dello Stato era ieri a Clermont Ferrand per inaugurare il salone Europartenariat (è una sorta di mostra-mercato, tra le prime in Europa, per piccole e medie imprese). Una di quelle occasioni che predilige. Può stringere mani a profusione ed essere a contatto diretto con «la gente». Lì, davanti ad un pubblico già acquisito, ha tirato la sua stoccata: «L'aspirazione naturale a lavorare meno - ha detto - non deve compromettere la competitività delle imprese francesi». Ed ha aggiunto: «La riduzione del tempo di lavoro non può essere imposta. Non può farsi che nel dialogo sociale e nella concertazione, caso per caso, impresa per impresa». Come si vede, non è una dichiarazione di guerra. È piuttosto una tirata d'orecchi. In perfetto stile «coabitativo». In Francia il governo governa, il presidente presiede. È una tautologia, ma delimita bene le aree d'intervento. Al presi-

dente polacco Alexandre Kwasniewski che qualche giorno fa a Strasburgo gli chiedeva come funzionasse la coabitazione alla francese, Chirac aveva risposto: «È molto semplice. Bisogna essere cortesi, molto cortesi, se non alla gente non piace. Quindi sei cortese, molto cortese. E un giorno mena una gran bastonata». No, non era ieri il giorno della gran bastonata. Siamo ancora agli avvertimenti cortesi. A Jospin e Martine Aubry ne aveva già indirizzato uno un paio di settimane fa, quando il governo aveva presentato il suo piano per la creazione di 350 mila nuovi posti di lavoro nella funzione pubblica. «Il lavoro si crea nel privato», aveva detto. Poi non aveva insistito, considerato anche che qualche deputato della destra aveva detto che quei provvedimenti li avrebbe votati. Ma la posta in gioco sulle 35 ore è di peso molto maggiore. Ed è un peso più politico che economico.

Se infatti Lionel Jospin con il suo disegno di legge ha consolidato i favori di cui già gode nell'opinione

pubblica, per altri versi è andato al di là di quanto si era ripromesso. Le dimissioni di Jean Gandois, presidente degli imprenditori, non aiutano Jospin e offrono un terreno d'iniziativa politica a Chirac. Gandois è uomo d'apertura, e il piano di Jospin prevedeva la sua cooperazione nella messa in opera delle 35 ore. Ma Gandois è stato sopraffatto dall'ala dura della Cnfp, la Confindustria transalpina, ed è stato costretto a lasciare il campo. In altre parole per la destra politica si è aperta una breccia insperata. Ed il primo ad infiltrarsi, lesto lesto, è stato il capo dello Stato. Certo, in veste di capo dell'opposizione che in quelle presidenziali. Ma ha parlato ieri ad una platea sparsa in tutto il paese, quella dei piccoli e medi imprenditori, per le cui orecchie le sue parole devono essere state musica. Quanto alle grandi imprese, con quelle Chirac non ha mai intrattenuto eccellenti rapporti. Il «clan dei sigari» non lo considera troppo affidabile: un giorno dirigista, un altro liberale, un terzo socialistoide. Meglio Edouard Bal-

ladur, che del consigliere di amministrazione ha il fisico del ruolo. Ma in questo frangente si ritrovano tutti sulla stessa trincea, quella dell'opposizione ferma alle 35 ore per legge. Per Chirac inoltre è la prima occasione dal giugno scorso di ricompattare i ranghi della sua ex maggioranza, ancora in preda a baruffe e rancori intestini. C'è da giurare che la destra - dal militante al capo dello Stato - ritroverà su questa faccenda delle 35 ore il suo profilo di testuggine. Combatterà all'assemblea nazionale e nel paese, senza note false e diserzioni. Certo, considerati i rapporti di forza parlamentari è una battaglia senza speranza. Ma chissà. C'è già stata, sei mesi fa, una dissoluzione dell'Assemblea del tutto inattesa. E ci sono le «bastonate» potenziali di cui parlava Chirac al suo omologo polacco. C'è, infine, la prova del nove. Se quella maledetta curva della disoccupazione non s'inverterà a pagare sarà Jospin, non Chirac.

Gianni Marsilli

L'Intervista

Malentacchi, segretario dell'Internazionale metalmeccanici

## «Un aiuto alle tute blu di tutto il mondo»

Positiva l'apertura di Italia e Francia sulle 35 ore, la riduzione è un obiettivo mondiale. Ma attenti al salario.

ROMA. «La riduzione d'orario non è un obiettivo solo europeo ma mondiale. E le soluzioni studiate in Italia e in Francia ci aiutano molto perché finalmente abbiamo due governi che riconoscono questa rivendicazione, la nostra priorità assoluta». A parlare così è il segretario dell'International metal workers federation, il più grande sindacato di categoria esistente, quello dei metalmeccanici, una internazionale delle tute blu con oltre 21 milioni di iscritti in oltre 80 paesi. Vi fanno riferimento sindacati come la tedesca Igm e la Uaw americana, le nostre Fiom Fim e Uilm, ma anche i sindacati giapponesi, coreani, srilankesi. Marcello Malentacchi, grossetano emigrato in Svezia, per undici anni operaio alla catena di montaggio della Volvo è dall'89 il segretario generale dell'Imf. Ed è reduce da due giorni di convegno a Tokyo proprio sull'argomento riduzione dell'orario di lavoro.

Il convegno ha qualche relazione con ciò che succede in Italia e

in Francia? «La riduzione d'orario è nella nostra agenda fin da cent'anni fa. Fin da quando l'Imf è nata nel 1893. Coordinare le politiche nazionali su questo obiettivo è stato uno dei motivi fondanti. Ora non possiamo certo chiedere le 35 ore a livello mondiale! E non solo perché ci sono punti di vista anche molto distanti nelle organizzazioni sindacali e anche qualche incomprensione. Il convegno di Tokyo aveva come obiettivo l'individuazione di un minimo comun denominatore. La questione è complessa e le realtà sono a volte persino opposte. Ma quello che è venuto fuori da questa conferenza, che è stata molto rappresentativa e per la prima volta ha riunito 215 delegati di oltre 40 paesi, è stata la conferma della riduzione d'orario come uno dei punti permanenti delle nostre rivendicazioni a tutti i livelli. Naturalmente nella misura del possibile».

A Taiwan qual è la misura? «A Taiwan l'orario dell'industria

è 48 ore ma il problema sono gli straordinari. Nella cantieristica si arriva a 1.000-1.200 ore l'anno, il che significa giornate da 14-16 ore di lavoro. E la disponibilità a lavorare così tanto dipende dai salari, che sono bassissimi. Io non credo all'equazione meno orario, più occupazione. Il discorso è un altro e riguarda la concorrenza sleale delle imprese in alcuni mercati del lavoro particolarmente arretrati. In Corea ora che i salari hanno raggiunto un potere d'acquisto paragonabile a quello europeo una delle priorità è raggiungere le 45 ore. In Giappone quest'anno si vorrebbe arrivare a 1.800 ore nel settore metallurgico, che sono ancora 200 ore in più che in Italia ma comunque sono 200 in meno a quelle lavorate finora».

Parlava di controversie, posizioni dissonanti. Chisi oppone? «Chi pone più problemi sono i sindacati americani. Lì è vero che sono stati creati molti posti di lavoro ma i metalmeccanici in questi anni hanno perso il 20% del salario

reale. Finora hanno compensato aumentando gli straordinari, cresciuti pari pari del 20%. Ora il governo vuole ridurli perché implicano incidenti sul lavoro, rischi per la salute. Ma i sindacati si oppongono alla legge che prevederebbe un'ora e mezza di riposo in cambio di un'ora di lavoro in più. E questo perché non è risolto il problema della perdita di potere d'acquisto. In Malaysia la realtà è capovolta: il governo ha una politica rigidamente anti-immigrazione dal Bangladesh, Sri Lanka. E i malaysiani non possono che lavorare sempre di più. Lì si creerebbe occupazione. Anche se spesso le riduzioni d'orario vengono invece compensate dalle imprese con un aumento di produttività in termini di automazione. In Italia mi pare che la Confindustria abbia abbastanza compreso il problema di investire nella risorsa lavoro, cioè ad esempio in formazione. Mi sembra più illuminata di quella francese».

Rachele Gonnelli

### Enel privata Rifondazione torna all'attacco

«Temiamo che sfugga al governo» l'attività dei vertici dell'Enel, perché «non so se l'accordo annunciato da Tatò era stato concordato, così come la linea di politica economica internazionale». Il rifondatore Nerio Nesi torna alla carica sulle privatizzazioni, criticando le scelte fatte dall'Enel che, malgrado una «politica economica tesa a trovare alleanze in Europa, stringe due accordi con compagnie fuori dall'Europa». Il riferimento è all'accordo stipulato con l'americana Entergy. Nesi ha poi risposto alla domanda se le privatizzazioni facciano parte dell'accordo tra governo e Rifondazione: «non se ne è parlato nel documento e quindi vale ciò che ha detto Prodi alla Camera. C'è un problema per l'Enel e per l'Eni, mentre sulle Telecomunicazioni la situazione è compromessa perché Stet e Telecom sono state privatizzate». La privatizzazione dell'Enel - chiede Rifondazione - deve essere soggetta ad una consultazione permanente tra governo e Prc. Alle questioni poste da Nesi hanno replicato i ministri Bersani e Dini. Tra Enel e Entergy - osserva Bersani - non c'è ancora un accordo, siamo solo «al quadro di una preintesa da parte di una società per azioni»; certo è che l'Enel, che è «la seconda società elettrica del mondo, ha una esigenza di internazionalizzazione». Dal canto suo Dini sostiene che il governo controlla le scelte fatte dalle imprese pubbliche come l'Enel, e che la privatizzazione non sarà bloccata dopo l'accordo tra governo e Rifondazione. Lo stesso vale per l'intero processo di privatizzazioni: «Per l'Enel la privatizzazione non era prevista in tempi brevi e abbiamo tutto il tempo per riflettere».



P.D.S.  
FEDERAZIONE ROMANA

# SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

A SOSTEGNO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

I VERSAMENTI POSSONO ESSERE EFFETTUATI  
SUL C/C POSTALE N. 75021006

INTESTATO A PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA - FEDERAZIONE DI ROMA

Duri contro la criminalità, duri contro le sue cause

## UN PAESE SICURO

Per la Sinistra Democratica Europea  
la sicurezza è un valore, un diritto, una risorsa.




Progetto obiettivo / Diritti e poteri del 2000

**viveresicuri**

Autonomia tematica promossa dal Pds  
per il diritto alla sicurezza.

Desidero aderire all'autonomia tematica "Viveresicuri"

NOME \_\_\_\_\_

COGNOME \_\_\_\_\_

PROFESSIONE \_\_\_\_\_

INDIRIZZO \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

LOCALITÀ \_\_\_\_\_ PROV. \_\_\_\_\_

EMAIL \_\_\_\_\_

TELEFONO \_\_\_\_\_ FAX \_\_\_\_\_

Ritaglia e spedisci a: Viveresicuri, Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4  
00186 Roma - Tel. 06/6711479 - 6711483 Fax 06/6711596

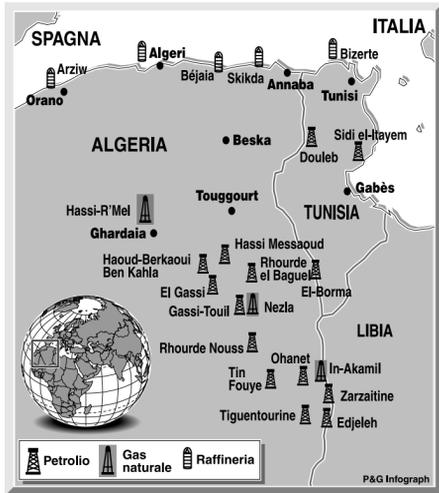
La vera partita che si gioca tra Italia, Francia e Stati Uniti è il controllo sulle immense ricchezze del sottosuolo

## Algeria, petrolio o fine dei massacri? Ecco perché il mondo non si muove

I grandi interessi economici legati al metano e al greggio costringono i governi occidentali a moderare qualsiasi azione politica. Intanto l'élite militare al potere s'arricchisce mentre la disoccupazione vola oltre il 30% e l'inflazione al 112%.

Sostiene il professor Bruno Etienne, uno dei più autorevoli studiosi europei dell'Islam radicale: «Di fronte alla guerra civile che da oltre cinque anni sta dilaniando l'Algeria, ci si continua a chiedere se alla fine vincerà il regime militare di cosiddetti "laici" o se in Algeria gli integralisti riusciranno a realizzare uno Stato teocratico, sul modello iraniano. Ma il vero interrogativo da porsi è un altro: chi metterà le mani sull'immensa ricchezza petrolifera e di gas che giace nel sottosuolo del Sahara?».

L'altra faccia della sporca «guerra contro i civili» algerina è quella che appare distante dalle cronache quotidiane di massacri sempre più efferati, ma che mobilita interessi enormi, che guida l'azione della diplomazia internazionale, che mette contro gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare i tre paesi del Sud, Italia, Francia e Spagna. La riflessione di Bruno Etienne riecheggia, sia pur indirettamente, in questo sfogo di un funzionario dell'ambasciata italiana ad Algeri: «Insomma, Roma deve dirci se dobbiamo privilegiare la questione dei diritti umani o difendere i contratti stipulati con il governo algerino». E allora, vediamo da vicino questi interessi: l'Italia negli ultimi anni è stato il primo partner commerciale dell'Algeria come acquirente ed il secondo, dopo la Francia, come fornitore. L'Algeria è il nostro primo fornitore di gas metano (circa il 42% del gas utilizzato in Italia è di provenienza algerina) e il settimo fornitore di greggio. Le nostre importazioni sono costituite per il 98% da metano, olii greggi di petrolio e derivati, olii di gas. Nel periodo gennaio-settembre '96, l'interscambio Italia-Algeria è stato pari a 3.746 miliardi di lire. Da questa fredda elencazione di cifre emerge una verità incontestabile: l'Italia è più in generale l'Europa hanno corpositi interessi da difendere in Algeria e questo si traduce in forti pressioni da parte dei grandi centri economici, pubblici e privati, sui governi per «calibrare» ogni azione politica a questa realtà di fatto.



«L'Occidente - denuncia Said Sadi, leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), una delle forze dell'opposizione laica algerina - è più interessato a difendere i propri interessi economici piuttosto che sostenere la battaglia di quanti in Algeria lottano contro un potere corrotto e un feroce terrorismo islamista». Di nuovo, dunque, il petrolio detta le linee di intervento. «Negli ultimi due anni - spiega ancora il professor Bruno Etienne in un'intervista all'Espresso - si sono scoperti dei nuovi giacimenti immensi, che permettono già di estrarre un milione di barili al giorno. Non si può più interpretare la tragedia dell'Algeria se non vedendola sullo sfondo di un conflitto di dimensioni molto più vaste, cioè in termini geostrategici, di scontro tra

potenze». Ed è per questo che negli ultimi mesi i palazzi del potere algerino sono stati ripetutamente frequentati da importanti uomini di affari americani, supportati dall'ambasciata Usa ad Algeri e da figure di primo piano del Dipartimento di Stato.

L'obiettivo è quello di divenire in breve tempo il primo partner commerciale del Paese nordafricano, scalzando l'Italia. Si spiega anche così il progressivo riavvicinamento di Washington al regime di Algeri: il martoriato, e ricco, Paese nordafricano rientra nelle aree di interesse strategico degli Usa, tanto da far decidere la segretaria di Stato Madeleine Albright ad investire nella crisi algerina uno dei più naviganti diplomatici americani: Robert Pelletreau. Ed è proprio

### Un giro economico miliardario

Le esportazioni italiane verso l'Algeria sono costituite essenzialmente da beni di investimento (circa il 50%) che riguardano tutti i comparti industriali, dalle lavorazioni meccaniche a quelle tessili, alle industrie alimentari, chimiche e petrolchimiche. La semola rimane al primo posto fra le voci che compongono l'export italiano verso l'Algeria. L'interscambio ha presentato un saldo negativo crescente (-2.164 miliardi di lire) per l'Italia, a causa di un incremento delle nostre importazioni e di un calo delle nostre esportazioni.

Pelletreau ad aver stretto un solido rapporto con uno degli uomini-chiave del potere algerino: Youcef Youssfi, imposto dal presidente Liamine Zeroual alla guida del ministero dell'Energia. È sempre Youssfi - rivela un giornalista algerino, protetto dall'anonimato, in una serie di articoli ripresi dal settimanale Internazionale - a controllare la potente Sonatrach (monopolio di Stato dello sfruttamento e della commercializzazione del gas e del petrolio) ed è oggi incaricato di privatizzare questo settore. Il più vicino al cuore, e ai conti in banca, dei generali algerini che alla difesa dei giacimenti di gas e petrolio hanno impiegato 45mila uomini, tutti dei reparti di élite dell'esercito, nella sorveglianza delle trivellazioni. Una sorveglianza che

ha reso moltissimo al potere algerino: a fronte dei massacri quotidiani di civili inermi, infatti, non si è registrato in questi ultimi cinque anni alcun attentato contro i campi petroliferi. A ciò si aggiungono le consistenti commissioni (mazzette) intasate dai generali in operazioni di compravendita di sofisticati sistemi d'arma. E così, rileva ancora il coraggioso giornalista algerino, dopo quasi sei anni di guerra, il regime, che è sembrato per un momento sull'orlo del crollo, risulta rafforzato. L'Algeria non è solo un mattatoio in cui sono morte oltre 80mila persone, ma è anche uno Stato che, sul piano economico, non è mai stato così ricco. O meglio, mai così ricche sono state le élite al potere. Le riserve valutarie stanno per raggiungere gli otto miliardi di dollari (tetto massimo dai giorni dell'indipendenza), mentre l'eccedenza commerciale del primo trimestre 1997 ammonta a sei miliardi di dollari. Ma nemmeno le briciole di questa enorme ricchezza accumulata sono andate per placare quel malessere sociale che fu alla base della vittoria del Fronte islamico di salvezza nelle elezioni del dicembre '91-gennaio '92. La disoccupazione investe oggi oltre il 30% della forza lavoro attiva, cifra-record dal 1962, l'inflazione ha raggiunto il 112% in quattro anni, la produzione industriale è calata nello stesso arco di tempo dell'8%. Nessun piano abitativo è stato messo a punto e il degrado regna sovrano nelle desolate periferie di Algeri. «Democratizzare il Paese - rileva il professor Maxime Rodinson, massimo studioso francese del mondo arabo e islamico - comporta necessariamente il crollo di privilegi e di enormi rendite». Ed è proprio quello che una parte del potere algerino intende evitare, utilizzando gli stessi «macellai di Allah».

Umberto De Giovannangeli

Anche Roma ha aderito al club dei «buoni»

## Cento città del mondo stringono un'Alleanza per combattere la piaga della povertà

GINEVRA. Cento città del mondo - tra cui Roma - hanno costituito un'Alleanza per meglio combattere la povertà nel mondo, la piaga più orrenda e vergognosa di questo fine millennio. Una specie di club dei «buoni», che hanno risposto ad un appello del Programma dell'Onu per lo sviluppo (Pnud) promettendo di unire i loro sforzi e di fare del loro meglio - concertando idee, iniziative, programmi di vario tipo - per lottare contro la fame ovunque essa si annidi. Proprio il 17 ottobre ricorre la Giornata mondiale per lo sradicamento della povertà voluta dalle Nazioni Unite, le quali hanno tenuto a sottolineare per l'occasione come negli ultimi anni la povertà che attanaglia il pianeta abbia ucciso molto più delle guerre più atroci. L'Alleanza mondiale delle città contro la povertà (AMCCP) si impegna a «parlare con una sola voce e moltiplicare le iniziative, a livello locale e internazionale» affinché la mancanza di cibo non costituisca più causa di morte in un mondo la cui ricchezza continua a crescere. Roma, Genova, Trento, Rovereto e Brentonico sono le città italiane, tra le oltre cento dei cinque continenti, che hanno aderito a questa iniziativa dell'Onu. Il loro impegno e il loro appello suonano così: «Noi, città di un mondo nel quale la povertà uccide ancora migliaia di esseri umani al giorno e dove si mettono in pericolo le risorse naturali indispensabili alla vita compromettendo l'avvenire dei bambini, domandiamo che le nostre società diano alla lotta contro la povertà la priorità assoluta (...) che mobilitino a questo scopo tutte le risorse umane possibili (...) che rispettino gli impegni assunti dai capi di stato e di governo di tutti i continenti in occasione del Vertice mon-

diale per lo sviluppo sociale. Ne va della nostra dignità».

Ogni anno sul nostro pianeta il numero delle persone povere aumenta di 256 milioni e attualmente due miliardi di essere umani si trovano in una situazione di grande precarietà. Il messaggio del responsabile del Pnud, Gustav Speth, è più o meno questo: il più grande paradosso del nostro secolo è che nonostante una crescita economica e un progresso tecnologico senza precedenti il numero dei poveri è in vertiginoso aumento. «Le sinergie risultanti dall'Alleanza consentiranno di mettere in atto una moltitudine di iniziative». Un esempio: le città povere che vi hanno aderito potranno sollecitare l'aiuto di altre città più ricche per la messa in opera di programmi locali di lotta contro la fame. «Debbono la povertà è la più grande sfida di fine millennio», ha scritto in un messaggio il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Gli obiettivi del Pnud - e, di conseguenza, indirettamente anche dei comuni che hanno aderito all'Alleanza mondiale delle città contro la povertà - sono assai ambiziosi. Si vorrebbe, entro il 2000, ridurre della metà rispetto ai livelli del 1990 il numero dei bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione, così come elevare a 60 anni la speranza di vita in tutti i paesi e tagliare del 50 per cento la mortalità delle puerpere nelle nazioni in via di sviluppo.

Particolarmente presa di mira sarà la lotta contro quella che l'Onu definisce «ultra povertà»: quando un paese non riesce a soddisfare almeno l'80 per cento del fabbisogno calorico minimo della popolazione secondo i parametri stabiliti dalla Fao e dall'Organizzazione mondiale della sanità.

La cantante di origine cubana critica con le autorità di Miami

## Gloria Estefan finisce nel mirino degli anticastristi

Il Comune ha impedito ad un gruppo di artisti che vivono a Cuba di esibirsi nel Festival della Florida. Spaccata la comunità (un milione) degli esuli.

MIAMI. Gli anticastristi radicali di Miami sono nuovamente sul piede di guerra. Questa volta nel loro mirino è finita Gloria Estefan, celebre cantante di origine cubana, nata nell'isola di Castro ma esiliata da molti anni in Florida. L'accusano di aver difeso un'impiegata della regione di Miami. Un'impiegata, Peggy McKinley, che era stata licenziata sol perché aveva osato condannare pubblicamente le autorità di Miami che impediscono agli artisti cubani di esibirsi in Florida.

Gloria Estefan non conosce Peggy McKinley. Ma ciò non le ha impedito di prenderne le sue difese. Il suo ragionamento era molto semplice: non si può licenziare una persona per motivi politici, anche perché «come facciamo a spiegare al popolo cubano - che soffre perché oppresso - che le libertà che lui chiede disperatamente sono poi soppresse qui da noi, invocando proprio la difesa del popolo cubano?».

Una sortita, quella di Gloria Estefan, che ha fatto letteralmente imbestialire i settori più radicali della comunità anticastrista. Sono volate parole grosse, minacce. La cantante è stata accusata di voler fare affari con gli artisti cubani, tanto più che suo marito, Emilio Estefan, è un produttore. I centralini delle stazioni radio locali sono stati intasati da decine di telefonate indignate: «Se la Estefan non si rimangia tutto, bruceremo i suoi dischi sulle strade della città. Ormai anche lei è una simpaticante comunista...».

La famosa cantante non ha fatto marcia indietro. Ma ha dovuto tuttavia ripetere pubblicamente la sua fede anticastrista. Ha cercato di non cedere al ricatto, ricordando di essersi sempre schierata a favore dell'embargo che da oltre 35 anni stringe in una morsa sempre più dura l'isola dei Caraibi, e tuttavia ha tenuto



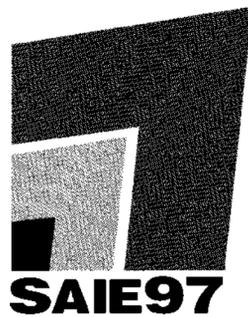
fermo il suo punto di vista: «la libertà di espressione va sempre garantita...».

La vicenda di Gloria Estefan ha comunque ancora una volta spaccato in due la comunità cubana - oltre un milione - che vive a Miami. Perché molti moderati hanno preso le difese della cantante e dell'impiegata licenziata dalla regione. E alcuni di questi hanno un tale passato che nessuno può decentemente tentare di accusarlo di simpatie castriste. È il caso, per fare un esempio, di Miguel Gonzalez Pando, che fu tra quelli che in anni tentarono di rovesciare Fidel Castro partecipando allo sbarco della Baia dei Porci. Catturato, condannato a trent'anni, ora vive a Miami: «Sono un esiliato anticastrista, ma lottare per la libertà di espressione...».

La linea dura, ottusa, dei settori più radicali della comunità cubana comincia comunque a suscitare parecchie perplessità tra i commercianti e gli imprenditori della capitale della Florida. Tanto che la musica cubana «vietata» è comunque in vendita nei migliori negozi.

### Morte di Diana Atteso un baby boom

I servizi di pianificazione familiare britannici si aspettano che la morte della principessa Diana si traduca di qui a qualche mese in un baby boom. «Immersa in una situazione di alta tensione emotiva, la gente non agisce più in modo razionale e dimentica le precauzioni abituali contro la gravidanza», ha detto ieri un portavoce dei servizi di Family planning. A sostegno di questa tesi, l'organismo cita una richiesta record di «pillole del giorno dopo» durante il week-end dei funerali di Diana. Una psicologa dell'Università di Edimburgo ha rincarato la dose affermando che l'attività sessuale, soprattutto tra le donne giovani, potrebbe essere stata stimolata dal senso di perdita e dal desiderio di «godersi la vita finché si è in tempo». Analisi contestata però da numerosi esperti, tra i quali il professore Tony Carr dell'Università di Plymouth, che al contrario stima che «in caso di lutto la maggior parte delle persone perdono il desiderio sessuale».



## BOLOGNA: IL PIANO GLI INTERVENTI I PROGRAMMI

18 ottobre 1997  
Palazzo Felicini  
Via Galliera, 14 - Bologna  
ore 9,30

Tavola Rotonda promossa da Fiere Internazionali di Bologna Ente Autonomo con la collaborazione del Centro Studi Oikos e di Oikos Ricerche

### Programma

Saluto del Presidente di Bologna Fiere DANTE STEFANI

Introduzione

Bologna: il piano, gli interventi, i programmi ROBERTO FARINA Direttore Oikos Ricerche

Tavola Rotonda

coordinata da LISA BELLIOCCI Giornalista della Rai Emilia-Romagna intervengono:

LAURA GRASSI Assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna

TIBERIO RABBONI Vice Presidente della Provincia di Bologna

DUCCIO CAMPAGNOLI Assessore alle Attività Produttive della Regione Emilia-Romagna

GIANPIETRO TESINI Presidente di Bologna 2000 S.r.l.

GIANPIETRO MONFARDINI Direttore Tecnico - Ferrovie dello Stato S.p.A.

PIERANTONIO VISINTIN Direttore III Tronco Bologna - Autostrade S.p.A.

FRANCESCO MONTANARI Presidente del Collegio Costruttori della Provincia di Bologna

PIERLUIGI STEFANINI Presidente della Lega Provinciale Cooperative di Bologna

LUIGI MARINO Presidente dell'Unione Provinciale delle Cooperative di Bologna



SEGRETERIA:  
OIKOS RICERCHE Tel. 051/544309 - Fax 051/492737  
e-mail oikosricerche@bo.nettuno.it



DALL'INVIATO

FOLIGNO. Un gruppo in gola, percorrendo corso Cavour. Solo il farmacista, sulla porta, che guarda il vuoto. Più avanti, il postino e un finanziere. Tre persone, alle sei del pomeriggio, nei duecento metri di vetrine e luci al neon che portano dentro il centro storico della città. Da due giorni, la città è scarna, più sdrucita, quasi deserta, meno emotiva. La scossa di martedì pomeriggio ha tolto ogni forza. Il campanile venuto giù, spiega qualcosa, non tutto. Il campanile prima o poi doveva crollare. Il fatto è che è venuto giù molto altro. Prima di tutto il morale. Un po' per la disperazione, un po' per la paura. Diecimila persone vivono in tenda e altre quarantamila sobbalzano per una porta che sbatte, per un piccione che parte in volo, per il rombo d'un camion.

Il centro storico non è ancora chiuso, ma il consiglio del sindaco Salari è: fate attenzione. Ai palazzi, ai cornicioni. Ci sono lesioni sui muri e tegole che sporgono. Tranne ovunque, fin davanti alla piazza del municipio. A metà mattina, due vigili del fuoco si sono appesi con le corde alla piattaforma della gru e, da ciò che resta del campanile, han tirato fuori le due campane sprofondate nel crollo del cupolino. Sono intatte. E bellissime. Ma hanno il privilegio di guardarle solo il finanziere e il postino. Nessun altro curioso.

La gente si tiene lontana. Le scuole sono chiuse, e chiusi, inagibili, sono anche molti negozi. Lesionate decine di botteghe artigiane: quella del fabbro, del calzolaio. La boutique della Benetton è aperta: ma le tre commesse ti guardano con l'aria di chi vorrebbe stare da un'altra parte. C'è un'atmosfera cupa, grigia, da pericolo imminente nei vicoli di questa città. Sulla porta sbarrata della paninoteca Peter Pan, hanno appeso un cartello: cedesi attività.

Voglia di allontanarsi. Tanto o poco. Nelle zone di periferia, la gente è scesa dalle palazzine di due, tre piani, e s'è accampata in giardino. In moltissimi giardini sono state alzate eleganti tende da campeggio e semplici "canadesi". Letteralmente saccheggiate i negozi specializzati di Perugia e Spoleto. «Io una crepa sulla parete della camera da letto ce l'ho... e, in attesa del sopralluogo dei tecnici comunali, dormo in roulotte - dice il signor Bellucci. - Ne ho trovata una usata a Roma... Dodici milioni, m'è costata...».

Poi ci sono quelli che da casa sono dovuti venir via perché quando sul muro ti trovi una fessura larga venti centimetri, quando ti crolla addosso il tramezzo della cucina, quando il lampadario ti finisce sul piatto, non c'è da discutere. Si discute, semmai, sul numero ufficiale del senza tetto. Le stime del comune sono queste: in totale, fuori di casa, ci sono almeno diecimila cittadini. Diecimila per le ragioni del signor Belluc-

Il centro storico è completamente abbandonato dopo la scossa di martedì scorso

## Foligno trattiene il respiro Diecimila sfollati sotto choc Città deserta, poca voglia di parlare nelle tendopoli

ci: diciamo precauzionali. Gli altri ottomila sono invece sfollati veri, gente venuta via scossa dopo scossa e sempre portandosi addosso un senso di terrore e panico.

La tendopoli più grande è stata allestita vicino al palazzetto dello sport, in località Santo Pietro. Vi abitano 1500 persone, e tuttavia - addentrandosi nell'accampamento - ciò che maggiormente colpisce è l'assenza di qualsiasi rumore. La gente si muove poco, molti stanno seduti, quasi nessuno che parli. Le uniche voci sono quelle dei conduttori del Tg5. Le televisioni sono accese, ma gli sguardi sembrano fissi sul nulla.

Non v'è traccia di bambini. I bambini se ne stanno dentro le tende, nella penombra, insieme a genitori e nonni e fratelli, che si fatica a far parlare. Sugli appunti restano frasi zuppe di una calma, di una compostezza, di una dignità che, in certe sfumature, paiono celare una profonda rassegnazione mista a paura. «Siamo qui... che dobbiamo dire?». «Qui, almeno, siamo al sicuro... io a casa non ci torno...». «L'importante, per adesso, finché la situazione non si calma, è starsene al sicuro». «Io dico che, in situazioni così, con terremoti simili, la cosa principale è ritrovarsi vivi».

Il comune ha spedito tra le tende alcuni psicologi: la sensazione è che buona parte della popolazione sia affetta da una violenta apatia. Sentiti cosa dice l'ingegner Amleto Di Marco, del comune di Foligno: «Dopo settimane intere trascorse a sopportare scosse pesantissime, la gente ha reagito rifugiandosi in un'apatia micidiale... Senesono accorti anche alcuni psicologi...». E anche il tenente colonnello Gaetano D'Anna, della Protezione civile, che dice: «La popolazione è letteralmente scioccata... sono negligenti, svogliati, privi di qualsiasi guizzo...».

Su psiche così provate, qualsiasi forma di pressione può risultare fatale. Per questo, la Guardia di Finanza ricerca ufficialmente quattro studiosi giapponesi che, da alcuni giorni, battono la zona. Secondo alcune testimonianze, gli studiosi si sarebbero lasciati scappare una serie di previsioni per niente incoraggianti. Del tipo: la scossa più forte deve ancora arrivare. I finanziari li cercano e, se li trovano, c'è il rischio che vengano denunciati con l'accusa di "provocato allarme". Comunque il problema non sono i giapponesi. Il vero martellamento psicologico sugli sfollati di Foligno lo compiono le scosse. Piccole e medie botte. Quarto grado, quinto grado. La roulotte che ondeggia, qualcosa che batte sotto il pavimento plastificato della tenda. È ormai accertato che buona parte della popolazione ha difficoltà ad addormentarsi. E lasciamo stare che si va verso la notte di venerdì 17. Non è il momento di fare discorsi, sull'argomento.

Fabrizio Roncone



Quattro nuove scosse del quinto grado con epicentro a Sellano

## Il terremoto non dà tregua Popolazioni esentate dal ticket

Strade bloccate, difficoltà per raggiungere alcuni paesi. A buon punto l'urbanizzazione delle aree, da Nocera a Fabriano, dove saranno installati i container.

DALL'INVIATO

FOLIGNO. L'ultima forte scossa, quella di martedì pomeriggio, che ha raggiunto il settimo-ottavo grado della scala Mercalli, ha lasciato più segni di quanto si poteva immaginare. Insomma, è stata un altro terremoto che ha distrutto paesi e frazioni che in precedenza avevano subito danni, ma non devastazioni generalizzate. Oggi Sellano e Preci sono di fatto due comuni cancellati dalla carta geografica. Poco di ciò che ancora resta in piedi potrà essere salvato. Mentre Cascia ed e Norcia, che quasi vent'anni fa furono gravemente colpite da un altro terremoto, moltissimi edifici hanno subito lesioni e crolli. Le due cittadine sono ora praticamente isolate, e per raggiungerle è necessario percorrere lunghe e tortuose strade interne. Serravalle, non quella del Chienti, ma la frazione di Norcia, è stata evacuata per il rischio di crolli. Difficilmente raggiungibile anche Camerino, nelle Marche. L'antica cittadina ha il centro storico quasi del tutto inagibile e solo una strada

d'accesso. E la terra, anche ieri, ha tremato ancora. Per quattro volte il sisma ha raggiunto una intensità pari al quinto-sesto grado Mercalli, provocando il crollo di parti di immobili già lesionati, sia a Sellano che a Preci.

In queste zone, dunque, l'emergenza non è affatto cessata. Richieste di tende e roulotte giungono un po' da ogni parte. Dai piccoli centri della Valnerina, come da quelli dell'Appennino marchigiano: a Serravalle di Chienti e Visso nelle ultime ore sono state allestite altre tendopoli. Qui il freddo è ormai quello dell'inverno, e nelle tende, come nelle roulotte, la gente batte i denti. La Protezione Civile sta lottando contro il tempo per l'installazione dei prefabbricati e dei container: a Colfiorito, come a Cesi, nelle prossime ore decine di famiglie potranno lasciare le tende ed occupare queste piccole casette, molto più confortevoli. A buon punto è anche l'urbanizzazione di altre decine di aree dove saranno installati i prefabbricati a Nocera, Foligno, Guadalo Tadino, Camerino e Fabriano.

Franco Arcuti

Il terremoto non ha risparmiato in Umbria nemmeno le antiche biblioteche civiche e religiose e ciò che queste custodiscono da secoli: codici miniati, cinquecentine, incunabili e materiali rari e di grande pregio. Tutti i materiali contenuti da almeno 16 di queste biblioteche dovranno essere trasferiti, come è già avvenuto ad Ancona, per la grande pala del Tiziano che raffigura la "Crocefissione" e che è stata spostata in un luogo più sicuro.

Intanto il Governo ha annunciato l'emissione di un decreto legge per esentare le popolazioni di Marche ed Umbria colpite dal terremoto dal pagamento del ticket per ogni prestazione del Servizio sanitario nazionale per la quale è prevista la compartecipazione alla spesa da parte dell'utente. Per oggi il sottosegretario alla Protezione Civile Franco Barberi ha convocato ad Ancona i due Commissari delegati di Umbria e Marche, Bruno Bracaleone e Vito D'Ambrosio, per fare il punto della situazione.

La direttrice dell'Osservatorio vesuviano

## Un vulcano in Umbria? «È una completa follia Lungo gli Appennini sarebbe impossibile»

ROMA. Un vulcano in Umbria? «È un'idea assolutamente folle», rispondono gli esperti. A chi è venuta? Difficile stabilirlo: è una sorta di leggenda che sta seminando ulteriore inquietudine nell'animo dei terremotati. La paura e lo stress, le condizioni di vita difficili, la suggestione che fa ritenere imminente un disastro ancor più grosso di quello che già si è subito: fattori, questi, che hanno giocato davvero un brutto scherzo. In parecchi credono che la terra stia per aprirsi, che un enorme cratere stia per prendere il posto di quel che resta dei paesi, che un fiume di lava, insomma, prema dalle profondità per uscire a cielo aperto. Ma questa è, senza mezzi termini, un'assurdità. «È una follia, una cosa sono i terremoti tettonici, un'altra le aree vulcaniche», dice Lucia Civetta, direttrice dell'Osservatorio Vesuviano. Insomma un conto sono le «zolle» della litosfera (lo strato più superficiale della crosta terrestre, ndr) che muovendosi accumulano energia e poi la rilasciano sotto forma di eventi sismici, un'altra il magma che si muove decine e decine di chilometri sottoterra, poi risale e fuoriesce. In più, a fuggire proprio tutti i dubbi, c'è la particolare conformazione del nostro paese: bisogna pensare all'Italia

come a un territorio diviso in zone distinte. Negli Appennini i vulcani non ci sono affatto, l'Italia ha invece i vulcani lungo l'arco del Tirreno e nel bacino del Mediterraneo.

Basti pensare al Vesuvio, allo Stromboli o all'Etna che è il più grande vulcano attivo d'Europa. Ancora, c'è una differenza facilmente percepibile tra sisma ed effetti di una risalita del magma: le variazioni del clima. In particolare, un'eruzione vulcanica (e quindi, presumibilmente anche il suo prepararsi) provoca un innalzamento della temperatura nelle aree interessate. Da non confondersi, dunque, con il caldo straordinario che si è patito a settembre e nei primi di ottobre che, invece, è stato avvertito in tutta la penisola. Inoltre, oltre a un'influenza sulla temperatura superficiale, un'eruzione vulcanica può produrre effetti sulla temperatura della stratosfera (lo strato superiore dell'atmosfera) provocando in generale un aumento della temperatura.

Per descrivere ancora meglio le differenze tra i due fenomeni abbiamo chiesto raggiugli alla direttrice dell'Osservatorio vesuviano Lucia Civetta.

Qual è la differenza tra un evento sismico e un rivolgimento tettonico dovuto ai movimenti del magma che cerca la strada per fuoriuscire?

«Un terremoto è un rilascio di energia a una certa profondità. In Umbria e nelle Marche sta avvenendo a circa dieci/dodici chilometri sottoterra. Sono movimenti legati alla dinamica dell'Appennino. Ci sono particolari accavallamenti di zolle della litosfera (lo strato più superficiale della crosta terrestre, ndr) e quando questo avviene nelle aree interessate si produce energia. L'accumulo di energia viene rilasciato sotto forma di eventi sismici. I movimenti del magma sono molto differenti, come è diversa la profondità alla quale avvengono».

A che profondità avvengono, i movimenti di magma?

«In Italia abbiamo movimenti di magma a circa ottanta/cento chilometri di profondità, il magma cerca di risalire a profondità inferiori e può fermarsi in alcune sacche. Sotto il Vesuvio c'è una sacca di dieci chilometri di profondità e sotto ai Campi Flegrei a tre/quattro chilometri c'è un serbatoio magmatico».

Questi fenomeni avvengono nel territorio in zone distinte?

«Sì. Lungo gli Appennini c'è un'area la cui dinamica non permette affatto la risalita del magma».

I vulcani, dunque, non possono nascere nelle aree dell'Umbria e delle Marche?

«Affatto, l'ho detto: è una follia. Solo lungo l'arco del Tirreno dal Lazio in giù, nel Meridione e nelle isole, c'è una tettonica che permette la risalita del magma».

Delia Vaccarello

## Papà Berdini a Fabriano tra i volontari

FABRIANO. C'è anche Vincenzo Berdini tra i volontari di Fabriano. Il padre di Maria Letizia, la ragazza uccisa il 27 dicembre scorso a Tortona con un sasso lanciato dal cavalcavia, c'è stato sin dal primo momento, come coordinatore della colonna mobile di primo intervento sanitario. «Vivo - dice - due terremoti: questo che ci ha mandato la natura e quello che ho dentro in continuazione». Vincenzo Berdini non è nuovo ad esperienze di volontariato e anche per il sisma, nonostante i 66 anni e i postumi di una brutta malattia, non ha fatto mancare il suo contributo. L'impegno a favore dei terremotati non lo riesce però a distrarre del tutto: «Sto sempre con la testata», confessa.

L'inchiesta in questi giorni si fa d'altronde sempre più ingarbugliata. «Questo stillicidio - spiega sconfortato - la uccide e ci uccide ogni giorno di più, ho l'impressione che qualcuno voglia imbrogliare le carte».

Killer dei sassi, dalle confessioni alle ritrattazioni, storia di un'inchiesta rovinata dalla smania di apparire...

## Cuva diceva: «Confessate che lì fuori ho le tv»

Nei verbali altri particolari sul comportamento del pm sostituito. Il successore ripartirà dalle confessioni di Sandro Furlan.

DALL'INVIATO

TORTONA. Dovevano essere, questi, i giorni del processo. I fratelli Furlan e compagnia dentro la gabbia dell'Assise, ed il procuratore Aldo Cuva che spiega perché debbono essere condannati all'ergastolo per omicidio volontario con l'aggravante dei futili motivi. «Hanno ucciso Maria Letizia Berdini, e lo hanno fatto per gioco». Fine delle indagini già a primavera - diceva Aldo Cuva - poi il rinvio a giudizio, ed in autunno il processo ad Alessandra.

E invece si dovrà aspettare ancora un mese, per sapere quando ci potrà essere il processo, e quanti fra coloro che sono stati chiamati assassini andranno davanti ai giudici. Ieri, il nuovo magistrato che si occupa dell'inchiesta, Maurizio Laudi, ha chiesto il tempo di leggere le carte. Fine dell'«incidente probatorio» il 29 ottobre, udienza preliminare, per decidere i rinvii a giudizio, a metà novembre. E dopo le accuse al procuratore capo, Aldo Cuva, di avere «estorto» le confessioni, si attendono le trascrizioni integrali

degli interrogatori: ne mancano ancora otto, e tre di questi riguardano Roberto Siringo, l'unico che dopo avere confessato non ha ritrattato. «In un processo come questo, il fatto che non tutte le registrazioni siano state messe su carta - dice il procuratore Maurizio Laudi - è un fatto fisiologico. È un processo complicato, ma si farà».

Non sarà facile, il lavoro del nuovo magistrato. Tredecimila pagine di interrogatori, confessioni e ritrattazioni che si confrontano come in un gioco di scacchi. Forse, fra tante parole scritte, resteranno valide le prime confessioni, come quella di Sandro Furlan, la mattina del 22 gennaio. «Mio cugino Bertocco mi ha detto che aveva i sassi in macchina, li aveva messi prima di Natale. Li aveva presi allo Scriveria. Paolo aveva in mente di fare questo affare qui. Veniva sotto casa mia, ne parlavamo così, di sera. Ed io gli dicevo: cosa stai dicendo? Sei scemo, gli ho detto. Poi alla fine è successo. Perché abbiamo scelto quel cavalcavia? Perché era il più desolato».

Tutto in poche righe, il racconto di una tragedia. Un «affare» de-

ciso da alcuni amici, in una sera di noia. Uno ha già i sassi in macchina, ed ogni sera propone agli altri di andare sul cavalcavia. «Poi alla fine è successo». Durante le conferenze stampa, il procuratore Aldo Cuva aveva annunciato che «si allenavano come ad un poligono di tiro»; dalla procura uscivano notizie che raccontavano come la banda dei sassi «giocasse ai videogame», e tutti gridavano «bingo» ogni volta che il pm diceva «Questo sembra veramente un gruppo di fuoco, perché è proprio un gruppo di fuoco». «Io vedo i giovani alla stazione, sono davanti a questo videogioco con il fucile, e dicono bravo a chi per esempio fa cadere un individuo, o bravo chi lo arresta, lo distrugge».

«Ma queste idee vi vengono perché voi magari siete appassionati di videogiochi?». «È vero che quando uno colpiva uno faceva oie oppure bingo oppure no so,

quando uno è allo stadio fa goal. Perché è chiaro che è una soddisfazione il fatto che uno è così bravo a centrare l'obiettivo, è vero?».

Ad un certo momento - è sempre l'interrogatorio del 22 gennaio - il procuratore si preoccupa, perché Sandro Furlan non ha ancora confessato. Gli dice di parlare cinque minuti con il suo avvocato, perché lo consiglia bene. «Perché io non posso avere lo smacco che poi il Gip me li mette fuori, che io ho le televisioni e la gente puntata addosso, che naturalmente se poi sbaglia, se sbagliassi, mi lincerebbe ed ha ragione di farlo». Quando, tre mesi dopo, Sandro Furlan ritratta, dicendo di avere inventato tutto, il procuratore gli fa presente che, «se lei ora dice che è matto, si possono aprire per sempre le porte del manicomio giudiziario».

Forse l'inquinamento di questa inchiesta (il procuratore Aldo Cuva è indagato per abuso d'ufficio e per «violenza e minacce per indurre qualcuno a commettere reato») nasce proprio dalla voglia di non fare mancare materia prima alle telecamere che per un mese

hanno atteso davanti al tribunale. Bastava aspettare qualche giorno, prima di annunciare a tutti «che quelli dei sassi erano stati presi». C'era stata un'intercezione, all'inizio. Paolo Bertocco, cugino dei Furlan, chiedeva un consiglio ad un parente «per certi amici che avevano qualcosa a che fare con i sassi». La stessa notte sono scattati i primi arresti. Bastava mettere Bertocco ed i suoi cugini, sotto controllo. Bastava avviare intercettazioni ambientali. E invece è arrivato subito l'annuncio del grande colpo, quando tutto doveva ancora essere accertato.

La verità si allontana. Le sorelle ed il marito di Maria Letizia Berdini continuano ad assistere ad ogni momento dell'inchiesta. «In tutta questa vicenda - dice con tristezza Maria Grazia Berdini - chi ricorda più che all'origine di tutto c'è la morte di mia sorella? Ho saputo della sostituzione del procuratore Aldo Cuva mentre la televisione e la casa tremavano per una scossa di terremoto. Dire che siamo rimasti esterrefatti, è poco».

Contenta invece la madre dei Furlan, Giulietta Marega. Lei pensa che «il nuovo signore arrivato

da Torino» le mandi a casa subito i suoi figli. «Sandro e Paolo li ho visti passare stamattina sotto casa, nei cellulari. All'alba ero già alla finestra. Non ho voluto andarci a vedere, in manette, perché soffro di cuore».

Il procuratore Aldo Cuva, secondo la donna, è «viscido, è un uomo brutto e cattivo. Io avrei voluto andare da lui, per dirgli che i miei figli sono innocenti, ma mi ha sempre fatto paura, e non ne ho trovato il coraggio». «Erano tutti in casa, quella sera. Io conosco gli orari di tutti, perché le nostre sere sono sempre uguali. Anche adesso, perché le passiamo aspettando i figli che ancora debbono tornare a casa. Loredana? Non so, non la vedo da quei giorni... Ma lei ha detto che le cose che il procuratore le ha detto di dire. Quell'uomo cattivo ha messo in carcere i miei figli, e gli assassini sono ancora fuori, e ridono».

Le stesse cose che la donna disse il giorno in cui arrestarono i suoi ragazzi.

Jenner Meletti

Venerdì 17 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Voto di fiducia del Parlamento. Al Senato Cossiga a sorpresa: «Un sì politico e patriottico»

## Il governo a gonfie vele Prodi punta sulla legislatura Bertinotti d'accordo. D'Alema: Bicamerale senza vincoli

ROMA. Prodi incassa la doppia fiducia di Camera e Senato: gli ordini del giorno (firmati in entrambe i casi anche da Rifondazione) ottengono una solida maggioranza che a Palazzo Madama (dove l'Ulivo è «autosufficiente») diventa voto schiacciante con 168 sì e 64 no. Oradavvero la crisi passa in archivio e davvero la maggioranza esce dalle insidie del giorno per giorno.

Due erano gli interventi attesi nella giornata dei big politici, quello di Bertinotti e quello di D'Alema. Il primo per valutare la solidità dell'accordo, il secondo per la doppia veste che ricopre, quella di leader del maggiore partito di governo e di presidente della Bicamerale.

Ma, prima ancora, Prodi nelle sue conclusioni ha fissato alcuni elementi emersi in questi giorni. Per il premier, che aveva rivendicato una uscita dalla crisi con una maggioranza più coesa e si era sentito accusare dall'opposizione di un mutamento di asse del governo (per usare un eufemismo, visto che Berlusconi aveva parlato di «rosso shocking») la verità è questa: ora il governo «può contare e fino in fondo sul sostegno di una maggioranza organica che si allarga da Rifondazione a Rinnovamento», senza che questa significhi un «mutamento di natura» dell'esecutivo. E Prodi conclude con un appello a sin-

dacati e Confindustria: «La Finanziaria attende, per essere completata sul versante della riduzione delle spese, dell'intesa con le parti sociali. Questa intesa deve essere raggiunta in tempi brevissimi».

Ma torniamo ai leader di partito. Bertinotti ha usato parole chiare in aula, sostenendo che Rifondazione assicurerà lealtà al governo: «Vorremmo che l'intesa con Prodi andasse ben oltre quest'anno, non siamo interessati ad alimentare microconflittualità, siamo interessati a rafforzare la maggioranza: per noi è questa l'unica prospettiva nella legislatura». Una frase che sposta il senso del «patto per un anno» ad una durata ben più lunga, per la prima volta la collocazione di Rifondazione nella maggioranza non è condizionata. Certo Bertinotti, spiegando successivamente le proprie parole ha cercato anche di stoppare quanti parlano di un vero e proprio ingresso nel governo di Rifondazione dicendo che non vi sono le condizioni programmatiche, ma è certo che in quel partito sta aprendosi un dibattito che non esclude affatto, almeno dal novero delle possibilità, questo esito. Ma il tono dell'intervento del segretario neocomunista cambia in una sola occasione, quando dice che Rifondazione «è stata indicata come un capro espiatorio. Si è voluta colpire la diver-

sità anche attraverso l'irrisione. Si tratta di un fatto grave per questa maggioranza e per la democrazia», questo gli fa dire che avverte il pericolo di «segni di regime». E poi, in un'intervista televisiva, arriva anche un segnale di pace verso Cofferati elogiato per la reazione ferma opposta alla Confindustria che aveva minacciato l'altro ieri di congelare i contratti: «A me piacerebbe che ci fosse tra noi un chiarimento».

Il leader di Rifondazione alla fine ha preso anche l'applauso, breve, di Massimo D'Alema, cortesia che non ha poi ricambiato («per applaudire non basta un generico accordo, serve anche un trasporto. E non mi sembrava il caso»). Ma ormai misurare in questi gesti la temperatura dei rapporti politici non ha più molto senso. E D'Alema ha incardinato la seconda parte del suo intervento sul tema caldo della Bicamerale, sulla quale l'opposizione ancora ieri ha sollevato dubbi e sospetti legati all'accordo di governo.

«Qualcuno, un giornale, ha parlato di un patto segreto con Rifondazione sulla legge elettorale. C'è da traslocare. Chi lo scrive era forse disattento quando Polo e Prc hanno votato contro il rafforzamento del maggioritario proposto dal Pds. È evidente che il lavoro della Bicamerale è avvenuto con libertà e senza condi-

zioni di maggioranza, senza vincoli. In Bicamerale c'è stato un confronto aperto con maggioranze istituzionali diverse, fuori dagli schemi di partito e di governo. E continuerà così per l'esame degli emendamenti e nelle aule parlamentari del disegno di riforma costituzionale. Credo che fra le cose più importanti dell'esito positivo della crisi ci sia il fatto che il governo continua a governare e noi possiamo riprendere il cammino delle riforme. È sono convinto che, passato il disappunto dell'opposizione». Insomma una rassicurazione all'opposizione, ma anche un richiamo a tener fede agli impegni.

E sullo stesso tema al Senato Salvi ha precisato: «non poteva essere oggetto di trattativa all'interno della maggioranza. E bisogna dare atto a Rifondazione comunista di non aver nemmeno posto questo tema, nelle consapevolezza che la materia delle riforme è materia che riguarda tutto il parlamento e non la maggioranza di governo».

Dicevamo del voto: alla Camera la fiducia ha ottenuto 319 sì e 285 no, al Senato 168 sì e 64 no. Tra i voti a favore raccolti dal governo a Palazzo Madama anche quello del senatore vita Francesco Cossiga, che sino a ieri si era astenuto nei voti di fiducia. Posizione «paradosale» ma politicamente

significativa quella dell'esponente che in queste settimane molti avevano candidato a padre del «grande centro» alleato del Polo. Cossiga spiega di non appoggiare il governo perché d'accordo con le sue singole scelte e neppure per il progetto politico che lo anima, bensì perché il governo «ha saputo costruire un accordo» e il patto con Rifondazione rende più limpida la situazione politica italiana. Lui, dice, la crisi non la voleva per «patriottismo». E, elogiato il governo per la sua capacità e chiarezza politica, si rivolge con un rimprovero, neppure tanto implicito, all'opposizione e al centro, che non mostra altrettanta capacità. Entusiastico il commento a questa scelta della Fumagalli Carulli, fresca capogruppo al Senato di Rinnovamento italiano: «perseguiamo - dice l'ex esponente del Ccd - lo stesso obiettivo».

Oggi Cossiga parteciperà ad una iniziativa con Segni e il leader pattista aveva annunciato la nascita di una forza liberaldemocratica come primo nucleo di quel centro che vuole sfidare la sinistra. Ci sarà, ma intanto ha votato a favore del governo Prodi. Scontato invece il sì di un altro grande vecchio della politica italiana, Amintore Fanfani, che ha ottenuto di poter votare dal suo seggio.

Roberto Rosconi

L'intervista

Il capogruppo dei popolari conferma le intese già raggiunte per le riforme

## Mattarella: «Polo senza alibi, la Bicamerale vada avanti Rifondazione nel governo? Sono loro a dirsi incompatibili»

«Nessuno nell'Ulivo mette in discussione l'accordo sulla forma di governo, e il voto dimostrerà che gli accordi sottobanco con Cossutta sono solo fantasie». Sulla giustizia la nuova proposta di Boato offre una soluzione equilibrata per le riforme. «Berlusconi non si tiri indietro»

ROMA. Sul tavolo di presidente dei deputati popolari, Sergio Mattarella risistema da un lato la copia delle pagine dell'enciclica «Centesimus annus» sul valore del lavoro e dell'uomo rispetto al mercato, dall'altro l'ultima bozza di Marco Boato ancora da esaminare in Bicamerale. Così, documenti alla mano, sfida quanti insinuano cedimenti del Ppi ai «condizionamenti» di Rifondazione comunista: «Non vorrei che, in mancanza di argomenti veri, solidi, si cercino solo pretesti...».

Per mettere in discussione la conclusione della Bicamerale? «Vedo emergere umori, polemiche, tensioni che non possono non preoccupare chi abbia a cuore il buon esito delle riforme».

Possibile che nelle frenetiche trattative con Rifondazione le questioni istituzionali non abbiano fatto capolino?

«Lasci perdere le fantasie. Questa è la proposta definita dalla Bicamerale a fine luglio. C'è già, e non vedo chi e come possa comprometterla. Adesso stiamo esaminando gli emendamenti dei parlamentari. Lo

abbiamo fatto per la forma di stato e il Parlamento, dobbiamo farlo per la forma di governo e le garanzie».

Appunto, due temi scabrosi. Tanto per cominciare, c'è l'ostilità dichiarata di Rifondazione all'elezione diretta del presidente...

«Verissimo. Tanto vero da costituire la controprova della nostra coerenza, giacché nessuno nell'Ulivo mette in discussione l'intesa».

Sulla giustizia, però, col Polo non c'era nessun accordo. «È il tema indubbiamente più impegnativo, essendo stata approvata a luglio solo la bozza Boato: il contrasto era molto forte, probabilmente se avessimo votato sugli emendamenti sarebbe prevalsa una linea distruttiva del clima faticosamente recuperato dopo il primo assalto dei guastatori della Lega sulla forma di governo, nuovamente pronti a votare con il Polo. Si convenne di continuare a cercare un punto di equilibrio».

Una mediazione procedurale chentesta a diventare politica? «Già Boato alla ripresa dei lavori ha presentato un nuovo testo, og-

getto di apprezzamenti dall'una e dall'altra parte. Dovrebbe essere una base adeguata per un'intesa. Espero che nessuno si rimangi quelle disponibilità, essendo difficile trovare un equilibrio più solido».

Berlusconi però chiede alla maggioranza la prova di non essere il mandante di certe Procure, anche sul piano della legislazione ordinaria. Allora?

«Che molte delle questioni aperte debbano essere oggetto di leggi ordinarie è un'osservazione in se corretta. Potrei dire: finalmente! Da tempo sosteniamo che la Costituzione deve indicare le grandi linee, gli elementi di fondo a cui far seguire una legislazione coerente. Ma non credo si possano pretendere in Bicamerale impegni dettagliati: sarebbe difficile, tecnicamente, prima ancora che politicamente».

Ma se le condizioni politiche non si realizzano?

«Per noi, ci sono. Ma dipendono dalla disponibilità di tutti. Se, malgrado, non si riuscisse a definire un'intesa sulla giustizia, sorprenderebbe se bastasse al Polo

per travolgere tutto. Noi terremmo ugualmente fedeli gli impegni».

Anche in aula, dove pure peserà la novità di Rifondazione che sottoscrive la mozione di fiducia?

«Anche. Ma non è pignoleria se osservo come non sia affatto la prima volta: dopo la lacerazione sulla missione in Albania, quando Prodi andò al Quirinale a rappresentare lo scollamento della maggioranza e fu invitato a presentarsi alle Camere, la risoluzione fu firmata pure da Diliberto per Rifondazione. In quella occasione sia Mussi che io insistemmo per un rapporto più organico. Figuriamoci se possiamo sentirci a disagio ora che l'andamento sussultorio è superato da una consultazione stabilizzata! Anzi, chiediamo un rapporto più stringente. E che duri ben al di là dell'anno. Possibilmente per l'intera legislatura».

Un coinvolgimento reale non presuppone la partecipazione di Rifondazione al governo?

«Mi pare che sia Rifondazione ad escluderlo orecchiamente».

E se dovessero farlo, il salto?

«Non è un problema affrontabile

in astratto: pregiudiziale sì o no. L'ottica va rovesciata: supera o no, Rifondazione, quella concezione di sinistra antagonista che, per sua stessa affermazione, è incompatibile con l'assunzione di responsabilità di governo?».

Per voi si pone ora il problema del riequilibrio al centro?

«Questo problema non c'è: è agitato strumentalmente dal Polo, che evidentemente non dispone di altri argomenti. Altra cosa è rendere più forte il centro dell'Ulivo: non per un complesso di inferiorità, che non abbiamo, né per uno spirito di competizione che è estraneo alla nostra concezione dell'alleanza, ma proprio perché in un sistema bipolare una coalizione vince se si è forti al centro. Questo è nell'Ulivo il nostro compito: organizzare intorno all'asse Prodi-popolari gli altri segmenti dell'area moderata così da avere un centro solido che rafforzi nel suo complesso la coalizione».

Ma Prodi ci sta?

«Confido di sì».

P.C.

Parlamento e dintorni



### E dopo l'operaio di Brescia l'artigiano di Mantova

GIORGIO FRASCA POLARA

ECCOL'IMMAGINE DEL DISGELO: mentre scorrono le dichiarazioni di voto dei deputati del gruppo misto, D'Alema e Bertinotti intrecciano battute, «scherzose», preciserà il segretario della Quercia. D'Alema ed il segretario di Rc occupano alla Camera banchi paralleli separati da uno stretto corridoio-scala. A fianco hanno i rispettivi capigruppo. E son proprio Mussi e Diliberto a lanciarsi per primi delle frecciate, un seguito dell'ironica frase con cui il capogruppo Sd aveva presentato al collega la mozione risolutiva: «È ora firma la fiducia al governo della Confindustria, dei banchieri e dei pensionati d'oro». Nel duetto si inserisce Bertinotti. Gli replica D'Alema. Chiude Diliberto restituendo a D'Alema la malizia ricevuta da Mussi: «Vedo qui sul "Tuttolibri" della Stampa che nella classifica delle copie vendute ora il libro di Gervaso batte il tuo...». Tre minuti tutti scoppiettanti. È davvero il disgeolo?

DISGELO SÌ, MA NON TROPPO. Se quando Bertinotti finisce di parlare, D'Alema non gli nega un (rattenuto) applauso, Bertinotti poi non restituirà la cortesia. Sorpresa tra i cronisti, ma il leader di Rc smussa gli angoli: «Ho apprezzato l'applauso di D'Alema, ma il fatto che io non abbia applaudito non è un segno di dissenso: si applaude quando c'è grande consenso, il che però richiede che nel discorso ci sia un elemento di grande trasporto. Francamente mi sembrava esagerato».

EPPURE LA MAGGIORANZA TREMA. È forse un caso che sorrisi e battute a sinistra si registrino proprio mentre Diego Masi annuncia che il Patto Segni si asterrà sulla fiducia (votata invece l'anno scorso) riservandosi d'ora in poi di votare pro o contro i singoli provvedimenti? Oltre a Masi la legge pattista conta su 2 (due) deputati: Giuseppe Bicchieri ed Elisa Pozza Tasca. A nome di tutti Masi accusa Prodi: «Concesso molto all'operaio di Brescia, ma tradito l'artigiano di Mantova. Equilibrio spostato più a sinistra a scapito di noi del centro». Poi però Masi concede a Prodi il merito di aver evitato le elezioni anticipate. E siccome Segni s'è risparmiato un guaio grosso, ecco che, magnanimi, i pattisti non vanno all'opposizione ma «sopperanno» di volta in volta. Sospiro di sollievo di D'Alema e Bertinotti. (Al momento dell'appello nominale Pozza Tasca risulta «in missione»).

ANCHE IL PAPA ESTREMISTA DI SINISTRA? Ai pattisti, ma soprattutto al Polo, replicherà Sergio Mattarella. Il capogruppo dei popolari non ci sta alle critiche di un governo che si è spostato a sinistra. «Di più accentuato ora - dice in aula - c'è una straordinaria, intensa attenzione e un impegno massiccio per l'occupazione, per tutelare il lavoro e garantire i più deboli». «È politica di estrema sinistra, questa?», si chiede invitando a scorrere l'enciclica «Centesimus annus»: «Rileggetevi quel che c'è scritto sul lavoro e sul valore dell'uomo rispetto al mercato. O anche il Papa va considerato un estremista di sinistra?».

DAL SACRO AL PROFANO. Ma ieri mattina non ci si è appellati solo alle parole del Pontefice. Fausto Bertinotti, per spiegare la strategia adottata da Rifondazione in questa crisi, ha tirato in ballo (citandolo) il principe De Curtis. «Non abbiamo voluto la crisi a prescindere, come avrebbe detto Totò...», è stato l'incipit del suo intervento. Si parva licet...

SCOMMESSA PAGATA AI TERREMOTATI. «Ci sarà crisi» aveva pronosticato Fabio Mussi; «No, sarà una finta» aveva ribattuto il forzista Beppe Pisanu. Scommettiamo? Un pranzo a base di aragosta per i due e per i sei cronisti presenti alla scommessa. L'epilogo della crisi e l'emergenza terremoto hanno indotto i due capigruppo ad una soluzione salomonica: un milione a testa devoluti alle vittime del sisma umbro-marchigiano. Pisanu ha versato l'intera sua quota sul conto corrente aperto dal Corriere della Sera, Mussi ha diviso la sua tra i conti correnti aperti dalla due regioni. «Altro che crisi finta - è stata la chiosa di Mussi - E per la verità Pisanu avrebbe dovuto pagare due cene: non solo perché la crisi c'è stata ma anche perché siamo stati bravi a risolverla».

...E MARTINO NON ANDRÀ A CASABLANCA. E l'ex ministro degli esteri berlusconiano Antonio Martino che aveva promesso di andarsi a fare operare a Casablanca se ci fosse stata crisi? L'interessato sostiene che l'atroce pena gli è stata commutata (da chi? mistero) nel solo taglio delle unghie, sia pure a morsi. Pena scontata seduta stante. Ma poi, a crisi rientrata, Martino è sbottato in un «ora ci deve pur essere qualcuno della maggioranza che dovrebbe andarci davvero a Casablanca».

Critiche trasversali al servizio pubblico nel dibattito sulla fiducia

## La Rai «faziosa» sul banco degli imputati Il verde Paissan: troppi bollori militanti

ROMA. C'è un collegamento trasversale che va dal Polo a Rifondazione Comunista e passa anche per i Verdi che sono parte importante della coalizione di governo. Tutti uniti nel criticare il modo come la Rai ha trattato la crisi di governo, come i telegiornali e i programmi di approfondimento della televisione pubblica hanno raccontato al Paese i giorni convulsi in cui il governo Prodi ha corso il rischio di tornare a casa prima del previsto. L'accusa, più o meno, si può riassumere così. Da una parte i buoni, il governo e quelli che volevano tenerlo in piedi, uomo della strada o politico, casalingo o disoccupato, poco importa. Dall'altra i cattivi che invece tifavano per l'affondamento della corazzata Prodi. A dare il via alla storia delle proteste è stato il Polo. Uno che se ne intende, Silvio Berlusconi, ha sfidato chiunque a trovare tanta faziosità nei telegiornali o nei programmi contenitore Mediaset, escluso, ovviamente Emilio Fede. Ma quello, spiega il Cavaliere «è l'ultimo dei mohicani».

Anche a Rifondazione non sono piaciute le trasmissioni del servizio pubblico. In particolare il lavoro del Tg3 e i siparietti di Montesano in Fantastico Enrico. Quindi firmata da due parlamentari di Rifondazione (Bergonzi e De Murtas), membri anche della Commissione di Vigilanza hanno inviato una lettera al presidente della Commissione, Francesco Storace, al Garante per l'editoria ed ai vertici Rai per esprimere ferma protesta contro il Tg3 e il programma di Montesano. «I programmi citati - è detto nella lettera - introducono pesanti elementi di condizionamento nella rappresentazione e nella lettura dei fatti dell'attualità politica» e sono lesivi «dei principi richiamati nel documento sul pluralismo» e nella legge «sulla par condicio». I due parlamentari chiedono la convocazione di una specifica audizione del presidente Siciliano e del direttore generale Iseppi, per sapere se «non ritengano di dover verificare l'attuazione dell'atto di indi-

cazione del pluralismo e i conseguenti provvedimenti da assumere in merito». Francesco Storace non ha dubbi che «se queste richieste saranno formalizzate sarà mio dovere sottoporre la questione all'ufficio di presidenza». D'altra parte Storace aveva già stigmatizzato «il linciaggio da parte degli organi di stampa di Bertinotti, che certo non raccoglie la mia simpatia». Il presidente Siciliano ha già fatto sapere che a suo parere la par condicio la Rai la rispetta, tant'è «che si lamentano tutti». Ma anche un insospettabile come Mauro Paissan, da della Commissione di Vigilanza è vicepresidente, non ha potuto fare a meno di rivolgersi a Prodi: «Caro presidente contribuisca anche lei a calmare un po' i bollori militanti di alcuni giornalisti del servizio pubblico. Io, da componente di maggioranza, dico senza problemi che alcuni dei rilievi sono fondati. Ho visto e sentito cose inammissibili dal punto di vista professionale, prima che politico».

Il caso

Secondo la Kronos Andreotti l'avrebbe ricevuto da Cossiga

## Nel voto di fiducia spunta dossier su Moro

«Il Presidente ha detto di farlo sparire», si legge nella copia. Pellegrino riunisce la Commissione Stragi.

ROMA. Esisteva un piano per scoprire il covo dove le Br tenevano prigioniero Aldo Moro, tutto era pronto, ma «qualcuno» impedì la sua realizzazione. E questo, in sintesi, quanto si legge in un documento diffuso ieri dall'agenzia di stampa Adh-Kronos attraverso la rete Internet. Secondo l'agenzia, una copia del piano, nome in codice «Panters», sarebbe stata trasmessa ai magistrati di Roma che indagano sui diversi tronconi del sequestro Moro, dalla Presidenza del Consiglio lo scorso 10 settembre. Il fascicolo, ovviamente top-secret, porta il numero 174 e la sigla «Rs», riservato, il titolo è «Lotta contro il terrorismo» e venne inviato dall'allora ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, al presidente del Consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti. A trasmettere il tutto il prefetto Abate, morto da qualche anno. Ecco il testo: «Il 26-3-1978 il ministro Cossiga ha consegnato al Presidente il Piano Panters (Operazioni speciali ter-

rorismo), restituendolo per aggiornamento». Poi, alla fine del documento, così come è stato trasmesso dall'agenzia di stampa, una sigla «Con/To», e due appunti: «Il Presidente ha detto di farlo sparire. Dire che non si trova». La firma è illeggibile.

Un nuovo mistero sul caso Moro, che arriva puntuale proprio mentre in Senato si vota la fiducia al governo Prodi e Francesco Cossiga («voto a favore per spirito patriottico») dà il suo consenso al governo di centro-sinistra. Di nuovo appaiono documenti riservati, nascosti ai vari magistrati che hanno indagato sul sequestro dello statista dc e alle commissioni parlamentari che si sono occupate del caso. Intanto ieri sera il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, ha riunito l'ufficio di presidenza dell'organismo parlamentare. «Segnerò alla magistratura la vicenda. Quello che è grave non è il contenuto

del documento in sé, ma la violazione del segreto istruttorio. E questo è tanto più grave, quanto più importante è il documento». Secondo indiscrezioni, il documento sarebbe stato ritrovato dal giudice istruttore romano Rosario Priore, che indaga sull'attentato del Dc9 di Ustica.

Ma il documento è autentico o si tratta di una «bufala», di un falso per organizzare operazioni di depistaggio? È verosimile, rispondono gli esperti della materia che ricordano come di piani per scovare la base dove le Br tennero rinchiuso Moro ne esistevano diversi. Nelle carte delle varie inchieste giudiziarie e delle commissioni «Moro» e «Stragi», non vi è traccia di piani per salvare Moro. Un solo riferimento viene fatto al «Piano zero». La mattina del 16 marzo 1978 il responsabile dell'Ucigos, l'ex questore di Sassari Antonio Fariello, diffuse un telex a tutte le forze di polizia chiedendo l'immediata applica-

zione delle disposizioni contenute nel «piano». Ma la Commissione d'inchiesta accertò che Fariello aveva diffuso un piano valido per la sola provincia di Sassari in caso di rapimenti o di altri episodi gravi. Un altro riferimento ad un piano per salvare Moro venne fatto proprio dal senatore Cossiga il 9 giugno del 1991, durante la celebrazione della festa della Marina: «Noi speravamo di aver individuato, in una notte lontana, il luogo dove Moro poteva essere tenuto prigioniero. Voi siete prontamente intervenuti. E se le informazioni fossero state esatte voi vi eravate dispiagati per avere la sua liberazione. Non fummo fortunati». Di quell'episodio, Cossiga non aveva mai parlato alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro.

Misteri che si aggiungono a quello del documento diffuso ieri.

E.F.

## Lettere sul disagio



Le crisi mistificate dei genitori più preoccupanti di quelle dei figli

di PAOLO CREPET

Carissimo Paolo Crepet, sono una «ragazza» (il mio stato civile e sociale lo dice) di ventotto anni. La seguo da tempo e ammiro profondamente il suo intelletto e la sua sensibilità nel trattare con competenza e affetto l'animo umano.

Le scrivo di impulso (le cose migliori in genere mi vengono così) sollecitata dalla lettera della signora atea di Tortona. Io sono una delle trecentomila persone che hanno intonato un coro «da stadio» al congresso eucaristico di Bologna inneggiando a quella Persona meravigliosa e carismatica che è Giovanni Paolo II.

Per meglio definirvi le dirò che sono in analisi da sei anni lunghi e intensissimi a tal punto che a chi mi domanda quanti anni ho rispondo sei!

Le venti righe che mi limitano mi impediscono di descriverle il mio cammino. In sintesi, dopo quello che definisco il «terremoto della mia vita», ho cercato tante risposte a tanti livelli (lei può immaginare a cosa alludo) e nell'ultimo anno sono stata sempre più attratta da quest'uomo di cui ammiro fortissimamente, al di là della Fede, che tocca più o meno e comunque in modo più o meno autentico il nostro cuore, la forza interiore enorme, la capacità straordinaria di comunicare le proprie convinzioni, la propria verità ma non parlando e sproloquiando come sentiamo continuamente fare da chi vorrebbe proporsi come modello di vita.

Osservando e scrutando quest'uomo di poche parole, ma dense come pietre, al di là del contenuto dei suoi messaggi, ho sentito dopo anni, ma forse per la prima volta nella mia vita, la sacralità che emana prorompente. Ho voluto vederlo perché gli sono grata e posso dire che a chiamarlo a Bologna c'ero anch'io.

Alessandra

Cara Alessandra, la sua lettera conferma una convinzione che mi sono fatto da tempo. Ho spesso descritto i giovani come problematici, fragili, vulnerabili, passivi; naturalmente non mi riferivo certo all'universo giovanile (e come avrei mai potuto?).

Ma esistono giovani come lei, capaci di capire senza protervia, capaci di amare senza chiedere, capaci di credere senza paura di essere fraintesi. Vi ho incontrato molte volte: state silenziosi ad ascoltare, amate poco le ideologie, cercate qualcosa che possa scaldarvi e chiarirvi dalla nebbia quotidiana in cui siete costretti a vivere.

Poi penso agli adulti, ai tanti che incontro nei luoghi dove vado a tenere conferenze, ai tanti che incontro nella mia vita professionale e anche ad alcuni che mi scrivono in questa rubrica: ed emergono la loro fasziosità, il loro egoismo, la loro cecità. Chi bisogna temere di più: voi o loro (cioè noi)? Ho imparato da tempo che quando vedo un adolescente in crisi devo preoccuparmi molto di più della crisi dei suoi genitori: è quella più mistificata e ipocrita, dunque più pericolosa.

Proprio l'altro ieri, partecipando a una trasmissione televisiva, mi è capitato di ascoltare l'intervista a una donna famosa che parlava della figlia e della loro pessima relazione. Si diceva degli anni in cui quella bambina era stata abbandonata alle baby sitters, dell'assenza del padre. Alla domanda: «Cambierebbe qualcosa della vita che ha condotto?», la famosa signora ha risposto con grande freddezza: «Assolutamente, ciascuno deve essere accettato per quello che è».

Ora le assicuro che questa signora non è considerata una madre degenerate, al contrario è adulata e citata da tutti i giornali e le televisioni possibili: il suo assoluto sadismo e il suo straordinario egoismo sono accettati dai più come assolutamente normali. E allora che cosa si deve aspettare di un giovane, uno come lei, da questi adulti? In realtà quella forte è lei, i terremoti della sua vita non l'hanno scalfita.

Ai giovani come lei vorrei consigliare una cosa sola: aiutatevi tra voi, costruite il vostro futuro da voi. Forse, un domani, qualcuno di noi ci sarà con voi, ma solo perché lo è meritato e perché voi lo avete scelto.

Cordialmente

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via Due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Pareri contrastanti su un nuovo antivirale che anticipa di un giorno la scomparsa dei sintomi principali

## Il farmaco che abbrevia l'influenza divide gli scienziati: «È superfluo»

A differenza di quelli già noti, lo zanamivir somministrato per aerosol si è dimostrato efficace anche contro i virus di tipo B. Ma c'è chi obietta: «Meglio sviluppare ulteriormente i vaccini», che però proteggono ancora poco bambini e anziani.

È il primo farmaco antivirale che sembra avere una reale, per quanto parziale, efficacia contro l'influenza. Eppure non è stato accolto, come ci si potrebbe aspettare, con entusiasmo. Anzi, dubbi e polemiche sembrano per ora prevalere sui giudizi positivi. A subire questa curiosa sorte è lo zanamivir, un inibitore della neuramidasi, vale a dire un farmaco che blocca l'azione dell'enzima - la neuramidasi, appunto - che gioca un ruolo di primo piano nel favorire la moltiplicazione del virus. Fino a ora, contro l'influenza c'erano tre sole possibilità: la vaccinazione, efficace nel 70-80% dei casi; due farmaci antivirali, l'amantadina e la rimantadina, attivi solo contro l'influenza di tipo A e comunque poco o nulla efficaci nei casi più gravi; oppure il buon vecchio, ancorché poco «scientifico», sistema della nonna: riposo sotto le coperte, borsa del ghiaccio e aspirina e altri farmaci sintomatici - che alleviano appunto i sintomi ma non aggravescono le cause della malattia - per tenere a bada la febbre, latte e miele per alleviare tosse e mal di gola.

Allo sviluppo dello zanamivir stanno lavorando settanta centri di ricerca sparsi tra Europa (32), Stati Uniti e Canada (38). E i risultati della prima sperimentazione su esseri

umani - pubblicati dal *New England Journal of Medicine* - sembrano abbastanza incoraggianti: la sostanza appare effettivamente capace di rendere più breve e più lieve il decorso dell'influenza, sia di tipo A sia di tipo B. L'esperimento - spiega Frederick Hayden, dell'Università di Virginia - è stato condotto, di qua e di là dell'Atlantico, su più di 400 persone accomunate da sintomi - sviluppati da non più di 48 ore - di infezione di tipo influenzale e suddivise in tre gruppi. Al primo il farmaco è stato somministrato sia per aerosol sia per spray nasale; al secondo (ignaro, così come i ricercatori che lo seguivano) sono stati dati farmaco per aerosol e un placebo, una sostanza inerte, per spray nasale; il terzo gruppo (altrettanto ignaro), quello di controllo, ha ricevuto solo placebo.

I risultati sono inequivocabili: il trattamento con zanamivir ha prodotto la scomparsa dei sintomi principali in quattro giorni, uno in meno rispetto al gruppo di controllo, senza provocare particolari effetti collaterali. Nei casi poi in cui la somministrazione del farmaco è iniziata entro le trenta ore dalla comparsa dei primi sintomi, l'efficacia è stata ancora maggiore. Non si sono evi-

denziate sostanziali differenze tra il primo e il secondo gruppo, segno che forse la somministrazione per spray nasale non è particolarmente efficace, anche se su questo aspetto saranno necessarie ulteriori sperimentazioni prima di poter trarre conclusioni certe.

Ridurre di appena un giorno la durata della malattia è, apparentemente, un risultato di poco conto. E probabilmente, dal punto di vista del singolo malato, è così. Ma l'influenza colpisce ogni anno centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, decine di milioni in Europa e in America: dal punto di vista dei costi sociali - si fa notare -, accorciare la durata della malattia può significare un taglio assai cospicuo dei giorni di lavoro e di scuola perduti. E poi non bisogna dimenticare che - senza necessità di scomodare pandemie particolarmente gravi come la Spagnola del 1918-19 o l'Asiatica del 1957-58 - la comune influenza che ogni anno colpisce l'emisfero Nord nei mesi invernali è una malattia assai meno banale di quel che si crede, capace di uccidere a ogni epidemia alcune decine di migliaia di persone, soprattutto anziani.

Tutto questo però è ritenuto

insufficiente dai critici e dagli scettici nei confronti dello zanamivir. A farsene portavoce - sullo stesso numero del *New England Journal of Medicine* - è il dottor Robert B. Couch, del Baylor College of Medicine di Houston, nel Texas. Couch non confuta, ovviamente, i risultati della sperimentazione, ma - pur senza arrivare a una bocciatura senza appello, in attesa di ulteriori ricerche e sperimentazioni - ne trae la conclusione che, allo stato attuale, lo zanamivir è sostanzialmente inutile. Non perché poco efficace, ma perché la sua efficacia nei confronti del virus dell'influenza A non è superiore a quella degli altri due antivirali. E - ricorda - i casi provocati da virus di tipo B non superano il 35% del totale. Il nuovo farmaco, oltretutto, pare funzionare solo per aerosol, un metodo poco pratico a livello di massa. Più utile - sostiene il ricercatore texano - sviluppare ulteriormente i vaccini, che allo stato attuale offrono una copertura ancora insufficiente a bambini e anziani, dimostrandosi davvero efficaci solo negli adulti, che in fondo sono i meno colpiti dalla malattia.

Pietro Stramba-Badiale

### Cuf, via libera alle statine dopo l'infarto

Via libera dalla Commissione unica del farmaco (Cuf) alla rimborsabilità delle statine per la prevenzione secondaria della cardiopatia coronarica. La decisione della Cuf è motivata dall'efficacia di pravastatina e simvastatina nel ridurre i livelli di colesterolemia. Il rimborso spetterà a tutti i pazienti di età inferiore ai 75 anni che, avendo subito un infarto o un'operazione di by-pass o di angioplastica coronarica, presentino valori di colesterolemia totale superiori a 210 mg/dl o di Ldl superiore a 130, dopo almeno 3 mesi di dieta. In precedenza, le statine erano rimborsabili solo in presenza di fomme familiari con colesterolo totale superiore a 290 mg.

Lo rivela il settimanale scientifico britannico «New Scientist»

## La bici di Leonardo, uno scherzo di un frate italiano di 40 anni fa

Sul retro di un foglio autentico dell'inventore, si vede una bicicletta completa di catena e pedali. Ma chi l'aveva osservato prima nega che quel disegno esistesse.



Uno schizzo che per anni aveva convinto gli esperti che Leonardo da Vinci, e quindi gli italiani, 500 anni fa aveva inventato la bicicletta (lo vedete qui a fianco), sarebbe in realtà uno scherzo di un frate della prima metà degli anni '60.

Lo afferma Hans Erhard Lessing, ex curatore del Museo di Scienza e Tecnologia di Mannheim, in Germania. «Nessuno l'ha esaminato a fondo - ha detto Lessing alla rivista britannica *New Scientist* - e gli italiani furono estasiati dall'idea di aver inventato la bicicletta». Il disegno di una presunta bicicletta del Rinascimento, completa di pedali e catena, era stato trovato nel 1974 tra manoscritti appartenuti al genio italiano. Fu scoperto sul retro di un foglio autentico di Leonardo, dove un discepolo del maestro aveva tracciato anche figure umane. Un curatore del XVI secolo le aveva considerate oscene e perciò aveva piegato in due e incollato la pagina in questione, togliendo di circolazione le oscenità per 500 anni. Lessing sostiene di avere parlato con alcuni storici che avevano visto il manoscritto prima che fosse restaurato dai frati negli

anni Sessanta. In particolare Lessing afferma di avere contattato Carlo Pedretti, uno storico dell'arte dell'università della California a Los Angeles, che nel 1961 aveva esaminato la pagina ancora con le pagine incollate. Osservandoli in controluce con una lampada molto forte - ha assicurato Lessing al *New Scientist* - non ha visto nessuna bicicletta. Esattamente al loro posto, registrò Pedretti sul suo libro di appunti, c'erano due cerchi attraversati da una linea. «Ma non erano sicuramente una bicicletta». Lessing è convinto che la bicicletta fu disegnata, partendo dai due cerchi come ruote, dai frati italiani ai quali pochi anni dopo fu affidato l'incarico di aprire le pagine durante lavori di restauro del manoscritto.

Ma che cosa c'era in realtà in quei fogli? Nel codice C Leonardo racconta alcune malefatte del ragazzo entrato da poco a far parte della sua «bottega» e conclude il suo giudizio definendolo come - «ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto». Tra le vittime del ladro c'erano i compagni di bottega, che per lui non potevano nutrire sentimenti affettuosi. C'erano anche

mucchi di fogli bianchi a disposizione degli allievi e del maestro. Per esercitarsi nel disegno Salai ne copia uno di Leonardo. C'è ancorantanto spazio vuoto e l'antipatia suscitata nei compagni di bottega suggerisce a uno di questi l'idea di fare una caricatura di Salai con una specie di mantellina, cordelline sul petto. Un membro virile munito di zampe e coda è puntato verso un cerchietto fornito di pelli. Ovviamente è un ago, quello di Salai, come dice il nome scritto sopra di esso. Il foglio resta piegato e chiuso non sappiamo per quanto tempo. Si vede però che Leonardo ha bisogno di scrivere e disegna un progetto di fortificazione e adopera le due mezza pagine bianche riempendole di scritti che vanno in direzioni contrarie senza curarsi delle figure tracciate dagli allievi sul verso.

Ma la storia non è finita. Così un modello in legno a grandezza naturale della «bici di Leonardo» (lo vedete nella foto sotto) sarà esposto il mese prossimo durante la mostra «Meraviglie meccaniche: l'invenzione all'epoca di Leonardo» del World Financial Center di New York.

Un esperimento d'avanguardia

## Trapianto di gene nei topi aiuta l'erezione difficile

Funziona bene nei topi la terapia anti-impotenza basata sull'impianto del gene dell'erezione. I risultati sono così incoraggianti da non escludere la sperimentazione sull'uomo in un futuro non lontano, circa dieci anni. Lo ha detto ierò Roma, nel convegno della Società italiana di andrologia, il pioniere della terapia genica anti-impotenza, l'urologo Jacob Rajfer dell'Università della California (Ucla) di Los Angeles. Il gene trasferito nei topi codifica per la proteina che produce l'enzima che libera l'ossido di azoto, la sostanza considerata il motore dell'erezione. Una volta inserito in un «veicolo» (ad esempio un virus innocuo) in grado di trasportarlo, è stato inoculato nel pene di topi giovani, adulti e anziani. Nei primi due ciò ha provocato una super-produzione di ossido di azoto, mentre gli anziani hanno raggiunto i valori normali di un adulto. Nell'uomo la cura potrebbe prevedere una o due iniezioni l'anno, ma è presto per stabilirne la durata. Per l'andrologo Giuseppe La Pera, coordinatore scientifico

del convegno, «si aprono prospettive interessanti, anche se l'applicazione all'uomo richiede anni e pone problemi etici e tecnici». Per l'urologo Franco Di Silverio, dell'università di Roma La Sapienza, occorrerà cautela con gli anziani e il presidente del congresso, Vincenzo Gentile, considera la terapia genica efficace solo per le forme più lievi. È stato lo stesso Rajfer, cinque anni fa, a scoprire questo ruolo dell'ossido di azoto e oggi ha annunciato che potrebbe esserci un terzo gene che ne stimola la produzione e agisce direttamente nel pene, oltre ai due conosciuti finora. La «caccia» al nuovo gene, che secondo Rajfer dovrebbe essere «superselettivo», ossia dovrebbe avere un'azione molto più specifica rispetto agli altri geni che permettono la produzione di ossido di azoto. Prodotto dalle stesse pareti dei vasi sanguigni, l'ossido di azoto agisce facendo rilassare le pareti dei muscoli e permettendo così al sangue di affluire nelle arterie. Ciò, insieme all'aumento della pressione sanguigna, provoca l'erezione.

I dati forniti al congresso di dermatologia in corso a Firenze

## Dermatiti: le più colpite sono le donne Sotto accusa detersivi, cosmetici e profumi

FIRENZE. Un bel paio di quanti: ecco un regalo ad hoc per una casalinga. E soprattutto un regalo alla sua salute. Proprio questa categoria di donne infatti, spesso trascurata dagli studi scientifici, risulta secondo le ricerche mediche più attuali quella maggiormente esposta al rischio di dermatiti. L'uso frequente dei detersivi sembra esserne la causa principale. Ma non vanno trascurate naturalmente anche le altre sostanze di uso comune tra le donne e sempre più diffuse anche nell'altro sesso: cosmetici e profumi, accessori metallici e in pelle per l'abbigliamento, indumenti colorati (per non parlare dei farmaci). Per quanto riguarda i cosmetici comunque si profila una novità: l'entrata in vigore a gennaio della normativa europea che prescrive una etichetta particolareggiata per tutti questi prodotti. Una etichetta che deve precisare tutti i componenti del «miscuglio», ombretto, fondotinta, mascara che sia. Per i profumi invece ci sarà una etichetta più generica, con la dicitura «essenze». Queste informazioni con-

sentiranno all'acquirente di cautelarsi e, se allergico a una certa sostanza, di evitarne l'uso. Se ne è parlato ieri nel corso del congresso nazionale della Società italiana di dermatologia e venerologia in corso a Firenze in base ad alcuni dati forniti dalla dottoressa Donatella Schena, dell'università di Verona. Le vendite di prodotti cosmetici in Italia sono passate in dieci anni (1986-1996) da 5,600 a 10,000 miliardi. Contemporaneamente si è osservato l'aumento progressivo delle dermatiti da contatto irritative e delle dermatiti allergiche. Quelle provocate da cosmetici interessano il 2% della popolazione, soprattutto il sesso femminile e prevalentemente la fascia di età tra i 20 e i 40 anni. Ingredienti, sede, tempi e frequenza di applicazione e presenza di conservanti e emulsionanti sono tutti fattori che concorrono a provocare questi fastidiosi disturbi. Ma altri accusati sono il nichel degli orecchini e dei bottoni metallici dei jeans, il cromo della conca dei pellami.

[S.C.]

### Melanoma Bruni a rischio

Maggiore l'esposizione al sole, maggiore l'insorgenza dei nei, maggiore il rischio dello sviluppare melanoma. La correlazione sembra confermata anche per la popolazione italiana, di tipo mediterraneo e quindi più attrezzata dal punto di vista biologico per difendersi dagli effetti dell'esposizione solare. Lo studio è stato condotto su un campione di quasi 2000 ragazzi della scuola media inferiore in numerose scuole di tutto il paese.

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATAZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei PdS.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Retestazioni L. 935.000 - Finanze - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannina, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25955 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-57568 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/298865 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520		
Stampa in fac-simile		
Telemat Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marcegiani, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dogano (MI) - S. Stale del Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

### PUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

«Mamma per caso»: serie in 4 puntate

## «Raffa» ritorna attrice nel ruolo di se stessa E sui cali d'ascolto dice: «Tira una brutta aria»

ROMA. Momento cult di *Mamma per caso*. Biondissima, pettinata e abbigliata come Raffaella Carrà, la protagonista del film viene caricata su un cellulare insieme a una decina di prostitute. È un errore, ma lei non si scandalizza. E anzi, durante il tragitto verso la questura, familiarizza con le variopinte «signorine», le quali - riconosciuta in lei una famosa diva tv «alla Carrà» - si mettono a cantare in coro il terrificante ritornello: «In questo mondo dove abiti anche tu».

Domenica sera Raffa torna in tv su Raiuno. Ma c'è una sorpresa: farà l'attrice, come all'inizio della sua carriera, quando, ancora scura di capelli, Mario Monicelli la volle nei *Compagni* accanto a Mastroianni. Trattasi di una miniserie in quattro puntate, dal titolo rassicurante *Mamma per caso*, dove la mitica sacerdotessa del *Tuca Tuca* gioca a rifare se stessa in una chiave di fiction nazional-popolare. Un appuntamento varie volte annunciato e sempre rinviato. C'è voluto il ritorno a viale Mazzini di Sergio Silva perché la cosa andasse in porto velocemente. Ricevuto l'ok, gli sceneggiatori Paola Pascolini, Lidia Ravera, Giovanni Lombardo Radice e Mimmo Rafele hanno steso in poche settimane il copione, e altrettanto rapidamente, da aprile a giugno, il regista Sergio Martino ha girato le quattro puntate di un'ora e mezza ciascuna. Si parte domenica prossima, con un mese di anticipo rispetto alla data di novembre originariamente prevista. «Il materiale è ottimo, abbiamo pensato di usarlo subito», gongola il direttore di Raiuno, Tantillo, che pronostica per la serie ottimi risultati Auditel.

In effetti, *Mamma per caso* possiede tutti gli elementi per funzionare a ora di cena. Da un punto di vista - come dire? - cinematografico, il suo valore è nullo. Ma è rassicurante, sorridente, corale, con qualche timido aggancio alla cronaca e un vago profumo di sitcom. È il caso del primo episodio, presentato ieri mattina, dove facciamo la conoscenza dei personaggi principali, che sono: la conduttrice televisiva Nicoletta (Carrà), la sorella Annamaria in crisi matrimoniale (Carla Signorini), il fidanzato Giorgio (Jean Sorel), i nipoti Margherita e Alberto (Antonella Mosetti e Francesco Poggi), il fatisimo giornalista rivale (Ray Lovelock), eccetera eccetera. Alle prese con un servizio sulla prostituzione che viene dall'Est, l'animatrice di *Eco la gente* si ritrova a dividersi tra i nipoti che le piombano in casa disastando la sua ordinata esistenza e i rischi alla quale l'espone una puttana albanese dal cuore d'oro disposta a parlare in trasmissione.

Un po' come succedeva alla gloriosa *Laura Storm* di Lauretta Ma-

siero, questa telegiornalista in blazer blu e pantaloni bianchi finisce con il ficcarsi nei guai in un clima di commedia familiare: la bella nipote in fiore le chiede calze autogreggenti, il nipote bulimico teorizza ad alta voce sull'irrisolutezza dei giovani, la sorella vuole vendicarsi del marito adultero, mentre lei - truccata di tutto punto anche a letto o in procinto di farsi un bagno - vede sbriciolarsi le proprie certezze di *single* impenitente.

In attesa di riprendere a gennaio *Carramba che sorpresa!* («che è sempre uguale, dunque sempre diversa»), la 54enne soubrette sembra di ottimo umore. Tailleur bianco, solita frangetta, la Carrà scherza sulla «nuova» esperienza: «Ero terrorizzata all'inizio. Nel cinema è tutto finto, ci si guarda poco negli occhi, conta solo l'intonazione della voce». Raffa confessa di aver

vissuto con una palpazione «da sedicenne» la scena d'amore con Ray Lovelock (solo un bacio) e nega di sentirsi «un monumento». Quanto al personaggio di Nicoletta, ritagliato variamente sulla realtà, dice che non sarebbe stata credibile nel ruolo di un avvocato o di un'infermiera: «Per tutti io sono Raffaella, ogni altro approccio - che non fosse stato morbido - poteva risultare rischioso».

Non teme invece, la Carrà, di affrontare un tema delicato come il calo degli ascolti di *Fantastico Enrico* e consimili. «Sono preoccupata, un clima che non mi piace per niente. Colpa del terremoto, che lascia un senso di paura e di precarietà, e anche di una certa esasperazione: spero che questo governo non chieda ulteriori sacrifici agli operai e ai ceti meno abbienti. Se fosse dipeso da me avrei preferito andare in onda in un altro periodo, ma sono un soldatino ed eseguo gli ordini». A Montesano la Carrà suggerisce di calibrare meglio i toni della sua comicità («È duro fare l'one man show per 14 puntate»), mentre ad Ambra consiglia di «capi i suoi limiti e di migliorarsi». L'ultima parola è per il «pupillo» Alessandro Greco, animatore di *Colorado*. «Non l'ho capito tanto bene, mi pare che in *Furore* fosse più libero. Ma per lui sarà comunque un'esperienza utile». Parola di zia Raffa.

Michele Anselmi



Con Bisio e Dix in versione lunga

## Torna l'allegra armata della «Gialappa's» Strappa un'ora e fonda l'«hendelometro»

MILANO. Finalmente ritornano. La Gialappa's Band, Carcarlo Pravettoni, e Panfilo Maria Lippi, in compagnia di tutti i personaggi nuovi impersonati dai conduttori Claudio Bisio e Gioele Dix. I quali già li hanno introdotti nella «vetrina» di *Mai dire gol*, che da domenica prossima torna nella versione lunga su Italia 1 alle 20,30. Ed era ora che qualcuno venisse a lenire i nostri dolori, non solo calcistici, con un po' di sano sarcasmo.

Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci (la Gialappa's Band) si sono scaldati i muscoli, per intanto, facendo parecchia ironia in conferenza stampa sulle condizioni della rete nella quale militano. Hanno sostenuto che a loro basta raggiungere l'obiettivo di ascolto dello 0,2%, per stare in linea con Italia 1. Poi hanno dato la parola a tutti i comici presenti, a

no scorso aveva lanciato l'anatema preventivo su *Mai dire gol* per l'avvento di quei due anticristi di Hendel e Luttazzi, sarà costretto a protestare contro Gennaro e Luis, i due «pilastrini» più duraturi del programma e i due ragazzi più sexy.

Claudio Bisio ha dichiarato di aver aderito all'invito dei Gialappa perché avevano bisogno di un Nobel e lui ha portato un Oscar. Ha inoltre annunciato il suo nuovo personaggio: il procuratore di calcio Giovanni Vittorio Pasquale, detto Micio, che, da come è stato descritto, deve essere un misto tra Totò Riina e il Broadway Danny Rose di Woody Allen. Ma forse non abbiamo capito bene.

Mentre abbiamo capito benissimo che continuerà il gioco delle parrucche messe sulla testa di Bisio e della pelata imposta al povero Gioele, che ha riccioli bellissimi. Riccioli che rischiano grosso, perché i perfidi Gialappa vorrebbero costringere il comico, portatore sano di capelli, a raparsi a zero, dato che l'incalottamento richiede più di un'ora di trucco ogni volta. Dix chiede la solidarietà di tutta la stampa democratica per resistere a queste pressioni. Mandate fax.

debütanti presenti alla conferenza stampa erano Ale e Franz (Alessandro Besentini e Francesco Villa), che provengono dal *Pippo Chmedy show*, dove vivevano piuttosto defilati dentro un ascensore molto ben ammobiliato. Ora non sappiamo che cosa faranno, ma di certo sono impegnati nella difficilissima impresa di non farci rimpiangere Aldo, Giovanni e Giacomo. I tre indimenticabili eroi della Svizzera italiana stanno girando un film, ma appena potranno, faranno una visita negli studi di Milano 2. Lo stesso ci si aspetta dagli altri «ex»: Bebo Storti, Francesco Paolantoni e Simona Ventura. Claudio Lippi invece non ci sarà perché va in onda per tutta la giornata su Canale 5. Mentre nel ruolo della «rappresentante femminile» ci sarà una bellissima ragazza che si chiama Ellen Hidding ed è stata scelta anche perché, essendo olandese, almeno lei ai Mondiali di calcio parteciperà di sicuro. Mentre l'Italia chissà.

Il calcio infatti quest'anno torna alla grande dentro *Mai dire gol*, con le sue vecchie mitiche rubriche (i gol e i lisci della domenica) e qualche promettente novità soprattutto internazionale. Perché, se anche gli azzurri non superassero la decisiva prova di Mosca, ci sono comunque decine di calciatori italiani che giocano all'estero e che oggi possono dimostrare il loro noto virtuosismo lessicale anche in lingua straniera. Per la rubrica «Ipe dixit», a cura di Gioele Dix, l'unico filologo italiano che aveva il nome giusto per affrontare l'impresa. I

Ugualmente assuato, e perfino un po' angelicato, il Panfilo dell'ex sessuologo Luttazzi, mentre forse qualche po' di sensualità in più poteva essere concesso al bel Gioele Dix, che aveva pensato, da detto, di fare il personaggio di un ginecologo, ma poi non lo farà. Cosicché il quotidiano della assemblea episcopale italiana, che l'an-

Maria Novella Oppo

# Che domenica bestiale

Una bella sfida in prima serata: se Raiuno rimette davanti ad una cinepresa «la più amata dagli italiani», Italia 1 sfonda i gloriosi 20 minuti di «Mai dire gol»

Nella foto in alto, Raffaella Carrà col piccolo Tancredi Tomaselli in «Mamma per caso». Qui accanto, la Gialappa's Band s'allarga in tv



## TEATRO MULTIMEDIALE «Gli aghi e l'oppio» al Festival RomaEuropa Davis e Cocteau «visti» da Lepage

Per il piacere dell'occhio, l'opera dell'attore e regista canadese ancora in scena stasera.

## CINEMA Sale piene a Firenze alla prima di «Fuochi d'artificio» «In Toscana siamo tutti Pieraccioni»

Giovani e pensionati, signore di mezza età e trentenni, il film ha convinto proprio tutti.

FIRENZE. In un buio e trafficato pomeriggio di ottobre all'estremità della città, a due passi dall'autostrada Firenze Sud, ci hanno pensato i *Fuochi d'artificio* di Leonardo Pieraccioni a tirar su il morale dei fiorentini assonnati. Potenti echi di grasse risate risuonavano ieri dal cinema multisala di viale Giannotti (stradone a quattro corsie dominato da supermercati, concessionarie di automobili, benzinaie e uno dei centri sociali più importanti della città), poco per metà nonostante fossero da pieno passate le cinque e le automobili dei lavoratori sfreccassero ansiose verso casa. Giovannissimi e pensionati, signore di mezza età e anche qualche trentenne, tutti insieme appassionatamente per non perdersi il nuovo film del ragazzo-culto «di casa nostra» o per evitare le inevitabili code alle proiezioni serali (nonostante che - grazie all'infaticabile Vittorio Cecchi Gori, produttore e distributore della pellicola - su un totale di trentatre sale, ben nove siano dedicate al ciclonico Leonardo).

La formula «belle donne-musica latina-ragazzotto per bene» vince ancora, la gente si diverte, molti si identificano fi-

no a livello freudianamente preoccupanti nelle tragicomiche vicende di Leonardo, alcuni trovano somiglianze inaspettate, scambiandosi battutacce personali tra un dialogo e l'altro del film. «Bada un po' quella tipa del Pieraccioni: sembra un po' la Caterina, in versione più allupata però», dice un ragazzo alto e allampanato riferendosi alla ricca e annoiata bella del film. Altri fanno sfoggio con orgoglio di ipotetici incontri con i protagonisti della pellicola: «O non te lo incontro l'altro pomeriggio al caffè Gioberti? Era tutto mimetizzato con un cappellino fin sopra la fronte ma l'ho riconosciuto, era il Pieraccioni che beveva il tè. E sai perché? La su' mamma abita a due passi da via Gioberti».

Perché «il Pieraccioni», come azzarda sottovoce al marito una signora sulla sessantina, «potrebbe proprio essere il nostro figliolo», perché è un ragazzo dai buoni sentimenti, perché a Firenze «c'è n'è tanti di giovani a quel modo. Lui è stato solo un po' più fortunato, ma non si è montato la testa, è sempre semplice come l'era una volta».

Non piace solo alle mamme, Leonar-

do. Il «ciclonico» mette d'accordo un po' tutti. Ci sono due ragazzi che uscendo dalla sala ancora ridono, hanno entrambi diciassette anni, lui look metropolitano da rapper, lei con lo zainetto in spalla: «Ho visto anche *I laureati* e *Il ciclone*, ma questo è quello che mi è piaciuto di più, mi ritrovo nelle espressioni, nei posti, nelle battute».

Qui a Firenze per Pieraccioni non serve il tam-tam pubblicitario, né la scoperta giornalistica di quanto la comicità toscana vada ormai per la maggiore. L'atmosfera è quella di casa, o di una festa paesana riuscita particolarmente bene, una festa di cui andare estremamente orgogliosi. Un vero e proprio rito che da tre anni a questa parte si ripete puntuale sugli schermi del cinema: tutti in ansia per rincontrare il vecchio amico Pieraccioni e celebrarlo, celebrare l'uomo che, forse più dello stesso Benigni, ha fatto ridere l'Italia con parole ed espressioni che da queste parti non sono che quotidiana volgarità, ma che fuori dalla Toscana suonano orgogliosamente esotiche.

Silvia Boschero

ROMA. Di Robert Lepage, versatile autore, attore, regista franco-canadese, oggi sulla quarantina, attivo nel teatro (anche musicale) e di scorcio, nel cinema, qualche lavoro si è visto, e variamente apprezzato, pure in Italia: ricordiamo, in particolare, presentato a Spoleto, *I sette rami del fiume Ota*, spettacolo dal corso, invero, alluvionale. Breve e stringato (75 minuti scarsi) è invece *Les aigüilles et l'opium*, proposto qui al Vascello per il Festival RomaEuropa.

«Gli aghi e l'oppio», dunque: con un richiamo, nel primo termine, a una nota terapia cinese (che potrebbe guarire mali del corpo, non dell'anima), ma altresì a punture d'altro genere. Nella vicenda, imperniata su un solo interprete dal vivo, implicato però in una fitta, smagliante rete di immagini, fisse o in movimento, e avvolto da una talora soverchiante colonna sonora, s'incrociano i destini dello scrittore, drammaturgo, cineasta, poeta, pittore transalpino Jean Cocteau, del trombettista afro-statunitense Miles Davis, e dello stesso Lepage.

Curiosa coincidenza: nel 1949, Cocteau, sessantenne, visitava New York, e di ritorno, sull'aereo, vergava una *Lettera*

agli americani, densa di osservazioni su quella civiltà; mentre Miles Davis, ventitreenne, si trovava a Parigi, per una importante manifestazione jazzistica, e qui aveva modo d'invaghiarsi di Juliette Gréco. Quattro decenni dopo, nel 1989, un Robert dagli evidenti tratti autobiografici alloggia, solo, sulla Rive Gauche, all'Hotel La Louisiane, nella stessa stanza abitata, a suo tempo, da Jean-Paul Sartre, e avverte quasi la presenza del filosofo scomparso, ma intanto si tormenta per un amore finito, laggù, oltre Oceano, tenendolo anche un estremo, vano contatto telefonico (riferimento lampante alla *Voce umana* di Cocteau).

La triangolazione fra tanto diversi personaggi (apparentati vagamente, forse, dal disagio esistenziale) fatica comunque a saldarsi. Quanto al tema della droga, dichiarato nel titolo, esso rimane, tutto sommato, abbastanza esterno e pretestuoso. Sì, Cocteau fu oppioman, in gioventù, e di quella esperienza, come della relativa cura disintossicante, scrisse un resoconto, oltre a trarne ispirazione per la sua migliore opera narrativa, *I ragazzi terribili* (1929). E Miles Davis frequentò

l'eroina; mentre Lepage afferma di essersi sempre tenuto lontano dalla «roba» pesante. Insomma, ciascuno va piuttosto per suo conto. E, ma non solo per l'abbondanza delle citazioni, testuali e visive (ritratti, disegni, fotomontaggi), la figura di Cocteau prepondera.

Del resto, è al piacere dell'occhio che lo spettacolo soprattutto s'indirizza, con le sue sofisticate elaborazioni multimediali, entro cui bramente si destreggia, talvolta ai limiti dell'acrobazia, l'attore italo-argentino Nestor Saied (recita nella nostra lingua, con qualche cadenza spagnola). E le musiche di Miles Davis (nonché di Eric Satie) sono pur gradite all'occhio.

Gran successo, alla prima (si replica oggi e domani). Ci si conceda, per finire, un piccolo appunto personale. Anche noi trascorremmo dei giorni all'Hotel La Louisiane. Non ci sembrò vi allegiasse lo spirito di Sartre; in compenso, rammentiamo odori e rumori di vita, e la chiososa allegria, e le care voci degli umani.

Aggeo Savioli



### Per il «tifoso sino alla morte» arriva la bara dipinta

Per chi giura fedeltà alla propria squadra fino alla morte l'azienda di pompe funebri tedesca, la Ahorn di Monaco, ha cominciato a produrre la «bara del tifoso», serie di casse da morto dipinte, invece che nel solito e tetto marrone, con i colori della squadra del cuore. Così, spiegano i dirigenti dell'impresa funebre, i tifosi potranno stare con la loro squadra anche dopo «il fischio finale». L'idea è di un supporter del Bayern Monaco che ha chiesto una bara dipinta col rosso della squadra bavarese. La Ahorn ha 80 punti vendita in Germania: «Le richieste di bare personalizzate sono moltissime».



### Il Vialli violento si pente subito «Non lo farò più»

Il giorno dopo il primo cartellino rosso rimediato da quando è emigrato nel calcio inglese, Gianluca Vialli si è detto pentito e ha pubblicamente assicurato che non accadrà mai più quel che è successo nei supplementari del terzo turno di Coppa di Lega tra il suo Chelsea e il Blackburn Rovers: una gomitata al volto di un difensore avversario, lo svizzero Stephane Henchoz, a palla lontana; il tutto sotto gli occhi di un guardalinee. Inevitabile l'espulsione. «Ho meritato di uscire», ha ammesso il 33enne calciatore, «sono ricorso alle gomitate e questo è inaccettabile». Vialli rischia 3 giornate di squalifica, oltre una multa.

### Ciclismo: il ritorno di Armstrong con un team Usa

Il calvario è finito. Lance Armstrong può tornare a sorridere: con la firma apposta in calce a un contratto che lo lega alla Us Postal Service, il corridore statunitense non si sente più un ex. «Sono eccitato all'idea di correre con una squadra americana che ha creduto in me come persona e come atleta», ha detto nell'annunciare la firma. Armstrong, 26 anni, ex campione del mondo (Oslo, 1993), due vittorie al Tour de France (la prima a 21 anni, corridore più giovane a vincere nel dopoguerra una tappa), professionista dal '92 al '96 col team Motorola, 32 vittorie totali, sospese un anno fa l'attività per un tumore ai testicoli.



### Juve-Hospital Tacchinardi e Padovano ko

Juve da bollettino medico: Alessio Tacchinardi è stato ricoverato d'urgenza in ospedale per una crisi acuta di gastrite (di cui soffriva dai tempi dell'Atalanta). I primi dolori dopo la partita di Coppa Italia, mercoledì sera, poi i controlli dei medici. Ieri il centrocampista è stata trasferito alla clinica «Fornaca» dove viene nutrito a flebo: uscirà prima di domenica. Non migliorano neppure le condizioni di Padovano, ancora alle prese con problemi tendinei. Buone notizie, invece, per Inzaghi che oggi riprenderà gli allenamenti. Lo aveva fermato una brutta tonsillite.



### E Bortolami vince il Giro che voleva abbandonare

Si sono ritirati Jalabert, Zulle, Bartoli. Non sono neppure partiti il campione italiano Faresin, Guidi, Casagrande, Rebellin, e il vincitore della scorsa edizione Virenque. Bugno e Fondriest hanno fatto le comparse correndo per chilometri nell'anonimato del gruppo. E dei corridori più amati sono rimasti in gara solamente Tafi e Bortolami, il primo peraltro acciaccato per la caduta di domenica nel campionato del mondo, l'altro prodigo invece nell'accendere la corsa, tanto prodigo da pensare seriamente al ritiro, ma convinto a restare in corsa dalla decimazione della sua squadra. E, per orgoglio, Bortolami ha anche vinto consegnandosi all'albo d'oro del Giro del Piemonte, vincitore dell'edizione numero 85. Partenza e arrivo a Torino, 200 chilometri, leggeri e abbordabili fra le colline delle Langhe e dell'astigiano. Finale tutto italiano con Gian Luca Bortolami che ha percorso i 200 km in 4 ore 34'40" alla media oraria di 43,691, e battuto in volata Paolo Lanfranchi (3° nella Milano-Torino), e Biagio Conte (a 23°). Bortolami, 29 anni, milanese di Locate Triulzi, era già stato primo quest'anno in una corsa in Spagna, nella Coppa Bernocchi e in una prova del Trofeo dello scalatore: «E dire che avevo in animo di ritirarmi. Però quando si sono fermati quattro dei miei cinque compagni di squadra ho deciso di continuare. Volevo essere un semplice impegno verso lo sponsor. E invece eccomi qui, vincitore». La volata a due è finita a 20 metri dal traguardo con Bortolami già a braccia alzate.

La Williams accetta il «consiglio» della Fia: il canadese, cancellato dal Gp del Giappone, perde la leadership

# Villeneuve niente ricorso Schumi guida il mondiale

Il «consiglio» di Max Mosley è stato convincente: la Williams ha ritirato il reclamo per la squalifica di Villeneuve durante il Gp del Giappone rinunciando, così, ai due punti in classifica ma ottenendo la certezza di poter disputare l'ultima gara. Conseguenza della decisione è che Schumacher passa ora in testa al mondiale, anche se di un sol punto. Il campionato si deciderà a Jerez, tra una settimana.

«Stamani - è scritto nella nota della Fia di ieri - attraverso il Royal Automobile Club britannico (ndr), la scuderia Williams Grand Prix Engineering ha chiesto al Tribunale d'Appello Internazionale di ritirare l'appello presentato contro la decisione n. 7 dei commissari sportivi del Gran Premio del Giappone 1997. La Fia sport non si è opposta a questa richiesta che è stata esaminata ed accettata dal tribunale d'appello internazionale». «Pertanto - prosegue il comunicato della Fia - la penalità inflitta al pilota della vettura n. 3, Jacques Villeneuve, dai commissari sportivi del Gran Premio del Giappone diventa definitiva. I risultati del Gran Premio del Giappone 1997 sono stati modificati di conseguenza».



Il pilota della Ferrari Michael Schumacher Gareth Watkins/Reuters

Il linguaggio freddo e burocratico del comunicato della Fia, naturalmente, non fa altro che annunciare un dato di fatto. Però, l'aspetto più «interessante» della vicenda è, alla luce di quanto avvenuto ieri, l'antefatto, quelle dichiarazioni con le quali il presidente della Fia «avvertiva» la Williams che il suo insistere nella richiesta d'appello alla squalifica avrebbe potuto portare ad una esclusione di Villeneuve dal prossimo Gp.

Ma andiamo per ordine. L'11 ottobre scorso, durante le prove libere del Gp di Suzuka (in Giappone) Villeneuve non si cura (o non vede) delle bandiere gialle sventolate ai bordi della pista per segnalare l'incidente di Verstappen. Altri cinque piloti si comportano come lui, ma il canadese è già ammonito e viene squalificato. Peccato per il «driver» della scuderia britannica: in quel

momento, infatti, Jacques ha nove punti di vantaggio su Schumacher e ha conquistato pure la pole position... Frank Williams decide allora di presentare ricorso contro la squalifica congelandola. Poi la gara, vinta dalla Ferrari di Schumi; per Villeneuve soltanto il quinto posto, due punti. Si dice abbia influito nel suo rendimento la tensione per la squalifica incombente e per il peso di questa sull'intera stagione...

Sulla base dei risultati fin qui ottenuti, il distacco tra Villeneuve e Schumacher è di un punto con il canadese in vantaggio. I giudici devono decidere sul ricorso Williams che ha congelato la squalifica di Jacques devono riunirsi in questi giorni per emettere la sentenza mar-

Arrivo Gp. del Giappone		Totale punti
1	Michael Schumacher (Ferrari)	78
2	H. Frentzen (Williams)	77
3	E. Irvine (Ferrari)	41
4	M. Hakkinen (McLaren)	36
5	J. Alesi (Benetton)	30
6	J. Herbert (Sauber)	24
		22
		20
		17
		16
		15

tedi prossimo. L'altro ieri (quindi in zona Cesarini) il presidente della Fia (Federazione internazionale automobilismo) Max Mosley, si lascia sfuggire un consiglio alla scuderia britannica: «Se fossi in voi - dice - ritirerei il ricorso. Farei perdere soltanto due punti al pilota in questione lasciandogli, però, la possibilità di vincere il titolo mondiale. Se insistessi nel ricorso, infatti, i giudici potrebbero addirittura squalificarlo per il prossimo Gp».

Si chiude in un imbarazzato silenzio il «circo» della Formula uno mentre la Fia fa osservare che non è possibile prevedere l'esito del ricorso Williams, «se viene mantenuto», poiché la «Corte d'appello internazionale della Fia è un organo totalmente indipendente» ed è composto da «giuristi provenienti dai maggiori organismi dei motori che non hanno legami con lo sport automobilistico o le nazioni coinvolte in questo reclamo». Insomma, non tenere conto delle parole di Mosley.

Invece, Frank Williams, ne tiene conto. Anzi, immediatamente manda i suoi emissari a ritirare la richiesta d'appello, chiudendo definitivamente la faccenda. La corte d'appello della Fia intesa come organo totalmente indipendente non lo ha quindi molto convinto.

Ora i riflettori sono tutti puntati sull'ultima gara di Jerez. Villeneuve e Schumacher hanno invertito il rapporto (è ora quest'ultimo a comandare la classifica - anche Alesi, terzo, guadagna due punti) ma è necessario vincere, o comunque, arrivare prima dell'avversario. Peccato per Jacques perché l'ansia di recuperare la posizione può indurlo a commettere errori. Peccato per la Ferrari, che ha condotto una stagione straordinaria e pur avendo tutti i meriti di aver piazzato un suo pilota in alto, purtroppo sente già parlare di «vittoria a tavolino».

A Maranello si è scelto di mantenere la linea della sobrietà: «Rispettiamo - si dice - la decisione della Williams». La notizia è giunta a Fiorano mentre erano appena conclusi i test di Schumacher. «Non sono sorpreso - ha detto Michael, che ha già conosciuto la durezza dei giudici per non aver osservato la bandiera gialla - a Suzuka avevo già detto che ero fiducioso di poter recuperare i due punti prima della gara di Jerez». «Tutto ciò - ha detto Irvine - ci rende solo un po' più tranquilli in vista della gara di Jerez, che comunque sarà molto impegnativa». Sì, a Jerez sarà veramente dura.

### PESI CINESI

## I 15 record del mondo e il doping «ripulito»

SHANGAI (Cina). Due sollevatrici cinesi sono state squalificate per aver tentato di evitare il controllo antidoping consegnando ai medici dei campioni di urina preconfezionati e, naturalmente, «puliti». Juan Chunlan, quinta nella categoria dei 70 kg durante i giochi nazionali cinesi, e Chen Xiomin, che gareggia nella categoria 59 kg, sono state immediatamente sospese. I responsabili del comitato organizzatore hanno già affermato che le due saranno considerate positive ai controlli e che per questo rischiano una pesante squalifica. I due casi di doping, i primi dall'inizio dei Giochi, gettano un'ombra di dubbio sui risultati eccezionali che le sollevatrici cinesi hanno ottenuto nei giorni scorsi polverizzando i record del mondo di tutte le categorie. Tutti i vincitori di Shanghai e tutte le atlete che stabiliscono record mondiali sono sistematicamente controllate, oltre al sorteggio di altre atlete tra le prime otto classificate: tale rigore è motivato dal tentativo di risolvere l'immagine dello sport cinese nel mondo che soffre ancora per gli 11 casi positivi - tra cui sette di nuotatori - scoperti ai giochi asiatici di Hiroshima del 1994. I controlli non hanno però fermato i record: Yue Pingtian, 16 anni, categoria 76 kg, ne ha stabiliti 3 con 125,0 kg di «strappo», 155 di slancio, e 280 nel totale olimpico. I precedenti erano rispettivamente di 106,5 kg, 140,0 kg e di 235,0 kg. L'ha imitata prontamente Wei Xiangyin che ha polverizzato i tre primati mondiali della categoria degli 83 kg sollevando 137,5 kg nello strappo, 155 nello slancio e 292,5 nel totale. Wei Xiangyin deteneva già il record del mondo del totale 242,5 kg. I precedenti record dell'alzata singola erano detenuti dalle sue connazionali Wang Yanmei (strappo con 112,5 kg) e Song Zhaoemei (135,5 kg, slancio). Dall'inizio delle gare le sollevatrici di peso cinese hanno battuto in totale 15 record del mondo, quelli dei 46 kg con Xing Feng, dei 54 kg con Yang Xia, dei 59 kg con Chen Yanqing, dei 64 kg con Li Lei oltre a quelli (83 kg) di Wei Xiangyin.

Calcio, ottavi coppa Italia a San Siro. Samp 2-0 con Toverieri e Boghossian, poi Weah trascina il Milan al successo

# Un'ira del Diavolo riscatta Capello

MILANO. Tre a due a tempo scaduto: una partita che avrebbe potuto rappresentare l'ennesima tappa del calvario rossoneri, diventa invece un messaggio di speranza. Per il Milan si annuncia un problematico return-match di Coppa Italia in Riviera, ma almeno l'onore è salvo. Capello deve ringraziare Weah e Maini, inseriti nella ripresa, ed anche una Samp straordinariamente svagata, che ha fatto di tutto per rimettere in piedi un avversario che dopo lo 0-2 del primo tempo appariva completamente suonato.

«Mi servono dei lottatori», aveva proclamato Capello nella vigilia. Ma il colpo d'occhio in uno stadio «Meazza» semideserto (6mila spettatori) fornisce al tecnico una desolante risposta già al fischio d'inizio: i tifosi rossoneri sembrano ormai essersi stancati di «lottare» per questo Milan affetto da debolezza cronica.

Le squadre si presentano in campo con le fisionomie annunciate. Incerotati come non mai i padroni di casa, costretti a rinunciare a tre

quarti della difesa - Maldini Cruz e Ziege - nonché all'acciaccato Weah. E sull'altro fronte Menotti cerca di sfruttare la situazione schierando una Samp offensiva, con Morales a supportare le punte Montella e Toverieri.

I primi quarantacinque minuti sono un autentico show innescato da una circostanza insolita nel calcio moderno, la completa latitanza dei due reparti di centrocampo. E non contenta, la Samp decide pure di non difendere! Un atteggiamento che la manderebbe sotto di due o tre gol contro una squadra normale. Ed invece... La sagra degli errori milanesi ha persino risvolti comici. Comincia al 13' Albertini che solo davanti a Ferron non trova di meglio che tirargli addosso.

Cinque minuti dopo tocca a Kluivert. Il centravanti danzante, giunto anch'egli al cospetto del portiere, opta per un cross sotto porta. Non si sa come la palla gli torna sui piedi, e allora lo sgomento olandese decide di sparare verso la tribuna. Piccolo

**MILAN-SAMPDORIA 3-2**

MILAN: Rossi, Cardone, Desailly, Costacurta, Bogarde (1' st Maini), Ba, Albertini, Boban (20' st Leonardo), Savicevic, Kluivert, Andersson (1' st Weah)

(23 Talbi, 22 Daino, 33 Padoin, 32 Donadoni)

SAMPDORIA: Ferron, Castellini (32' st Dieng), Mannini, Mihajlovic, Pesaresi, Franceschetti, Boghossian, Laigle, Morales (42' st Scarchilli), Montella (25' st Vergassola), Toverieri

(12 Ambrosio, 3 Hugo, 15 Salsano, 25 Zanini)

ARBITRO: Treossi di Forlì

RETI: nel pt 20' Toverieri, 43' Boghossian; nel st 19' Weah, 30' Maini, 47' Kluivert

NOTE: Angoli: 8-2 per il Milan. Recupero: 2' e 3'. Tempo buono, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 6.589 paganti. Espulso al 47' st Kluivert per somma di ammonizioni. Ammoniti: Castellini, Cardone e Toverieri per gioco falloso.

break della Sampdoria e come vuole la più ovvia delle leggi del calcio arriva il gol. Merito di Toverieri che fredda Rossi con rasoterra ravvicinato, ma soprattutto demerito di Boban, il quale appostato sull'area piccola (che ci fa lì il croato?) rinvia malamente proprio sui piedi della

punta blucerchiata. Palla al centro si ricomincia con le comiche in rossoneri. Adesso irrompe sul palcoscenico lo svedese Andersson che prima centra la sagoma di Ferron in disperata uscita e poi non riesce a correggere un bel diagonale di Savicevic (autore di una discreta parti-

ta). Al 33', forse ingelosito dalle «invensioni» di Andersson, Kluivert si riprende la scena superando Ferron in uscita ma riuscendo a spedire alto il pallonetto a porta vuota. Nella tribuna vip Adriano Galliani non ce la fa più, perde le staffe e inveisce platealmente contro i numi del pallone.

Silvio Berlusconi è invece una statua di sale. Resasi conto di quanto sia inutile la sua bontà difensiva - Mannini, Mihajlovic e Castellini sono da bocciare in blocco - la Samp si decide al raddoppio. Succede al 42', allorché un bel cross dell'avanzata Pesaresi non viene intercettato dai centrali Costacurta e Desailly. A due metri dalla porta l'incredulo Boghossian non può far altro che siglare lo 0-2.

Negli spogliatoi Capello cerca di trovare qualche panacea agli evidenti mali della squadra. Dentro quindi Weah al posto dell'inutile Andersson e fuori il difensore Bogarde (ha giocato pure lui...) per far posto ad un altro centrocampista,

Maini. E sarà un caso, ma il gol della speranza, al 63', viene confezionato proprio dai due nuovi entrati. Maini scocca un gran tiro dal limite, Ferron ci arriva ma non trattiene, irrompe Weah che segna spezzando quello che ormai appariva un sortilegio.

E le coincidenze diventano due al 74', faticoso minuto del pareggio. Il troppo evanescente Ba stavolta inventa la cosa giusta scodellando un perfetto traversone sulla testa di Maini. All'ex vicentino non tremano i polsi, la sua impeccabile esecuzione aerea gonfia la rete di Ferron. Sembra giusto così, però un paio di incursioni di Weah e Ba tengono desto l'interesse.

Ed al 92', con metà degli spettatori che hanno già scollato il sedere dal seggiolino, un altro cross di Ba trova Kluivert finalmente puntuale. Colpo di testa e gol. Stavolta Capello non potrà imprecare contro la iela.

Marco Ventimiglia

I nostri pronostici

TOTOCALCIO

Bari	- Juventus	X 2
Brescia	- Vicenza	1
Florentina	- Roma	1 X2
Milan	- Lecce	1
Parma	- Bologna	1
Sampdoria	- Piacenza	1
Foggia	- Andria	X 1
Monza	- Torino	X
Ravenna	- Cagliari	1 X
Reggina	- Genoa	X 12
Venezia	- Verona	H 1
Florenzuola	- Lecco	X 1
A. Catania	- Palermo	X 1

TOTIP

Prima corsa	2 1
	1 X
Seconda corsa	X X
	2 1
	X 1
Terza corsa	2 1
	X 1
Quarta corsa	X X 1
	1 X 2
Quinta corsa	2 2
	X 2
Sesta corsa	2 X
	1 X 2
Corsa +	8 16



## Iva sui dischi Veltroni incontra i discografici

TORINO. Si è aperto con la polemica sull'aumento dell'Iva sui dischi al 20%, previsto nella Finanziaria, il secondo Salone della Musica di Torino, in corso al Lingotto. La Fimi (Federazione industria musicale italiana), l'Afi (Associazione fonografici italiani) e l'Fpm (Federazione contro pirateria musicale) hanno tappezzato gli stand di cartelloni in cui si denuncia l'aumento, spiegando che in questo modo il consumatore per ogni cd pagherà 7.000 lire di Iva. I produttori hanno spiegato che l'aumento dell'aliquota farà salire il prezzo dei cd di mille o duemila lire ancora. Ma nell'incontro di ieri pomeriggio i discografici si sono detti soddisfatti dell'incontro chiarificatore che si è svolto mercoledì sera a Palazzo Chigi con il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, e il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. I quali hanno chiarito che l'aumento è dovuto esclusivamente ad un obbligo di adeguamento alla normativa Cee, che non prevede per i prodotti discografici la possibilità di applicare un'aliquota ridotta. Veltroni ha annunciato di aver già scritto ai ministri della cultura dei paesi europei proponendo che nel prossimo consiglio l'argomento venga affrontato «per definire e sostenere una posizione comune nel senso della revisione dell'aliquota, perché anche il prodotto musicale sia considerato prodotto culturale al pari dei libri».

Incontro con la cantante, ospite a Firenze di una delle più significative rassegne di musica etnica

# Houria Aichi: «Nel mio canto il dolore e la dignità delle donne berbere»

Fedele interprete della tradizione del proprio popolo, l'artista ha scelto l'esilio a Parigi venti anni fa. Nel suo lavoro rivive il canto antico delle «azryat», che racconta la vita quotidiana della gente: l'amore, il lavoro, la guerra, le ninne-nanne.

FIRENZE. Nessun velo copre il volto solare di Houria Aichi, l'unica donna berbera che attraverso il canto ha deciso di restare fedele interprete della tradizione del proprio popolo presso l'occidente. Appartenerne alla stirpe berbera in Algeria significa essere costretti al silenzio, dimenticare la propria lingua e i propri costumi, occultare gli antichi libri. Il rischio è la prigionia, l'esilio.

Quando ha deciso di incarnare la voce di questa gente che abitava il nord Africa prima dell'invasione araba e che fu perseguitata e costretta alla fuga sulle montagne e nelle distese dimenticate del Sahara, Houria sapeva bene a che cosa sarebbe dovuta andare incontro. In esilio volontario a Parigi da venti anni, Houria Aichi è oggi la fiera continuatrice del canto trovadorico delle azryat algerine, le «donne libere».

Anche qui in Italia, giunta per un attesissimo concerto fiorentino nell'ambito di una delle più significative rassegne di musica etnica, ovvero «Musica dei popoli» - dove domani si esibirà accompagnata dal flauto magico di Said Nissia all'interno della serata non a caso intitolata alle «Donne di Maghreb» - Houria sa di avere mille occhi puntati addosso, di doversi muovere con estrema circospezione. Tanto che, al pari di suoi illustri compaesani musicisti come Cheb Khaled e Chaba Fadela, è (peraltro giustamente) impensabile ottenere da lei una posizione netta e decisa riguardo alle vicende algerine.

Eppure, signora Aichi, in controllo, attraverso i suoi canti cristallini e l'espressione ammaliane dei suoi occhi, si leggono tutto l'amore, la nostalgia e l'omaggio per l'antica tradizione delle azryat, le donne musiciste che un tempo popolavano numerose la regione dell'Aures e che - in virtù di un'indipendenza unica e per certi versi stupefacente - giravano



La cantante algerina Houria Aichi con il flautista Said Nissia

le montagne intonando canti d'esilio, d'amore, di guerra...

«Vede, "Azryat" nella traduzione letterale significa "donne libere". Si tratta di donne che non sono legate ad un uomo (donne non sposate, vedove o divorziate) e che da secoli esistono unicamente nella zona dell'Aures. Godono di uno statuto speciale riconosciuto da tutta la comunità berbera chaouia, che le permette di spostarsi liberamente all'interno della regione ed esercitare la propria arte».

Ma come custodi della tradizione berbera le azryat vivono nell'occulto perseguitate dal governo algerino?

«Sì, ma credo che ne esistano ancora nelle zone più isolate. Anche se come tradizione è caduta in disuso, non muore, casomai si trasforma. Bisogna immaginare l'Algeria nella sua estrema complessità, nelle sue tradizioni diverse da regione a regione. I tempi cambiano, ma gli antichi usi restano, perché rappresentano una forma di espressione estremamente forte».

È su questa antichissima tradizione orale che lei, laureata in sociologia ed ex insegnante, ha fatto i suoi studi, raccogliendo testimonianze, umori, ricordi, vero?

«Gli studi di sociologia mi sono

serviti molto per mettere a punto un metodo di ricerca scientifico. Ho raccolto i racconti della gente, li ho registrati, ho trascritto i testi e le melodie, li ho tradotti dal berbero all'arabo. Quello che caratterizza la tematica dei canti è la vita quotidiana della gente, dei contadini e dei montanari. Tutti i grandi temi che scandiscono l'esistenza degli abitanti di una qualsiasi società rurale: l'amore, il lavoro, la guerra, le ninne-nanne. Sono canti interpretati in modo spontaneo tutt'oggi nella nostra regione e che io ripropongo in maniera assolutamente pura, senza contaminazioni di alcun genere. Insomma, così come mi sono stati

insegnati, facendomi accompagnare da strumenti autocostruiti, come il flauto di bambù, la cui gamma armonica ricalca quella della voce del cantante».

Attraverso questi canti è possibile quindi lanciare un messaggio?

«Il mio messaggio è sempre lo stesso da quando ho iniziato a cantare da giovanissima. Voglio far capire nel modo più umile possibile il mio attaccamento e il mio profondo riconoscimento alle donne di questa regione. Offrire un omaggio alla loro ricchezza e al loro genio, alla forza di aver trovato un mezzo, una possibilità unica per far sentire la loro voce nonostante la dura situazione sociale in cui vivono. La grandezza delle azryat sta proprio nell'aver avuto la capacità di elaborare una forma di espressione propria, al femminile, per tradurre le emozioni, la sofferenza, le gioie della vita».

Alle donne berbere algerine rimane dunque solo il canto per far sentire la propria voce?

«Io mi trovo in una situazione molto delicata per poter parlare di questi temi. Spesso lavoro con la mia immaginazione e quando penso alla mia infanzia in Algeria mi ricordo un mondo paradisiaco. Ormai da venti anni vivo come una qualsiasi parigina nutrendomi dei miei bei ricordi. Certo oggi la situazione è molto diversa. Tutta l'Algeria sta cambiando. Il villaggio che ho lasciato conta oggi più di 100 mila abitanti dove ci sono donne che lavorano, medici, impiegate statali. Ma è una realtà di cui non posso parlare, vivendo lontana da così tanto tempo. Probabilmente non c'è rottura tra le donne azryat di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di oggi. D'altronde, le madri di oggi sono le figlie di ieri: è la continuità della vita».

Silvia Boscherò

A Gorizia

## Studiare musica e beni culturali

A Gorizia sono aperte le iscrizioni al Corso di diploma universitario per operatori dei Beni Culturali con indirizzo Musicologico, promosso dall'Università di Udine, che da quest'anno presenta alcune interessanti novità, prima fra tutte il riconoscimento del titolo da parte dell'Unione Europea, il che naturalmente spalca le porte del mercato internazionale ai diplomati. Il Corso si distingue anche per l'attenzione che riserva allo sfruttamento delle risorse informatiche nell'ambito della produzione e conservazione dei beni culturali. Si tratta di un vero e proprio laboratorio per gli studenti di indirizzo musicologico, ai quali verrà offerta la possibilità di lavorare sotto la guida di docente ed esperti di fama internazionale. Per informazioni, telefono 0481/33869.

Guerra tra editori

## L'autobiografia di Elton John

Elton John si prepara a scrivere la propria autobiografia. Dentro ci sarà «tutto»: dai rapporti con Gianni Versace, all'amicizia con la principessa Diana. Alla fiera del libro di Francoforte, il suo agente letterario, David Charldant, ha sottolineato che la rock star ha intenzione di raccontare la propria vita nei minimi particolari. E la notizia ha fatto scoppiare una vera e propria guerra tra case editrici, a colpi di milioni di dollari, sterline e marchi per l'acquisto dei diritti. Le cifre astronomiche (si parla di un tetto di 10 milioni di sterline, quasi 29 miliardi di lire) non sono sorprendenti: a John era stato chiesto più volte di scrivere un'autobiografia, ma lui aveva sinora sempre rifiutato. A fargli cambiare idea sarebbero state proprio le morti dei suoi grandi amici, Gianni Versace e lady Di.

L'Unità

1998

### UFFICIO PRENOTAZIONI:

38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16  
Tutti i giorni lavorativi  
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115  
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

### informazioni

ANCHE...c/o Federazione PDS  
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21  
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:

40123 Bologna: Coop. Soci.

Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046

20124 Milano: Unità Vacanze.

Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844

50121 Firenze: Ufficio Viaggi

"Redazione de L'Unità",

Via Cimabue 43, Tel. 055/24941

41100 Modena: Arcinuova -

Ass. Settore Turismo,

Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445

46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511

40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066

50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141

42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS.

Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201

16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS.

Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

### PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

#### Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.  
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%  
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%  
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

### RESIDENCE

MONOLOCALE	4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE	4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE	6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.  
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

### APPARTAMENTI

SOLUZIONI:	4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
	5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
	6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
	7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.  
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

L'Unità 1998

PRENOTATEVI PER TEMPO  
VI ASPETTIAMO NUMEROSI!  
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna  
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....

Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal:  3 giorni  7 giorni  10 giorni  
15 - 18 gennaio 18 - 25 gennaio 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....

N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....

N.....stanze triple

Totale persone.....

Mezza pensione  Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE

NUMERO..... con N.....letti

NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. .... a mezzo assegno circolare N.....

Banca..... Data.....

Firma.....

### PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**  
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);  
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;  
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**

---

***Oggi***

---

---

Due nemici storici raccontano le proprie scelte e la caduta del fascismo. Dal libro scritto a quattro mani pubblichiamo alcuni capitoli

La decapitazione di una statua di Benito Mussolini durante una manifestazione popolare per la fine del regime fascista

# Ragazzi contro

## Il repubblicano e il partigiano Vite allo specchio

ROMA. È un libro che molti non volevano e che non è piaciuto particolarmente a destra. È nato dall'incontro del partigiano comunista Rosario Bentivegna con il volontario della Repubblica mussoliniana di Salò, Carlo Mazzantini, oggi scrittore. Due personaggi scomodissimi e, a loro modo, rappresentanti di una Italia sprofondata nel dramma e nella «guerra civile». È la ben nota definizione dell'ostico Claudio Pavone.

Perché scomodi Mazzantini e Bentivegna? Il primo si arruolò nella Rsi appena compiuti i diciotto anni. Nel suo saggio «I balilla andarono a Salò», provocò sorpresa e sconcerto la dedica. Diceva: «A mio padre che aveva combattuto sul Grappa e sull'Herma, ai partigiani caduti per la libertà, ai soldati della Rsi caduti per l'onore». Il suo libro più bello è comunque quello uscito alcuni anni fa e che si intitolava: «A cercar la bella morte». Mazzantini aveva partecipato ai rastrellamenti di partigiani e aveva combattuto contro gli alleati ad Anzio. Nei giorni della Liberazione era stato catturato in divisa a Milano e, alla fine, rimandato a casa dai partigiani, colpiti dalla sua giovanissima età e da quell'aria di ragazzo stupito e sorpreso, rimasto solo dopo tante illusioni e tante menzogne. Il secondo, il comunista Bentivegna, è il partigiano che, in via Rasella, accese la mazzetta della bomba che uccise trentatré soldati del battaglione «Bozen». La vendetta nazista contro Roma, come si sa, fu terribile e sconvolgente: la strage delle Fosse Ardeatine. Dal dopoguerra ad oggi, Bentivegna è stato messo mille volte sotto accusa dai fascisti, dai benpensanti, dalla parte più reazionaria del Paese. Mille volte, insultato, vilipeso, minacciato, «Sasa», decorato al valor militare, ha sempre rivendicato con orgoglio l'attacco di via Rasella, nel quadro della lotta contro gli occupanti e per la libertà dell'Italia. Quella azione fu, come tante altre, portata a termine con coraggio e temerarietà in un periodo cupo, fatto di fame e di torture, di disonore e di umiliazione.

L'idea dell'incontro tra due nemici storici, venne al giornalista Dino Messina, dopo avere ascoltato Luciano Violante che, come nuovo presidente della Camera, invitò tutti, senza equivoci e senza confusioni storiche, a «capire le ragioni di quelle migliaia di giovani e ragazzi che avevano combattuto a Salò». Dall'incontro dei nemici è venuto fuori, appunto, il libro intitolato «C'eravamo tanto odiati». Avrebbe dovuto essere una banale articolo di giornale ed invece si è arrivati al libro per tutta una serie di circostanze. Intanto perché Bentivegna e Mazzantini sono tutti e due romani, provengono da famiglie ugualmente borghesi e si sono «incontrati», senza saperlo, persino a scuola. Poi, in momenti terribili per il Paese, scelsero strade completamente diverse. Se si fossero incrociati per strada, tra il 1944 e il 1945, sicuramente si sarebbero parlati.

L'incontro tra i due c'è stato ed è stato lunghissimo, nella casa di Mazzantini a Tivoli. Poi ce ne sono stati altri. Ognuno ha cercato di capire le scelte dell'altro, senza cambiare posizione di una virgola (e non poteva essere diversamente) analizzando la loro vita fin da giovanissimi: scuola, educazione familiare, situazione del paese, scelte politiche, fascismo, antifascismo, violenza e tragedie dall'una e dall'altra parte. Mazzantini ha raccontato tutto il suo orrore dopo la scoperta dei campi di sterminio e si è pronunciato per le successive scelte democratiche. Ma ha difeso con puntigliosità le motivazioni che portarono molti «ragazzi» ad arruolarsi con le milizie di Salò, per una questione di «onore», per rispetto della parola data e per ribellarsi al «tradimento» del Re e di Ba-

doglio che abbandonarono il Paese nei momenti più difficili e quando ancora i soldati uscivano dalle trincee per andare all'assalto e a morire, gridando: «Savoia, Savoia, Savoia». L'amarazza e la delusione di Mazzantini, risultano ancora più chiare quando l'ex ragazzo di Salò racconta del padre, della famiglia, di un mondo e di una educazione fatta di fanfare, di una scuola che formava i ragazzini insegnando loro della «grandezza di Roma», della «civiltà che noi andavamo a portare in Etiopia o in Grecia», della «grandezza» e del mito di Mussolini che «aveva sempre ragione e che non sbagliava mai». Che altro poteva fare - spiega Mazzantini - un ragazzo cresciuto con questo tipo di educazione. Infatti, quando il 25 luglio il fascismo crolla e Mussolini viene arrestato, per Mazzantini è la «morte del padre», un padre gigantesco e impegnativo che si era «preso cura di tutti». L'8 settembre, per il ragazzo di Salò, è il crollo dello Stato, la fine dell'Italia conosciuta fino a quel momento.

Per Rosario Bentivegna, invece, (il dibattito su questo tema, ha impegnato e impegna ancora gli storici) proprio l'8 settembre segna l'inizio della battaglia per il riscatto, il momento vero delle scelte future: o a Porta San Paolo per la libertà, o con i nazisti e i fascisti. La famiglia Bentivegna ha origini borghesi, ma ha stretti legami con il Risorgimento, l'Unità d'Italia, Garibaldi e Mazzini. Quello che diverrà uno dei più noti partigiani comunisti, cita, per «spiegare», Mazzini e il suo «Combatti anche contro la tua Patria se questa opprime i popoli» e racconta di essersi vestito da balilla come tutti gli altri, di avere ascoltato i grandi discorsi dal balcone di Palazzo Venezia per ricavarne soltanto una convinzione critica e una dialettica diffidenza.

Dalla sua parte - se così si può dire - c'è la fortuna di tanti incontri negli ambienti intellettuali romani, con i vecchi liberali che facevano politica prima del fascismo, con amici ebrei, a Roma da generazioni, con ufficiali del regio esercito e tante buone letture dei grandi classici che circolavano per casa. Il senso e il bisogno della libertà, dunque, dell'orgoglio nazionale di una Patria libera e non oppressa dalle alleanze con i tedeschi, la criminale scelta della guerra che ha portato il Paese alla rovina e gli italiani alla fame, la politica di aggressione contro altri paesi, fanno nascere il «ribelle», l'uomo che non aspetta, ma scende in strada per battersi contro il terrore nazista e fascista. Quello stesso fascismo che aveva emanato le leggi razziali, aveva imprigionato chi non era d'accordo, aveva fucilato e aggredito. Due ragazzi, dunque, convinti fino in fondo, delle proprie scelte nella loro drammatica diversità. Scelte per le quali si sono battuti con passione e lealtà. Il libro non è, in questo senso, né accomodante né ridicolmente «pacifistico». Non poteva esserlo. Fa soltanto parlare i fatti. Oggi, dopo cinquanta anni, quei due «ragazzi», ora con i capelli bianchi, si incontrano, litigano, difendono certe scelte e ne mettono in discussione altre. Se ne vanno e si ritrovano stringendosi alla mano. Hanno almeno imparato ad ascoltarsi con curiosità, attenzione e un sottile rispetto. Senza confusioni ed equivoci, misurando i loro entusiasmi e le loro sofferenze che sono poi le stesse di tutti gli italiani di quella generazione. Il merito del libro è tutto qui. E non è poco.

Wladimiro Settlemili



«Quella sera afosa del 25 luglio 1943 eravamo ancora a tavola quando un vocio insolito mescolato a rumori di radio accese provenienti dal cortile venne a turbare l'atmosfera plumbea, desolata della casa. Mio padre, subito ravvivato dalla illusione si trattasse alla fine di qualche buona notizia dal fronte della Sicilia, dove gli alleati erano sbarcati e non erano stati fermati sulla linea del "bagnasciuga" come aveva promesso il duce, mi ingiunse di accendere subito la radio. Il famoso comunicato piombò come un macigno sulle nostre speranze: «Sua Maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro, segretario di Stato di sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini». Ecco, da un momento all'altro, lui non c'era più.

Lui che aveva preso tutto lo spazio nel mio immaginario adolescenziale, che era stato il nume tutelare della mia vita, del mio paese, e dell'ordine delle cose che mi circondava, non c'era più. Non era più il duce, il fondatore dell'Impero, l'uomo della provvidenza, ma veniva degradato al rango di «cavalier» Benito Mussolini, e questo in virtù di un semplice comunicato letto da una voce che sempre neutra e impersonale non nascondeva ora il piacere di dare quella notizia. Ho odiato quella voce per anni.

«Erano quasi le undici e ancora storditi, increduli, accorremmo a una delle finestre che davano sulla strada. Mia madre, fattasi improvvisamente guardiana, andava ripetendo: «C'eravamo tanto odiati» di R. Bentivegna e C. Mazzantini Baldini & Castoldi pp. 284, lire 28.000

«La mattina del 25 luglio, nonostante fosse domenica, ero rimasto a casa a studiare. Nelle settimane precedenti avevo superato alcuni esami, ma a ottobre mi attendeva la prova più impegnativa del terzo anno di medicina, Patologia generale. Ero concentrato sui testi, eppure ero certo che quella non era una giornata qualunque. Si respirava in città una tensione diffusa, si rincorrevano tra i nostri amici più informati le voci di una crisi profonda - definitiva, si diceva - che stava investendo i vertici del fascismo.

«Abitavamo in via Torino, all'angolo con via Nazionale, nell'appartamento dove aveva vissuto il sindaco Nathan. Mio padre, che era stato verso le sette di sera da Giuseppe Caronia, tornò dalla sua visita con notizie certe: si era riunito il Gran Consiglio del fascismo, c'era stata una mozione di sfiducia per Mussolini, non si sapeva come sarebbe andata a finire, ma aspettavamo grandi novità. Speravamo nella conclusione della guerra che aveva portato devastazioni e morte sino a Roma. Ma desideravamo anche la fine del regime: ognuno di noi annoverava tra le sue conoscenze vittime più o meno importanti della repressione fascista. Nella mia facoltà erano finiti in galera i due aiuti di Patologia chirurgica, Guido Stolfi e Marcello Perez, l'aiuto di Patologia generale, Massimo Aloisi, e numerosi studenti. Tra i miei conoscenti erano in carcere Mario Alicata e Lucio Lombardo Radice. Altri, come Pietro

## «Quella sera persi il Duce e mio padre»

do: «Stiamo indietro, non facciamoci vedere». All'esterno la confusione aumentava, si spalancavano finestre, la gente si scambiava notizie, impressioni: «Sì, è caduto», «È finita, è finita». La strada, buia per l'oscuramento antiaereo, si andava animando di passi sui marciapiedi, voci. Dall'incredulità si era passati alla certezza e all'euforia: «Morte al tiranno», «Libertà, libertà».

Dentro di me ero annichilito. Cos'erano quelle grida? Quell'improvviso rovesciamento della realtà?... Guardavo mio padre che, appoggiato al davanzale, si sporgeva nel buio della stanza e aspettavo da lui un gesto. Il gesto. Quello che avrebbe fatto tornare indietro il tempo, cancellato quel brutto sogno e ristabilito la realtà. Ma mio padre, gli omeri aguzzi che sporgevano dalla canottiera, si stringeva nelle spalle, si mordeva le labbra, scuoteva il capo e non faceva nulla. Poi dalle finestre cominciò il lancio dei quadri e dei busti di Mussolini, salutati da urla e battimani: una sorta di estemporanea, anticipata notte di San Silvestro in cui ci si disfaceva con facilità e allegria delle cose vecchie, ormai inutili.

Quei simulacri si infrangevano sul selciato con fracasso. Ma chi ce le aveva portate negli anni passati quelle fotografie e quei quadri in quelle case se non le stesse persone che ora le scagliavano nel vuoto? Gli stessi che per la conquista dell'Abissinia e la dichiarazione di guerra alla

Francia e all'Inghilterra e nelle mille occasioni patriottiche trascorse erano scesi in piazza a osannare, a sventolare bandiere, a riempire le strade di canti? Il diapason si raggiunse quando la signora del piano di sotto, che era sempre la prima a esporre un bandierone enorme alla sua finestra e a dare in escandescenze all'annuncio di qualche vittoria, spalancò la finestra e scaraventò nel vuoto un enorme busto di gesso di Mussolini che rotolò scheggiandosi e infrangendosi sul selciato della via fra le grida e i battimani di tutti.

«Guardai mio padre: le sue guance erano rigate di lacrime come quando ascoltava la canzone del Pieve alla radio, ed era scosso da singhiozzi che a fatica riusciva a trattenere. Fu allora che avvertii qualcosa rompersi dentro di me, una sensazione dolorosissima, come una dolorosissima nascita. E sentii sorgere dentro di me un impulso di rivolta, di rabbia contro tutti, e contro tutto. Mi aggrappai al davanzale della finestra e in un accesso di disperazione presi a gridare con voce altissima, stridula, isterica: Viva Mussolini! Viva Mussolini! Quel grido, che ha segnato e determinato, nel bene e nel male, tutta la mia vita, per qualche secondo gelò i rumori e fermò i movimenti nella strada. Ma subito mia madre mi cinse le spalle con forza selvaggia, animalesca, incredibile in una donna di piccola statura, e fui trascinato a terra stretto a lei che mi aveva avvini-

giato con tutto il suo corpo mentre mi sussurrava disperata all'orecchio: «Zitto, figlio mio, per carità!». Mio padre aveva richiuso di furia la finestra. Nel buio sentimmo voci dalla strada: «Sono stati i Mazzantini!».

«Quando la tensione sbollì e verso l'una andammo tutti a letto, mio padre, incrociandomi nel corridoio buio, mi disse con tono di rimprovero: «Questa sera, con una delle tue bravate, hai rischiato di far lasciare me e tua madre». Mancava questa uscita per fare il vuoto assoluto attorno a me e farmi sentire completamente solo e straniero in quella nuova realtà che cominciava a delinearsi. Lui che era stato fino allora un ingenuo, fiducioso ammiratore di Mussolini, interamente e acriticamente votato alla causa che questi aveva indicato, avrebbe dovuto comprendere, se non era stato capace di reagire, la mia pena e magari consolarmi in qualche modo. No, egli aveva soltanto pianto, aveva solo dato sfogo al suo sconcerto, non si era curato, come nessun altro, di me, dei miei sentimenti vulnerati, delle mie illusioni infrante in modo così repentino e brutale. Con quella defezione e la delusione che essa lasciava in me, egli crollava ai miei occhi allo stesso modo e nello stesso momento del crollo di colui che aveva rappresentato la figura idealizzata, eroicizzata del padre, il duce. La testa di Mussolini che rotolava sul selciato di via Poliziano era in realtà la testa di mio padre. Per me quella notte il padre era stato ucciso due volte: il mito di Mussolini, il grande padre della Patria, era stato infranto, calpestato, e anche mio padre, rinunciando a ogni reazione, si era simbolicamente suicidato».

Carlo Mazzantini

## «Una gioia immensa Ora eravamo liberi»

Ingrao, erano entrati in clandestinità. Il popolo di «Una giornata particolare», il bel film di Ettore Scola, ormai aveva capito e non ci stava più.

«Alle 8.30 ci mettemmo a cena. Era con noi un nipote di mio padre, Raimondo Guida, ufficiale di aeronautica di stanza a Roma. La radio trasmetteva le solite canzonette, la luce del lume invadeva la stanza, ma la finestra era protetta da una tenda di uno spesso panno blu, che rendeva ancor più opprimente il caldo estivo. Aspettavamo il giornale-radio delle 10.45 che forse ci avrebbe dato qualche indicazione per capire cosa stava succedendo. La censura ci aveva abituato a leggere tra le righe. Tuttavia Radio Londra, poco più tardi, avrebbe detto qualcosa di più.

«Alle 10.45 le trasmissioni si interruppero. Passarono cinque minuti di silenzio, era incredibile. Verso le 11 la voce dello speaker, che non era preceduta come al solito dalla sigla "Eiar, Ente italiano audizioni radiofoniche", annunciò il "Giornale radio". E prese a scandire un comunicato: «Sua maestà il re e imperatore...». Ebbi subito da queste prime parole la certezza che

le cose erano cambiate. Come mai lo speaker usava "l'abominevole lei"? Dall'introduzione del "voi" nel '38 e sino al giorno prima la formula era "La maestà del re e imperatore". Cosa stava succedendo? «...ha accolto le dimissioni del cavalier Benito Mussolini». Balzai in piedi, non riuscivo a capire più nulla, ci guardammo in silenzio per alcuni secondi, infine urlai: «È finito». Facemmo uno sforzo per ascoltare ancora la radio, che continuava: «Sua eccellenza il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio...». Mussolini era caduto, il fascismo era finito, non era necessario sentire più Radio Londra, almeno per quella sera.

«Non ho mai provato nella mia vita una gioia più intensa, un senso così profondo di felicità, libertà, speranza. Schizzai al telefono, chiamai una mia compagna di scuola, ebrea. Non aveva ascoltato la radio e non sapeva nulla. Quando le dissi che Mussolini era caduto, si arrabbiò perché credeva che le stessi facendo uno scherzo, stupido e pericoloso, perché i telefoni erano controllati dalla polizia politica. Insistetti, alla fine capì e corse in lacrime dai suoi genitori.

«Cercai altri amici ma non trovai nessuno, tornai dai miei familiari e li abbracciai di nuovo. Poi mi affacciai al balcone della stanza da pranzo. La città buia a poco a poco si stava illuminando: le finestre si aprivano. In quel momento nessuno aveva più paura delle bombe, e nemmeno dei camerati o del "potente allato" tedesco. Non avevamo più paura. Di nessuno. La gente che prima faceva capolino timidamente, ora si affacciava. Infine da un palazzo davanti al mio una voce strozzata dalla gioia e dall'emozione urlò: «Viva la libertà!». Altri risposero, i romani cominciarono a scendere in strada in un'immediata ubriacatura di felicità».

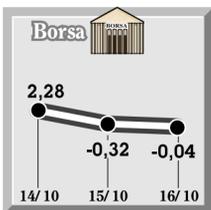
Lariscossa

«Volevo uscire anch'io, anche se mio padre me lo proibiva perché temeva che fossi coinvolto in scontri o sommosse. "Se esci", mi minacciò, "non metterai mai più piede in questa casa". Ma in quel momento nessuno avrebbe potuto fermarmi. Mi precipitai in strada, camminai per le vie illuminate dalle luci che ormai arrivavano liberamente dalle finestre spalancate, mi mescolai alla gente che non conoscevo e che mi abbracciava. Diventavamo sempre più numerosi, cantavamo l'inno di Mame- li, "l'Italia s'è desta", e la seconda strofa "bastone tedesco l'Italia non doma". Eravamo in tanti, sempre più felici di essere liberi, pronti a superare qualsiasi ostacolo».

Rosario Bentivegna

## Borse lavoro sinora 35mila le domande

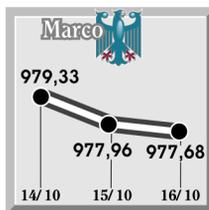
Sono 8.890 le aziende che hanno chiesto di impiegare giovani disoccupati meridionali con borse di lavoro per un totale di 34.949 domande già arrivate all'Inps. Lo rende noto il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato. I termini scadono il 27 ottobre.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.506 <b>0,20</b>
MIBTEL	15.981 <b>-0,04</b>
MIB 30	23.939 <b>-0,15</b>
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
SERV FIN	<b>7,27</b>
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
IND DIV	<b>-3,66</b>
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
ISEFI	<b>31,12</b>

TITOLO PEGGIORE		FINCASA	-5,87
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>			
3 MESI		<b>5,92</b>	
6 MESI		<b>5,88</b>	
1 ANNO		<b>5,67</b>	
<b>CAMBI</b>			
DOLLARO	1.708,98	<b>-5,87</b>	
MARCO	977,68	<b>-0,28</b>	
YEN	14,219	<b>0,09</b>	

STERLINA	2.764,79	<b>-10,35</b>
FRANCO FR.	291,62	<b>-0,14</b>
FRANCO SV.	1.172,54	<b>-0,33</b>
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI		<b>-0,20</b>
AZIONARI ESTERI		<b>-0,44</b>
BILANCIATI ITALIANI		<b>-0,13</b>
BILANCIATI ESTERI		<b>-0,29</b>
OBBLIGAZ. ITALIANI		<b>0,03</b>
OBBLIGAZ. ESTERI		<b>-0,12</b>



## Erg Boom in Borsa

Debutto in forte rialzo a piazza affari per il titolo Erg, la società attiva nella distribuzione e vendita di prodotti petroliferi che fa capo alle famiglie garrone e mondini. L'avvio delle contrattazioni è stato rinviato fino alle 12. Il primo prezzo a quota 7.700 lire.

## Agf contro Generali «Opa ostile e inaccettabile»

Reazione molto negativa da parte di Agf - la compagnia assicurativa francese - al tentativo di Opa annunciato dalle Generali. Una nota del Cda di Agf afferma infatti che «all'unanimità considera l'offerta inaccettabile, e dà l'incarico al suo presidente di cercare ogni altra soluzione più favorevole agli interessi della Compagnia, del personale e degli azionisti». Agf definisce il prezzo offerto da Generali (300 franchi per azione) «non adeguato nel contesto di una presa di controllo» di non aver fatto «conoscere il suo progetto professionale», col rischio di tradurre l'Opa in «un'operazione puramente finanziaria che porta allo smantellamento del gruppo». Agf inoltre precisa che l'Opa non «è stata preceduta o accompagnata da alcuna concertazione o conversazione esplorativa», e perciò «presenta tutti i caratteri di un'Opa ostile». Immediata la replica delle Generali. Le Assicurazioni Generali - ha riferito il portavoce della compagnia - credono che «questa Opa offre agli azionisti della società un prezzo più che buono», per giunta versato in contanti e senza dilazioni. Le Generali storicamente «non sono raider», ma una società che «opera con un'ottica di medio e lungo termine e in una prospettiva di creazione di valore e di crescita, non di distruzione o smantellamento di società. Abbiamo sempre rispettato l'identità locale delle compagnie e la nostra proposta guarda a un progetto industriale strategico da realizzare con il management, che - ha concluso il portavoce della società triestina - noi stimiamo molto». In Borsa, la reazione negativa di Agf è stata accompagnata da un modesto cedimento della quotazione, con una perdita del 0,43% in un quadro di forti scambi.

Elsag-Bailey sarà parcheggiata in Cofiri in attesa di compratori privati. Daewoo più vicina ad Ansaldo

## Bersani: «Non ci saranno spezzatini Finmeccanica avrà un futuro»

Il ministro dell'Industria: andranno salvaguardate le esigenze di sviluppo industriale delle imprese del gruppo e l'esigenza di mantenere in Italia le tecnologie. Le banche si interrogano sull'aumento di capitale. Gros-Pietro fiducioso: l'Ue capirà.

ROMA. È l'ora delle rassicurazioni. Dopo lo choc provocato dai 1.951 miliardi di perdite semestrali e dall'indebitamento balzato a 6.903 miliardi, il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro, ed il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, cercano di tranquillizzare mercati e lavoratori sul futuro di Finmeccanica. I primi hanno reagito alle brutte notizie abbattendo il titolo del 4,74% (con punte di oltre il 7% nel corso delle contrattazioni); i secondi hanno cominciato a manifestare preoccupazione per il futuro dei posti di lavoro e l'assetto produttivo del gruppo.

Il ministro dell'Industria ammette che la situazione finanziaria della società è pesante, ma ricorda anche che si sta cercando di costruire una via d'uscita che riporti in carreggiata il gruppo guidato da Alberto Lina mantenendo una prospettiva industriale all'insieme dei numerosi business in

cui è articolato. Più che per l'annunciato aumento di capitale da 2.000 miliardi, i timori di lavoratori e sindacati riguardano infatti quei 3.000 miliardi di dismissioni annunciate tra introiti (1.000-1.500 miliardi) e deconsolidamento dei debiti finanziari. Si teme che al termine dell'operazione si presenti una Finmeccanica fatta a coriandoli. O che, magari, pezzi industriali ricchi di sostanza tecnologica passino a concorrenti stranieri interessati solo a conquistare quote di mercato togliendo di torno concorrenti fastidiosi. L'esperienza della Telettra brucia ancora.

«Non si svende e non si può parlare di spezzatini. Non è una vendita all'incanto o all'asta. Il governo e l'Iri fanno di tutto per garantire le prospettive industriali del gruppo», ha detto Bersani ai giornalisti dopo essersi fatto spiegare da Gros-Pietro la ricetta dell'Iri. «La nostra strategia ha

una logica unitaria. Faremo tutto quel che sarà necessario perché queste industrie siano considerate un patrimonio nazionale», ha puntualizzato il ministro che intende seguire da vicino tutta la partita del risanamento e che si appresta ad incontrare i sindacati.

Il responsabile economico di Rifondazione Comunista, Nerio Nesi, teme che si arrivi ad una vendita dei «gioielli di famiglia». «Si fa quel che è possibile fare. La situazione di Finmeccanica è quella che è, non ci sono alternative», risponde Bersani. Una situazione che richiede rimedi urgenti prima che arrivi il collasso finanziario. E così, la prima ad andarsene dal gruppo potrebbe essere proprio l'Elsag Bailey, un gioiello mondiale nel campo dell'automazione. I pretendenti non mancano, anche a livello internazionale, tanto più che la società ha i conti a posto ed

una struttura industriale equilibrata. E, cosa che non guasta, non le manca una buona dose di notorietà, quotata com'è anche a Wall Street. A parte la richiesta di garanzie sulle prospettive, non sembrano esservi obiezioni di principio da parte sindacale: «Bisogna però vedere se si tratta di una privatizzazione tipo Telettra o Nuovo Pignone», puntualizza il leader della Cisl, Sergio D'Antoni.

«Ci vuole una dismissione governata, che consenta un ritorno nelle casse di Finmeccanica, ma che anche rispetti gli interessi tecnologici del paese», puntualizza il responsabile economico del Pds, Lanfranco Turci. Per trovare la soluzione giusta per l'Elsag, tuttavia, ci vorrà un po' di tempo. Ogni rinvio, però, collide con l'urgenza della situazione finanziaria di Finmeccanica. Di qui l'idea di una «soluzione ponte», già sperimentata con Aeroporti di Roma: cedere l'Elsag

a Cofiri in attesa che il suo destino si chiarisca. Finmeccanica incasserebbe subito, per il resto si vedrà. Sempre che Bruxelles lo permetta.

L'ombra di Bruxelles si profila anche sui 2.000 miliardi di aumento di capitale. «Non dovrebbero esserci problemi. Tutto avverrà a condizioni di mercato», assicura Gros-Pietro. Il problema è capire se le banche azioniste-creditrice si addegeranno. Per ora cominciano ad esaminare i dossier, ma non mancano di manifestare malumore: «Non ce l'aspettavamo», dicono. E si chiedono se, dopo tutti i soldi buttati nel calderone Finmeccanica, è il caso di tirar fuori altri 450 miliardi. Intanto, Gros-Pietro parte la prossima settimana per Corea e Giappone a visitare gli impianti Daewoo: per Ansaldo la ricerca di un alleato si fa improvvisamente urgente.

Giulio Campesato

## Lancio della Fiat Dal 24 in vendita la «156»

MILANO. Partirà il 24 ottobre il lancio sul mercato italiano della «156», ultima nata dell'Alfa Romeo. «Ne contiamo di vendere tra le 100 e le 110 mila all'anno in 48 paesi del mondo», ha precisato l'amministratore delegato di Fiat-Auto, Roberto Testore intervenendo alla presentazione della campagna pubblicitaria che dal 20 sarà attuata su giornali e Tv.

Una promozione - ha precisato Vittorio Ravà, direttore della comunicazione - che sarà eguale in tutto il mondo ed è costata complessivamente settanta miliardi (dieci l'investimento «italiano»).

Il lancio della «156» è per il gruppo Fiat un'occasione per riposizionare lo storico marchio del biscione nel ricco mercato del cosiddetto «segmento D», quelle delle berline brillanti. Mercato privilegiato per la «156», oltre all'Italia, la Germania, il regno Unito e la Francia. Poi Sud America e Giappone.

Ha sfilato l'intera città. L'azienda ferma nel chiedere l'uscita di 1.460 persone

## Piaggio, si ferma tutta Pontedera nel giorno dello sciopero dei lavoratori

«Chiederemo un intervento forte del governo e del ministero dell'Industria», ha detto il sindaco Rossi. Si tratta della più pesante ristrutturazione annunciata in una fabbrica del centro Italia.

PONTERA (Pisa). Più di tremila lavoratori della Piaggio hanno sfilato per le vie di Pontedera ieri durante lo sciopero di due ore e mezzo. È iniziata così quella che si preannuncia una battaglia dura e lunga dopo l'ingresso di mercoledì scorso nella sede degli industriali pisani tra azienda e sindacati: in quella sede la Piaggio ha confermato la sua volontà di licenziare 1.460 lavoratori. Una battaglia che vede compatti nella protesta lavoratori, sindacati, istituzioni locali, la Regione. Un taglio così selvaggio non ha precedenti: 1280 operai e 180 impiegati della fabbrica più grande del centro Italia nel giro di pochi mesi rischiano di perdere il loro posto. «Chiederemo un intervento forte del governo e del ministero dell'Industria - ha detto il sindaco Enrico Rossi -.

Ma intanto ieri Pontedera si è mobilitata. Per dire no e chiedere alla azienda di modificare il suo atteggiamento. Sono intervenuti oltre ai la-

voratori, i sindacati, le istituzioni locali, con i sindaci della Valdera, il presidente della Provincia Gino Nunes, l'assessore regionale Paolo Fontaneli, le aziende dell'indotto, pensionati e studenti. Anche i commercianti si sono uniti al coro di protesta abbassando per un'ora le loro saracinesche. «È stata una manifestazione partecipata come non si vedevano da tempo - ha detto Moreno Bertelli, segretario provinciale della Fiom - . È a partire da questi fatti che si può costruire un fronte compatto che sia in grado di scongiurare le posizioni della Piaggio, che vorrebbe far ricadere i propri errori sui lavoratori e sul territorio». «La Piaggio con la sua decisione unilaterale ha fatto una dichiarazione di guerra ai lavoratori e alle istituzioni mandando all'aria un tavolo di dialogo messo su in questi anni - ha affermato Rossi durante il comizio. Ma oggi dopo anni di concertazione siamo più forti del '92 quando si combatteva per evitare il trasferimento a

Nusco. E abbiamo almeno tre buoni motivi da spendere». Rossi si riferisce al contratto di programma quando la Piaggio si impegnò a investire 200 miliardi per la realizzazione delle officine meccaniche; l'accordo di gennaio per lo spostamento dell'aeroporto militare per fare posto alle nuove officine; e in più gli incentivi sulla rottamazione del governo. Si chiedono in altre parole il rispetto degli impegni sottoscritti dalla proprietà. A questo riguardo il presidente della Regione, Vannino Chiti, che ha giudicato grave il taglio unilaterale di operai e impiegati, chiede un intervento diretto della proprietà sul rispetto dell'accordo tra istituzioni e azienda sulle officine meccaniche. «Qualora il programma non dovesse essere applicato la Regione non rinuncerà a nessuno strumento a sua disposizione», ha dichiarato Chiti, «anche perché gli accordi di programma non sono revocabili a piacimento dei dirigenti che si susseguo-

no ai vertici dell'azienda essendo obblighi che hanno una valenza giuridica».

A Pontedera si parla di responsabilità della Piaggio, di errori di programmazione dei dirigenti e della mancanza assoluta di una strategia di politica industriale. Anche il segretario del Pds toscano, Agostino Fragai si è schierato a fianco dei lavoratori chiedendo una mobilitazione di tutta la Toscana per «scongiurare una crisi devastante per i livelli occupazionali ed il tessuto produttivo della Valdera». «Vogliamo capire - ha detto Fragai le ragioni che hanno ispirato le dichiarazioni dei dirigenti di questi ultimi giorni. È difficile da comprendere un provvedimento di questo tenore in un momento in cui le condizioni sembrano favorevoli allo sviluppo di questo settore produttivo». E intanto lunedì si riunirà la Rsu.

Giulia Frascolla

## Quote latte: linea dura di Bruxelles

ROMA. Il Senato ha approvato in prima lettura il decreto legge Aima, in cui è stato inserito un emendamento per la parziale restituzione della multa sulle quote latte pagate dagli allevatori per la campagna 1995-96 (il 40%, più gli interessi) e per la campagna 1996-1997 (l'80%).

Intanto, però, l'Unione europea, ribadisce la linea dura con l'Italia: la Commissione Europea ha infatti deciso di applicare alla lettera la normativa comunitaria, e di detrarre 3,5 miliardi di lire dai contributi europei destinati al settore, a causa dei ritardi nella presentazione delle stime di produzione di latte per il '96-97.

E c'è in sospeso anche il pagamento delle multe per la campagna '95-96: l'Unione europea attende di conoscere i risultati della indagine italiana, ma ricorda «che un paese non può sottrarsi ai produttori per il pagamento delle multe, pena l'apertura di una procedura d'infrazione».

La Gte, compagnia «marginale», offre 28 miliardi per la proprietà del colosso delle Tlc

## Nella guerra per la Mci è l'ora degli autarchici

MASSIMO CAVALLINI

Tutto cominciò - era il 3 novembre del 1996 - con l'offerta della British Telecommunication Plt: 36 dollari ad azione per un totale assai prossimo ai 21 miliardi. Era - questa, tra il colosso britannico e la seconda compagnia di lunga distanza Usa - la più grande fusione della storia. Ed il mondo degli affari salutò con il classico «rullo» quello che media a buon diritto battezzarono il «grande avvio del processo di globalizzazione delle telecomunicazioni internazionali». Grande e, anche, del tutto logico, considerato che il prospettato matrimonio interatlantico - da oltre tre anni il 20 per cento delle azioni MCI già era proprietà di BT - giungeva al termine di un lungo fidanzamento; e che i due sposini - o spononi, come qualcuno li chiamò - sembravano davvero fatti l'uno per l'altro. Nessuno, tuttavia, avrebbe potuto immaginare quel che, di lì a poco, sarebbe seguito.

Non più di due settimane fa, infatti, i dirigenti della MCI ricevettero quella che il titolo di un settimanale

Usa definì «una chiamata inaspettata dal Mississippi». Ovvero la perentoria ed «ostile» richiesta di fusione avanzata da WorldCom, un'impresa che fondatamente a 14 anni da Bernard Ebbers, un ex professore di ginnastica - non era fino a ieri che la quarta ed assai poco considerata inseguitrice delle tre grandi dominatrici (AT&T, MCI, Sprint) delle comunicazioni a lunga distanza americane. La WorldCom offriva 41,5 dollari ad azione per un totale di 30 miliardi di dollari, tutti pagabili in azioni della medesima WorldCom. Prendere o lasciare. Immaginatevi Cenerentola - scrisse in quei giorni un commentatore - che, arrivata al grande ballò, non solo, capovolgendo i ruoli, chiede la mano del principe, ma addirittura s'offre di comprare il castello con tutta la servitù...

E tuttavia non era finita. Gli esperti ancora non avevano calcolato quanto un eventuale matrimonio WorldCom-MCI potesse valere (28 miliardi di dollari in entrate annuali e 25 per cento del mercato erano le ipotesi

più ricorrenti) che - due giorni fa - si è fatta avanti una nuova ed ancor più «anomala» pretendente: la GTE Corp. Ovvero: una di quelle «compagnie telefoniche locali» che la logica della «globalizzazione» aveva fin qui descritto, non come cacciatrici, ma come immancabili prede nella battaglia per il dominio dei mercati. La GTE offriva, per la proprietà totale della MCI, 40 dollari ad azione per un totale di 28 miliardi. Una cifra che, seppur lievemente inferiore a quella proposta da WorldCom, aveva il vantaggio d'essere «pagabile in contanti e non in azioni».

A questo punto, probabilmente, neppure la metafora di Cenerentola basta più a descrivere il corso degli eventi. La GTE è infatti, tra le cosiddette «Baby Bells», quella che aveva fin qui più apertamente negato la logica della «globalizzazione». E che, anzi - come ieri rammentava il Wall Street Journal - s'era ritagliata una propria ed «autarchica» fetta di mercato proprio perseguendo le clientele dagli altri considerate «meno appeti-

bili»: piccoli e sperduti mercati, minuziosamente pazientemente assemblate quella che il suo «chief Executive», Charles R. Lee, amava chiamare una «strategia agreste». Che cosa ha spinto la GTE ad entrare all'improvviso ed in questa forma - nella grande contesa per il dominio delle comunicazioni del globoterraquero?

Rispondere non è facile. Ed ancor più difficile è fare previsioni. Appena una settimana fa, erano cose voci su una possibile inglobamento della GTE da parte della AT&T. E - paradossale nel paradosso - la «grande corsa» al possesso della MCI ha preso il via proprio allorché la prima pretendente, la BT, ha cominciato a mettere in dubbio la solidità finanziaria ed il valore globale della promessa sposa, abbassando la propria originale offerta da 21 a 19 miliardi. Sicché non restano che due (e piuttosto ovvie) certezze: il ruolo fondamentale che - in questa storia d'arrembanti cenerentole - stanno giocando le banche. E la sensazione che le sorprese non siano affatto finite...

## Alta corte: bene criteri privati nello Stato

L'impegno dimostrato dal legislatore negli ultimi anni per modernizzare la macchina amministrativa e renderla più efficiente attraverso la trasformazione del rapporto di impiego pubblico in quello privato rientra nei parametri costituzionali e ogni critica che coinvolga tale aspetto va decisamente respinta. È in sostanza quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 309 depositata ieri con la quale ha dissolto i dubbi di legittimità sollevati dal sindacato nazionale dei lavoratori della scuola (Snals) e fatti propri dal Tribunale amministrativo regionale del Lazio, che aveva girato la questione ai giudici della Consulta.

«Riformate la 416»

## Fnsi: l'Inpgi non ce la fa Stop a baby pensioni

ROMA. Sindacato dei giornalisti e vertici Inpgi all'attacco degli editori che sempre di più cercano di scaricare sugli istituti di categoria dei giornalisti le crisi più o meno gravi delle diverse aziende editoriali. Ma anche del governo cui tocca la riforma della 416. La Fnsi, quindi, non firmerà più con gli editori accordi che prevedano la cassa integrazione straordinaria destinata ai licenziamenti. Stop anche agli accordi in applicazione della legge 416 sull'editoria che prevedano prepensionamenti per ristrutturazione in presenza di bilanci in attivo o per stati di crisi non «verificati e comprovati». La prima vertenza a subire le conseguenze del «no» della Fnsi è stata quella per il piano di ristrutturazione del gruppo Monti (Giorno, Nazione e Resto del Carlino). Lo ha annunciato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, illustrando la nuova strategia del sindacato verso il governo e gli editori, per contrastare la disoccupazione nella categoria e a difesa dell'Inpgi, l'Istituto di previdenza dei giornalisti. «La Fnsi - ha proseguito Serventi Longhi - ha deciso inoltre di opporsi con ogni mezzo lecito all'attivazione dei prepensionamenti volontari determinati da accordi basati sulla legge 416 e sottoscritti da altre categorie di». «Sappiamo che la nostra linea, approvata all'unanimità dalla giunta della Fnsi - ha aggiunto il segretario - rischia di provocare il dissenso delle redazioni interessate, come sta accadendo nelle testate del gruppo Monti. Ma ci troviamo di fronte a una situazione allarmante, che rischia di mandare a rotoli lo stesso Inpgi. Oggi dei circa ventimila cittadini che vivono della professione giornalistica, solo un terzo lavorano nelle redazioni e sono contrattualizzati. Il resto, tra disoccupati, free lance, precari e collaboratori in nero, costituiscono un esercito di giornalisti per i quali all'Inpgi entrano solo contributi parziali. È a questo si aggiunge l'alto costo dei prepensionamenti». «Sappiamo gli editori e il governo - ha detto Serventi Longhi - che il fallimento dell'Inpgi, con il suo assorbimento da parte dell'Inps, comporterebbe per le aziende un aumento del 10 per cento della spesa per i contributi». Secondo Serventi Longhi, «la riduzione dell'area del giornalismo "garantito" comporta un abbassamento della qualità dell'informazione, la riduzione dell'autonomia dei giornalisti e della capacità di intervento del sindacato». Sulla vertenza Monti, il segretario della Fnsi ha detto che il sindacato «non può sottoscrivere uno stato di crisi per un'azienda che ha un bilancio in attivo, come dimostrano le pubbliche dichiarazioni dell'editore». A difesa dell'Inpgi ha parlato anche il presidente, Gabriele Pescutti, che già nei giorni scorsi, replicando alle critiche del presidente dell'Inps, Gianni Billia, aveva parlato di «uno stormo di corvi che vola sopra l'Inpgi». Sotto accusa, per Pescutti, è soprattutto l'uso distorto della legge 416. «Una legge nata nel 1981 in una situazione ben diversa: si trattava di consentire cassa integrazione e prepensionamenti anche in assenza di bilanci in rosso, in una fase in cui tutte le aziende avevano bisogno di una radicale ristrutturazione. Ormai questa norma consente invece di avere rendite parassitarie, per citare un'osservazione contenuta nella relazione del gruppo di lavoro che per la Presidenza del consiglio sta studiando i problemi legati alla riforma della 416». «Si tratta - ha concluso - di ridurre forme di uscite improprie e inique che gravano sull'Inpgi. Non siamo ai bilanci in rosso, ma ci stiamo ormai avvicinando al pareggio tra entrate contributive uscite per prestazioni».

Miliziani hanno depredata gli uffici dell'Organizzazione mondiale della sanità

## Tacciono le armi in Congo Sassou Nguesso: «Comando io»

La guerra civile è finita anche se la capitale ieri è stata saccheggiata. Ieri l'ex presidente Sassou Nguesso ha di nuovo assunto il potere. La comunità internazionale accetta il fatto compiuto.

Secondo Denis Sassou Nguesso, capo di ribelli, nonché ex dittatore tra il 1979 e il 1992, la guerra in Congo (Repubblica popolare) è finita. «Abbiamo il controllo - ha detto ieri - della quasi totalità del paese, il controllo totale della capitale politica Brazzaville e della capitale economica Pointe Noire. Le armi tacciono. La situazione a Brazzaville è calma a parte qualche colpo d'arma da fuoco sparati da elementi isolati, ed è calma anche Pointe Noire». Il vincitore del conflitto ha quindi annunciato l'intenzione di creare «tra qualche giorno» un «governo di unione nazionale che gestirà la fase della transizione». E tuttavia altre notizie provenienti dal paese africano smentiscono l'ottimismo rassicurante dei nuovi capi che puntano ora agli affari con le grandi compagnie petrolifere occidentali. Secondo ad esempio l'Organizzazione Mondiale della sanità gli uffici di Brazzaville sono stati saccheggiati e tutto il materiale dell'Oms e dell'Unicef è stato rubato. L'assalto è avvenuto nel quartiere Sangalo alla periferia della capitale, in una zona controllata dalle milizie di Sassou. Sono state rubate le auto, i computer e dossier che l'Oms definisce «molto importanti». E anche a Point Noire, il porto sull'oceano Atlantico dove operano le compagnie petrolifere, la situazione non è totalmente sotto il controllo degli insorti. La compagnia francese Elf Aquitaine ad esempio, che occupa 650 operai africani e 150 tecnici stranieri, ha deciso di ridurre le estrazioni di greggio per ragioni di sicurezza. La situazione è dunque confusa anche se appare chiaro che le milizie dell'ex dittatore Sassou hanno sconfitto i governativi del presidente Lissouba anche se la resistenza non è cessata.

Un altro paese africano dunque cambia leader. In pochi anni tutta la geografia politica della regione dei Grandi laghi è cambiata e le alleanze si sono di conseguenza rimescolate. Sassou ha vinto con il sostegno determinante dell'Angola e probabilmente

con il beneplacito francese. Ufficialmente Parigi prende le distanze dal nuovo capo di Brazzaville. Il portavoce del ministero degli Esteri francese Rummelhardt ha detto ieri che quanto è accaduto in Congo rappresenta una sconfitta della diplomazia internazionale e la Francia fa parte del concerto delle Nazioni. Denis Sassou - ha però aggiunto - il portavoce francese «è ormai l'uomo con il quale bisognerà discutere per avviare un nuovo processo democratico». Nei fatti si tratta di un riconoscimento, seppur condizionato all'avvio di riforme democratiche.

Segna invece un punto a suo sfavore la politica americana in Africa. Kabila e il suo sponsor Museveni, leader dell'Uganda, potenza regionale emergente, debbono prendere atto che a Brazzaville si è insediato un amico dei francesi. Le grandi potenze sono alla ricerca di una politica africana, a volte litigando e volte collaborando. Proprio ieri Parigi ha rivelato che nel mese di febbraio del prossimo anno si terranno per la prima volta manovre congiunte tra reparti militari africani e occidentali. Soldati della Mauritania, del Mali, del Senegal, del Capo Verde, della Guinea Bisau e del Ghana parteciperanno alle manovre che si svolgeranno ai confini del Mali, della Mauritania e del Senegal. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna forniranno l'appoggio logistico.

La settimana prossima a Dakar si terrà una riunione degli esperti militari cui parteciperanno anche gli italiani. L'idea di creare una forza africana di pace con l'appoggio degli occidentali venne a Warren Christopher quando era segretario di Stato. Clinton intende stanziare 20 milioni di dollari nel 1998 per sostenere il progetto, la Francia spenderà 5 milioni di dollari. Parigi intende realizzare una scuola di addestramento in Costa d'Avorio, gli americani faranno altrettanto ad Harare nello Zimbabwe.



Toni Fontana Un posto di controllo a Brazzaville

Senna/Ansa

Domenica ballottaggio per la presidenza in un clima avvelenato

## Montenegro alle urne Premier arresta 11 spie

Si affrontano nel secondo turno il presidente uscente Bulatovic e il primo ministro Djukanovic. In gioco il legame con Belgrado.

BELGRADO. Erano armati, avevano numeri di telefono e contatti giudicati compromettenti. Per i servizi segreti montenegrini sono agenti di Milosevic, spediti a Podgorica per facilitare la vittoria del presidente uscente Momir Bulatovic al ballottaggio di domenica prossima per le presidenziali. Li hanno sorpresi in un albergo della capitale del Montenegro e immediatamente arrestati. Avrebbero ammesso di essere stati incaricati di contattare un uomo di Bulatovic. Alcuni di loro avrebbero fatto parte delle milizie serbe spedite a combattere in Bosnia. Per i giornali indipendenti di Belgrado, agenti di Milosevic sono stati infiltrati in tutto il Montenegro con l'obiettivo di intimidire i sostenitori dell'altro candidato in lizza, il premier Milo Djukanovic.

Ha l'aria della resa dei conti tra le due repubbliche federate nella mini-Jugoslavia e potrebbe persino essere un assaggio, se non fosse che lo scenario balcanico è avvezzo a questo modo di condurre la campagna elettorale, tra agitatori, spie e provocatori, veri o presunti che siano. E in questo scorcio pre-elettorale, i giochi sono complicati dal fatto che il duello finale per la conquista della presidenza è tra due personaggi chiave della politica montenegrina, presidente uscente e premier, ex compagni del partito democratico dei socialisti che si è scisso nel luglio scorso proprio a causa delle divergenze politiche tra i due leader. E che si possono riassumere in una parola: autonomia. Per Bulatovic, uomo fidato di Milosevic, Podgorica deve restare legata a doppio filo con Belgrado. Djukanovic è invece fautore dell'emancipazione montenegrina e accusa la Serbia di guardare al Montenegro come ad un protettorato.

La sfida di domenica prossima ha una grossa posta in palio per Milosevic. Per quanto minuscolo (solo 650.000 abitanti) il Montenegro ha nelle sue mani il potere di bloccare le riforme costituzionali che il presidente della mini-Jugoslavia vorrebbe

varare per rafforzare il suo ruolo politico. Costretto a rinunciare ad una nuova candidatura alla presidenza serba - preclusa dalla Costituzione - Milosevic si è fatto eleggere presidente della federazione, carica finora poco più che onorifica, contanto di modificarne rapidamente i contenuti. Ma le presidenziali e le politiche in Serbia hanno mostrato un elettorato assai meno fedele del previsto. Il partito socialista di Milosevic ha perso la maggioranza assoluta in parlamento e ha rischiato di perdere anche la presidenza della repubblica: solo il mancato raggiungimento del quorum ha impedito all'ultranazionalista Seseelj di insediarsi in quella che è di fatto tuttora la più alta carica politica della federazione.

Le elezioni in Serbia si ripeteranno tra due mesi. E perdere un alleato in Montenegro non potrebbe che complicare ulteriormente il quadro politico. Bulatovic al primo turno ha ottenuto un leggero vantaggio - circa duemila schede - e secondo gli osservatori dovrebbe ereditare la maggior parte dei voti dei partiti minori esclusi dal ballottaggio. Ma tutto si gioca su poche migliaia di preferenze. E Milosevic non è uno a cui piace correre rischi. In questi ultimi giorni la campagna elettorale è diventata incandescente. I sostenitori di Bulatovic accusano il premier Djukanovic di aver manipolato le liste elettorali, ammettendo al voto anche giovani che ancora non ne hanno il diritto. E lo tacciano di corruzione e contrabbando, di sigarette, armi e stupefacenti, in combutta con la mafia italiana. Djukanovic non nega il contrabbando di sigarette, con il quale si vanta di aver assicurato ai montenegrini un tenore di vita accettabile dopo l'introduzione delle sanzioni internazionali contro Belgrado. E risponde a modo suo. Le strade di Podgorica sono state tappezzate di manifesti in cui il partito radicale serbo del fascista Seseelj invita a votare per Bulatovic. Seseelj sostiene che siano dei falsi. E il presidente uscente lancia accuse all'avversario.

### Attaccata sede polizia serba Kosovo, 1 morto

Uomini armati con fucili automatici hanno attaccato una stazione della polizia serba nel Kosovo, provincia abitata in maggioranza da albanesi. L'azione di guerriglia è avvenuta poco prima dell'alba a Klincina, un villaggio a 40 chilometri dal capoluogo Pristina. Gli aggressori hanno aperto il fuoco e sono stati respinti dai poliziotti. Nella sparatoria, uno degli attaccanti è stato ucciso e poi identificato dalla polizia serba come Ardian Krasniqi, 45 anni, noto come uno dei 18 membri finora conosciuti dell'Esercito di liberazione del Kosovo, un gruppo armato indipendentista albanese. Gli altri membri del commando sono fuggiti. Il governo clandestino del Kosovo costituito da esponenti della maggioranza albanese ha affermato che dopo l'attacco di Klincina la polizia serba ha condotto un'operazione nella zona alla ricerca dei fuggiaschi. Gli agenti hanno usato metodi brutali, picchiando i civili. Dieci albanesi sono rimasti feriti e tre sono stati arrestati. Germania e Stati Uniti hanno annunciato una missione nel Kosovo con l'intento di placare il clima di violenza nettamente peggiorato nelle ultime settimane.

# ACCADEMIA DI ACCRESCIMENTO PATRIMONI

VEDUTA PANORAMICA



Il calcio rinsalda le ossa, le vitamine aiutano lo sviluppo, il latino stimola la ragione. Gli ingredienti per far crescere i figli sono mille. E per far crescere i soldi? Immaginate di avere un piccolo capitale che sogna di diventare grande. La cosa migliore da fare è iscriverlo alla scuola giusta. Fortunatamente questa scuola esiste dal 1831, e si chiama Generali. Alle Generali i giovani risparmi studiano per diventare patrimoni adulti. Nella Sede di Mogliano Veneto, sotto la guida di esperti finanziari, i vostri tesori supe-

reranno brillantemente tutti gli esami: Economia, Risparmio e Rendimento. E, anno dopo anno, assistiti da una rete capillare di Agenti, dimostreranno sempre di più il loro valore. Non importa quanto piccolo sia: se avete un capitale che vi sta a cuore, iscrivetelo alle Generali. Vi promettiamo un futuro da 110 e lode.



GENERALI DOVE I SOLDI DIVENTANO SOLIDI.

Venerdì 17 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'affittuario dell'appartamento in via Passiroli, Antonio Zurolo, 63 anni, è morto un mese fa di tumore

## Strangolata nella casa degli orrori Giallo a Milano, vittima una straniera

Il cadavere era mummificato, avvolto in stracci nella vasca da bagno, una cinta di accappatoio stretta alla gola: la morte risale ad almeno sei mesi fa. In quella casa l'uomo aveva già ucciso, nel '95, la sua compagna.

MILANO. Un balconcino al secondo piano di via Passiroli. I vicini di casa lo indicano: «È lì la casa degli orrori, il matto abitava lì». Il matto, al secolo Antonio Zurolo, 63 anni, nel febbraio del 1995 proprio da quel balcone aveva gettato di sotto la sua compagna, dopo averla accoltellata alla schiena con un paio di forbici. Dietro a quel balcone, nel bagno di un bilocale che Zurolo occupava da oltre vent'anni, mercoledì pomeriggio si è scoperto un altro cadavere, il corpo mummificato di una donna, morta da almeno sei mesi, sepolto nella vasca tra stracci, tappeti e asciugamani: la cintura di un accappatoio stretta attorno alla gola e un asciugamano in bocca. In quell'appartamento, dal 15 aprile non entrava più nessuno. Proprio quel giorno, Zurolo si era presentato in tribunale per il processo per il precedente omicidio. Era stato condannato a 14 anni, ma aveva i giorni contati. Un tumore alla prostata gli ha risparmiato il carcere, e lui se n'era andato a morire a Castellammare di Stabia, ospite della sorella Anna. Fino al 23 settembre, giorno della sua morte, aveva regolarmente pagato affitto e bollette, ma in via Passiroli non ci aveva più mescolate.

Ne è sicura la portinaia, la signora Lidia Zangrè, che abita proprio di fianco a lui. È una portiera di quelle di una volta, che conoscono vita morte

e miracoli di tutti gli inquilini. Per accertarsi dei movimenti del vicino di casa si era anche presa la briga di inserire un foglietto di carta arrotolato nell'interstizio della porta di ingresso. Ogni giorno controllava: il foglietto era lì, dunque nessuno era entrato. Però sentiva l'odore disgustoso che usciva dall'appartamento: lo aveva notato anche il suo gatto. «Continuavo a dirlo al Merlini, il padrone di casa. Guarda che per me lì dentro c'è un morto, ne ha fatto fuori un'altra. Ma lui mi diceva che ero matta». È sempre la sicura Lidia che a fine settembre ha ricevuto la telefonata di Giovanna, in arte Giovy, chironante, l'ex moglie separata di Antonio Zurolo. «Non mi fai gli augurimi ha detto - quel disgraziato è morto. Poi è venuta qui, lei ho consegnato la posta e lei ho detto dov'era la banca del marito, in via Lazzaro Papi. Lui aveva una bella pensione, 2 milioni e otto e prendeva 800 mila lire al mese di accompagnamento per l'invalidità». E sì, la signora Lidia è una proprio una portinaia di professione, non le sfuggiva nulla. Anche perché negli anni, Giovanna se l'era fatta amica e cercava da lei le informazioni sulle condizioni economiche dell'ex marito. «Quando era qui era tutto un via vai di donne, io lo vedevo, andava in Centrale, sotto al ponte delle ferrovie a rimorchiare. Sempre straniere,

donne di colore. Certo che se le incrociavo io in cortile le facevo scappare: «Stai cercando Antonio, il piccolo, quello di 64 anni? Brava, cerchi l'assassino, quello che ha ammazzato la negra. Non lo sapevi eh? Questo non te l'aveva raccontato». Precisa e circostanziata anche sui dettagli della vita intima dell'inquilino: «Si chiede come facesse ad avere questa super attività sessuale con un cancro? Glielo dico io. Aveva una protesi, sì, di quelle a pompetta, con la ventosa. Quando se l'è fatta arrivare il pacchetto l'ho ritrattato».

È dopo la notizia della morte di Zurolo, Lidia è tornata alla carica col padrone di casa, finché il Merlini si è ricordato di una copia delle chiavi che aveva in consegna qualcuno, forse un avvocato. «Mercoledì pomeriggio è venuto qui, ha aperto la porta, io glielo dicevo che c'era dentro un morto e infatti si sentiva la puzza. La porta del bagno era sigillata con del nastro adesivo per non far uscire l'odore, ma lui l'ha aperta. Poi quando ha visto tutta la porcheria che c'era nella vasca da bagno mi ha chiamato: "Lidia vieni qui con due sacchi dell'immondizia che svuotiamo tutto". Io mi sono messa i guanti, lui teneva il sacco aperto e abbiamo cominciato a buttar via stracci, tappeti asciugamani. A un certo punto il Merlini ha sollevato un tappeto tutto lercio e

sotto c'era un braccio. E io gli ho detto "e qui c'è la testa". Lui è scappato via, io sono scoppiata a ridere». A ridere? Avevate il sospetto che ci fosse un morto, avete sentito la puzza, avete visto il bagno sigillato, e vi siete messi a scavare in quella schifezza? Non potete chiamare subito la polizia? «Ah non lo so, il bagno lo ha aperto il Merlini. Quando mi ha chiamato nella vasca non si vedeva la morte. Certo, io lo sospettavo, ma a me queste cose non fanno impressione, ho visto di peggio. Io sono sempre disposta ad aiutare la gente, anche quando c'è da vestire un morto».

Un colpo di telefono e parliamo con Giovy la chironante, l'ex moglie di Antonio Zurolo. «La morte di Zurolo? Una liberazione cara signora, quando l'ho saputo mi sono comprata una bottiglia di vino e me la sono bevuta tutta. Certo, eravamo separati da più di vent'anni, ma mi ha fatto fare una vita d'inferno. Io cercavo di sbatterlo fuori di casa e lui si nascondeva nell'armadio, poi di notte saltava fuori e mi aggrediva, a me e ai bambini. Ci minacciava con la rivoltella, mi cacciava in bocca le magliette per non farmi urlare e mi picchiava col pestacarne avvolto in un panno. Una sera siamo finiti tutti in ospedale. Sono scappata, gli ho fatto perdere le mie tracce, ma dopo l'omicidio del '95, gli avevano dato gli arresti domi-

niari perché era malato. Mio figlio lo ha saputo. "È sempre mio padre" ha detto, e per un po' se l'è tenuto in casa. Beh, alla sera tornava a casa e trovava il padre che lo minacciava col coltello». La signora Giovanna spiega che Zurolo è stato ricoverato ripetutamente in clinica psichiatrica: «Quando dico che era matto, dico matto sul serio. Mi minacciava per prendermi i soldi e il suo stipendio lo spendeva con le altre. Quando ho saputo che gli rimaneva poco da vivere mi sono fatta amica la portinaia, per sapere se aveva dei quattrini. Io imbrogliaio dominididid per tirare a campare, ho fatto la cuoca, la sarta, adesso faccio la cartomante. Avevo bisogno dei soldi della sua pensione. Dopo quello che mi ha fatto passare, almeno questa consolazione». Prima di riattaccare la signora Giovanna getta lì un ultimo sospetto: «E chissà che non ne scoprono delle altre. Io l'ho detto, devono andare a vedere anche in cantina». Parola di chironante.

Negli uffici della squadra mobile si continua a indagare. «Il caso non è chiuso - dice il dirigente, il dottor Lucio Carluccio - C'è spazio non per uno, ma per quattro gialli, ma non lavoriamo troppo di fantasia». Dell'identità della morta si sa solo che era sudamericana.

Susanna Ripamonti

Francesco, Vilma, Lorenzo, Alessio Coppola con immutato affetto e tristezza ricordano a dieci anni dalla scomparsa la figura e l'impegno civile e democratico del giornalista

**ANIELLO COPPOLA**

Roma, 17 ottobre 1997

10 anni fa moriva improvvisamente

**ANIELLO COPPOLA**

la sua compagna Bimba De Maria insieme alla figlia Elisa lo ricordano a tutti quelli che lo hanno stimolato ed amato.

Roma, 17 ottobre 1997

Nel 30° anniversario della morte Lea Adriana e Violetta ricordano con affettuoso rimpianto a tutti coloro che gli vollero bene il carismatico fratello compagno

**RENATO BERTINI**

associando nel ricordo l'altro fratello compagno

**BRUNO**

scampato nel 1979, e sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 17 ottobre 1997

17.10.1996

17.10.1997

Ciao

**GUSTO**

Ad un anno di distanza vogliamo ricordarti così. Fioralba, Libera e tutti i tuoi cari

S. Pancrazio (Ra), 17 ottobre 1997

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

**PALMIRO PIOMBINI**

originario di Leguggino di Casina (Re), iscritto al Pci dal 1921, militante della resistenza e dirigente di sezione a Genova, il figlio Bruno, la nuora Vittorina ed il fratello l'idebrando lo ricordano con tanto affetto a parenti, amici e compagni sottoscrivendo per l'Unità.

Genova, 17 ottobre 1997

**ENRICO SARANDREA**

I compagni del Pds della sezione di Acilia della XIII circ. ne sono vicini all'immenso dolore di Anna e Luca per la scomparsa del loro amato

Roma, 17 ottobre 1997

**ENRICO SARANDREA**

Gaetano e Laura profondamente addolorati per la scomparsa di

**ENRICO SARANDREA**

sono vicini ad Anna e Luca con affetto

Roma, 17 ottobre 1997

Addolorati per la mancanza del compagno

**ANTONIO DI GIANGREGORIO**

esprimono il più vivo cordoglio. I compagni del Pds di Nichelino

Nichelino (To), 17 ottobre 1997

Nel giorno del compleanno di

**SILVANA COLLEDANI**

la mamma, la sorella e Francesca la ricordano con l'amore di sempre.

Trieste, 17 ottobre 1997

**In tavola il piatto secondo natura**

**È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana in testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.**

**IL SALVAGENTE**

**IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997**

A Bologna fu trovata con due vertebre fratturate da un cittadino giordano e stuprata in una baracca

## Rita, 31 anni, storia di un suicidio annunciato A gennaio fu «salvata» e violentata per quattro giorni

Ieri, al processo contro Omari Jamal, 33 anni, il presidente del Tribunale ha dato la notizia: la donna è riuscita ad uccidersi lanciandosi dal settimo piano della casa dove abitava, in provincia di Milano. La madre: «Tutta colpa di quella bestia, non si era più ripresa».

### In cinque violentano una sedicenne

Qualche giorno per trovare il coraggio necessario, poi la denuncia: così una sedicenne di Roma ha permesso di rintracciare e fermare due polacchi che le avevano usato violenza. Il fatto risale a sabato scorso. Erano le 13.30 quando la ragazza, alta un metro e novanta - e descritta come "molto bella" - usciva dal portone di casa di una sua amica, in via Oderisi da Gubbio. Dopo aver percorso un tratto della trafficatissima strada, è stata avvicinata da cinque polacchi. Pensando ad una rapina, ha reagito offrendo gli oggetti d'oro che indossava. Ma i cinque avevano ben altre intenzioni. Tre di loro l'hanno immobilizzata, un quarto ha fatto da palo mentre l'ultimo del gruppo la graffiava e la palpeggiava. Il tutto davanti agli occhi di un passante che ha proseguito oltre, nell'indifferenza più assoluta. L'avvistamento, da parte del "palo", dell'arrivo di alcuni vigili urbani ha interrotto l'aggressione. La ragazza è saltata sul primo autobus ed è tornata a casa, senza parlare con nessuno dell'accaduto. Il giorno dopo la giovane ha però incrociato e riconosciuto il giovane alla stazione di Trastevere. A questo si è decisa a raccontare tutto alla sua famiglia ed ha denunciato il fatto al commissariato di San Paolo. Due degli aggressori sono stati individuati e fermati: Janusz Lipski, un pregiudicato di 32 anni, e Dariusz Walczxnski, di 23 anni - entrambi sprovvisti di permesso di soggiorno - sono ora in stato di fermo per violenza sessuale.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Questa volta c'è riuscita. Si è buttata dalla finestra al settimo piano della sua casa di Bussero, in provincia di Milano, per essere ben certa di non sopravvivere, di non essere raccolta malconcia da un aguzzino, rinchiusa seminuda al freddo in una baracca sudicia e violentata per quattro giorni nonostante avesse due vertebre rotte. Come le accadde alla fine di gennaio lungo in Reno, a Bologna. Una vicenda che a raccontarla sembra un incubo, invece purtroppo è storia vera.

Rita, 31 anni e una vita di dolore e tossicodipendenza, avrebbe dovuto essere in tribunale a Bologna, ieri mattina, all'udienza con cui si riprendeva il processo a Omari Jamal, 33 anni, il balordo di nazionalità giordana che deve rispondere di sequestro di persona, violenza carnale e omissione di soccorso per avere abusato di lei, invece di chiamare un'ambulanza e farla ricoverare, quando la trovò agonizzante sotto il Pontelungo, a Borgo Panigale, dopo

un tentativo di suicidio.

Si era gettata per disperazione, ma la morte non era arrivata: l'erba alta aveva attutito il colpo e la ragazza, incapace di muoversi per le fratture, era finita in mezzo ai rifiuti. A «raccolgierla», malamente con una carriola, era stato appunto Omari Jamal, che poi l'aveva portata nella sua catapecchia, costringendola a ripetuti rapporti sessuali sdraiata su una brandina lurida e maledorante, senza nessuna cura e vestita appena di una maglietta, finché una pattuglia di Rangers che controllava il lungofiume non arrivò a liberarla.

Dal dolore e dai fantasmi, però, nessuno è più riuscita a portarla via. Rita, attesa in aula, ieri mattina non è comparsa. È stato il presidente del tribunale, Alberto Albini, a dare notizia della sua morte. E non c'era nemmeno la perizia che il pm Andrea Materazzo (ora sostituito in udienza dal collega Valter Giovannini) aveva commissionato in luglio per appurare se l'assenza di cure immediate ne avesse seriamente compromesso la capacità di cammi-

nare. Per salvare le cellule nervose della spina dorsale, infatti, occorre intervenire entro sei ore, mentre lei, Rita, non era potuta entrare in ospedale prima di quattro giorni, quando finalmente era stata tratta in salvo.

Il medico legale Corrado Cipolla d'Abruzzo, infatti, non ha potuto svolgere il suo compito (che andrà comunque ultimato, attraverso le cartelle cliniche): andato a Milano per visitarla, in agosto, si è sentito dire che la donna era in attesa di autopsia. «Sono esattamente due mesi oggi (ieri, ndr) che Rita si è uccisa - racconta la madre al telefono da Milano, rompendo in un pianto disperato - Quell'uomo, quel balordo, è una bestia, è tutta colpa sua. So bene che mia figlia aveva già tentato il suicidio, ma dopo quell'esperienza mostruosa non si era più ripresa. Soffriva tanto, non riusciva a camminare bene. Ne è dimenticata. Era finita in un terribile esaurimento nervoso».

Di stare molto male l'aveva detto anche al nostro giornale, a metà luglio, quando la polizia non era riu-

scita a trovarla presso l'anziana zia dov'era domiciliata, a Bologna, per segnalare l'inizio del processo e si temeva che fosse addirittura rimasta paralizzato. «Per camminare, adesso cammino - aveva risposto dalla sua casa di Bussero, dov'era tornata dopo mesi di cure dolorose ma molto piano, con tanta fatica. E il male alla schiena non mi abbandona. Non so se verrò mai al processo. Non me la sento di rivivere quell'orrore». Ora non verrà più.

Ieri è stata disposta la perizia psichiatrica sull'imputato, che si è sempre proclamato innocente, sostenendo che lei era consenziente e che aveva tentato di curarla chiedendo alcune medicine alla Caritas. Non pare però che rischi ulteriori accuse oltre a quelle che già ha, perché per ora gli inquirenti, inspiegabilmente, non mettono in relazione il suicidio con quanto accadde in gennaio. Su questo punto, il 28 ottobre, verrà sentito il fratello di Rita, che ha vissuto accanto a lei gli ultimi giorni.

Stefania Vicentini

Il «testamento» di don Masino, ormai gravissimo, contro il 513 e un certo uso dei pentiti

## Buscetta: «Lo Stato sta sbagliando»

Critiche per tutti: «Ora che la bestia rantola senza fiato, si sta correndo all'incontrario come i gamberi».

ROMA. «Un piccolo gruppo di uomini sconfitti - c'ero io e Totuccio Contorno e Pippo Calderone e Marino Mannoia - spiegò allo Stato come si poteva schiacciare la testa di Cosa nostra. È stato un lavoro che è andato avanti per qualche anno e ora che la bestia rantola senza fiato si sta correndo all'incontrario come i gamberi». Si approva il 513, si mette in discussione il 192, c'è chi torna a dire che la mafia non esiste. «Mi fa rabbia come lo Stato italiano, per l'interessata malafede di alcuni e l'inconcludenza di altri, si stia lasciando scappare dalle mani il filo della vittoria contro Cosa nostra». Lo dice Tommaso Buscetta, intervistato da Repubblica nel suo rifugio statunitense dove si sta lentamente spengendo per un male incurabile, e lo dice spiegando che considera questo il suo testamento.

Il «padre» dei collaboratori di giustizia rifiuta di fare nomi, ma sembra non salvare nessuno: «Mi sembra che magistrati, polizia, partiti politici, commissioni parlamenta-

ri, stiano precipitando in una gran confusione», dice. E va oltre: ricorda come Giovanni Falcone lo interrogò per mesi senza che nessuno ne sapesse nulla, come nessun provvedimento fosse firmato prima che le sue dichiarazioni non avessero trovato migliaia di riscontri. «Oggi invece - dice - il primo verbale d'interrogatorio finisce sui giornali. Le dichiarazioni del pentito non sono ancora state riscontrate e già quel pentito finisce in aula». Ancora, i collaboratori di giustizia sono troppi, mal scelti, ascoltati da più procure contemporaneamente. E soprattutto: «È la confusione che regna nello Stato - dice Buscetta - è l'arroganza di chi insulta intiere procure, che mi fa dire: una storia è finita».

Ancora, Buscetta, riferendosi al 513 e al 192, spiega: «Nessuno dei politici, mi sembra, si chiede più se una legge o una polemica dia una mano alla mafia, se rinvigorisca o impoverisca la lotta alla mafia. L'altro giorno ho letto che l'onorevole Dell'Utri ha detto che la mafia non

esiste, che esiste soltanto il "sentire mafioso"... E come fa un uomo intelligente e colto come Dell'Utri, per di più siciliano, a nascondersi dietro un povero dito?». E alla situazione prospettata dagli intervistati, ovvero che in Italia ormai in tanti dicono che dopo Riina, la mafia è morta e sepolta. Buscetta sbotta: «Se è vero, vuol dire allora che Dell'Utri interpreta un sentimento dell'opinione pubblica italiana che, dopo tanto sangue e morti ed eroismi, preferisce credere che la mafia, se c'è mai stata, non c'è più. Mentre quel "sentire mafioso" c'è ancora e sempre ci sarà e non ci si può fare niente perché non è possibile sradicarlo. Né ora né mai, e quindi tanto vale viverci insieme senza farsi troppo male». Poi Buscetta indica gli errori che vede compiere, sulle leggi, sui pentiti. Ma alla domanda su quali leggi ci vorrebbero, per avviare una nuova fase del pentitismo, risponde l'uomo malato: «Non me ne importa nulla. La mia corsa è alla fine. Devo prepararmi a morire».

### A confronto Di Maggio e La Barbera

Il pentito Balduccio Di Maggio è stato messo ieri a confronto con il collaboratore Gioacchino La Barbera. Quest'ultimo avrebbe negato ogni coinvolgimento nelle azioni criminali compiute da Di Maggio dopo la sua dissociazione da Cosa nostra. Balduccio, invece, avrebbe ammesso di aver tenuto rapporti con altri collaboratori. Ieri sera, infine, è stato ascoltato il terzo pentito coinvolto nell'indagine, Mario Sauto Di Matteo.

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali  
Regione Emilia-Romagna  
Comune di Bologna

Rolo Banca 1473  
RAS - Rianzione Adriatica di Sicurtà  
Daerovisa  
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna  
Fondazione IBM Italia

**Simone Cantarini**  
detto il Pesarese  
1612-1648

Organizzazione Aiser S.p.A.  
Catalogo Elnza

Bologna  
Pianozzecca Nazionale - Accademia di Belle Arti  
Sale delle Belle Arti  
11 ottobre 1997 - 6 gennaio 1998  
tutti i giorni 9.30-18.30, lunedì: ufficio chiuso  
tel. 051 244200

**l'UNITA' VACANZE**

MILANO  
Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**CAPODANNO SULLA NEVE DEL TRENTINO**

Soggiorno dal 28 dicembre al 4 gennaio (8 giorni - 7 notti)  
- Quota di partecipazione lire 440.000  
- La quota comprende:  
il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta di Faedo (3 stelle), la mezza pensione (colazione e cena), il trasferimento giornaliero da Faedo agli impianti della Paganella in pullman, il cenone di fine anno. L'albergo dista 20 km da Trento e 45 da Bolzano. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni, in camera con i genitori, del 30% sulla quota.

**LE SETTIMANE BIANCHE**

Soggiorno dal 4 all'11 gennaio e dall'11 al 18 gennaio (8 giorni - 7 notti)  
- Quota di partecipazione lire 320.000  
- La quota comprende:  
il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta (3 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena), il trasferimento giornaliero con pullman dall'albergo agli impianti della Paganella e ritorno. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni in camera con i genitori del 30% sulla quota.

Venerdì 17 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



### Caso Brusca Il Pg al Csm: «Sanzioni per Vigna»

Il procuratore generale della Corte di Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca ha chiesto il rinvio a giudizio dinanzi alla sezione disciplinare del Csm del procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna. L'accusa per il capo della Dna è aver violato il dovere di riservatezza e aver compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario. E si riferisce a un'intervista concessa da Vigna nell'agosto del '96, quando era ancora a capo della procura di Firenze, sul contenuto delle dichiarazioni che gli aveva reso Giovanni Brusca. Vigna aveva detto a un'emittente radiofonica che il "dichiarante" aveva messo in dubbio l'episodio del bacio tra Andreotti e Rina ma che tuttavia aveva promesso rivelazioni sui rapporti tra l'ex leader dc e Cosa Nostra.

Con quelle affermazioni, secondo Zucconi, Vigna ha reso pubblico il contenuto di atti di indagine «in violazione del dovere di riservatezza, ribadito in più occasioni anche dal Csm». Un comportamento, quello di Vigna, che - secondo il Pg - avrebbe avuto più conseguenze negative: «l'effetto, da un lato, di far conoscere gli atteggiamenti di Giovanni Brusca nell'ambito del procedimento a suo carico» e «il rischio, d'altro lato, di produrre interferenze su un altro processo in corso (quello contro Andreotti, ndr), così compromettendo, anche a causa della vasta eco avuta dalle sue rivelazioni, il prestigio dell'ordine giudiziario». L'azione disciplinare nei confronti di Vigna venne avviata proprio mentre il Csm discuteva della sua candidatura alla procura nazionale antimafia. Sulla richiesta del Pg di rinvio a giudizio deciderà la sezione disciplinare il 12 dicembre prossimo.

Il leader di An: la Bicamerale consegnerà il testo fra 15 giorni, in aula può iniziare il dibattito entro l'anno

## Fini: «Il Polo si attrezzi, Prodi durerà Dopo la crisi bipolarismo più forte»

Amnistia? «Non sono d'accordo, ma non esasperate Berlusconi»

ROMA. «No, perché dice che è una giornata movimentata? Anzi, oggi sono più libero del solito da tutta una serie di impegni. Stavo qui leggendo il nuovo libro di Ferdinando Adornato "La rivoluzione delle coscienze". Lo ha letto? Io lo trovo molto interessante...». Nel suo studio in via della Scrofa, mentre il tema giustizia torna ad agitare le acque nel centrodestra e i takes delle agenzie sono inondati da un profluvio di dichiarazioni di Berlusconi, Gianfranco Fini appare assolutamente tranquillo e rilassato. E sottolinea: «An all'amnistia non ci pensa nemmeno». Quanto alla soluzione della crisi dice: «L'unico fatto positivo è che ne è uscito rafforzato il bipolarismo». Per il presidente di An la ricomposizione della spaccatura nella maggioranza «consolida la prospettiva di un governo di legislatura». Ora è, dunque, «compito del Polo attrezzarsi nei prossimi quindici mesi per mettere in campo un progetto alternativo».

Onorevole Fini, intanto, Berlusconi dice che è stata avanzata proprio da un rappresentante di An l'ipotesi di una amnistia per chiudere «una stagione di veleni di utilità della magistratura a scopi politici». È così?

«Berlusconi dice una cosa vera. Ma Tatarella, che era presente quando l'on. di An Nania ha fatto quel ra-

gionamento (io non c'ero) - un ragionamento complesso nel quale avanzava anche quell'ipotesi - ha già chiarito tutto. E la conclusione politica, guardi qui, sta in queste due righe del capogruppo Tatarella: "... Questo non autorizza a dire che vogliamo l'amnistia o che la proponiamo, l'amnistia non si propone in una chiacchierata, serve che la proponga un partito. An però non ci pensa nemmeno".

Ma Berlusconi sembra che un po' ci pensi. Non a caso dice: «Da parte nostra abbiamo dimostrato perplessità sull'opportunità di evocare l'amnistia perché farlo ora significa in realtà allontanarla».

«Quindi, vuol dire che non ci pensa...».

Allora ci ha pensato solo Nania? «Ma Nania ha fatto un ragionamento vasto, pensi che si è riferito nientemeno che all'amnistia voluta da Togliatti in un passaggio decisivo della storia d'Italia... Domani, vedrà, ci sarà un polverone sul nulla, vuol dire che dovrò invitare Nania a tenere per sé i suoi ragionamenti. Anche se la colpa non è la sua, ma del fatto che nel rapporto tra politica e informazione c'è qualcosa che non funziona».

Scusi se insisto, ma Berlusconi non mi pare che rifiuti l'amnistia.

«Le ripeto: non vedo da parte sua nessuna volontà di chiederla. E, comunque, fermiamoci qui, a quello che è scritto in quella dichiarazione. Avrebbe un senso continuare su questo tasto se Berlusconi chiedesse l'amnistia, ma non la chiede. Piuttosto mi sembra molto grave quello che ha denunciato in aula Tiziana Parenti che come tutti sanno non gode di appoggi incondizionati da parte mia. Sono cose che fanno riflettere su un certo modo di concepire l'attività della magistratura, eh...».

Berlusconi, intanto, invita il Polo ad interrogarsi sul fatto se l'Ulivo sia solo il beneficiario o invece addirittura il mandante di certe Procure. Lei si ritrova in questa rappresentazione?

«Io dico che vi sono delle strumentalizzazioni politiche da parte di forze dell'Ulivo. Mi pare proprio che "L'Unità" mise per due volte di seguito in prima pagina notizie da parte dei pentiti relative a Berlusconi... anzi credo che ci aprì il giornale...».

Scusi, ma un giornale deve dare lenozie.

«Certo, anche "Il Secolo" dette la notizia, così come fecero tutti gli altri giornali. Ma non c'è ombra di dubbio che in certi momenti c'è da parte di forze del centrosinistra la

tentazione di usare per scopi di carattere politico certe vicende giudiziarie. Ma questa tentazione può esserci pari anche dall'altra parte. Penso, ad esempio, ad alcune campagne del "Giornale" di Feltri sul Pds».

Ecco, ma Berlusconi dice che certe Procure addirittura sarebbero un braccio armato di alcune forze politiche. Lei condivide?

«È una denuncia molto forte, ma in alcuni casi il sospetto c'è. Penso alla vicenda dei pentiti... Berlusconi io lo capisco, lui si sente quotidianamente buttare addosso accuse veramente infamanti, poi è chiaro che in alcuni casi la reazione è giustamente molto esasperata. E allora tutti dovrebbero calmare un po' queste esigenze di propaganda, questa volontà di strumentalizzazione... Sono tre anni che Forza Italia è sottoposta ad un bombardamento, non è piacevole sentirsi accusare di mafiosità. Io sono il primo a dire: moderiamo i toni, però ci si renda anche conto che c'è un limite oltre il quale l'esasperazione è più che comprensibile».

Il nodo giustizia ora che impatò avrà la Bicamerale?

«Boato ha riscritto la bozza dove rispetto al testo di giugno è stato fatto qualche passo in avanti. Il testo Boato ultima versione io credo che

sia una ipotesi tutt'altro che deprecabile».

Lei ha anche detto che sulla Bicamerale i tempi non si devono allungare.

«Il ragionamento è un po' più complesso. Noi finiamo come Bicamerale il lavoro tra quindici giorni dopodiché, come D'Alema ricorda sempre, il testo va alle aule, allora io chiedo: perché non calendarizzare entro la fine dell'anno l'inizio della discussione generale sulla riforma uscita dalla Bicamerale? Io mi auguro sinceramente che ciò accada, visto che per tutti le riforme sono necessarie e urgenti».

Un giudizio sulla soluzione della crisi.

«Dalla soluzione della crisi il bipolarismo non è uscito scompagnato ma in qualche modo rafforzato e questo è forse l'unico elemento positivo della crisi. Rifondazione ha accettato di entrare in una logica bipolare sottoscrivendo un accordo di programma. E Bertinotti ha portato a casa un risultato politicamente di grande rilievo: il patto di consultazione è vincolante per lui che vota la Finanziaria, ma anche per Prodi che non può più aprire altri tavoli senza avvisare preventivamente Bertinotti».

Paola Sacchi

Nania (An): Berlusconi pensa che il problema si risolva con un nuovo assetto di poteri nell'ordine giudiziario

## Il centrodestra torna a parlare d'amnistia per Tangentopoli Boato: le vicende giudiziarie non condizionino le riforme

L'attacco del cavaliere alle procure «che vogliono distruggere leader politici» ha riaperto le polemiche. Il sottosegretario Ayala: «L'amnistia darebbe l'impressione che non c'è certezza nella somministrazione delle pene». Folena: mancano tutte le condizioni per darla.

MILANO. Amnistia per Tangentopoli? Ma quando mai? Così, più o meno, Silvio Berlusconi, smentiva ieri a Montecitorio d'aver posto la questione al vertice del Polo. Il tam tam era partito dopo che un quotidiano aveva attribuito al leader di Forza Italia l'intenzione di farne un cavallo di battaglia in bicamerale. Dice il Cavaliere: «L'ipotesi è stata evocata da un esponente di An, noi abbiamo manifestato perplessità sulla opportunità di evocarla perché farlo ora significa in realtà allontanarla». Chi era l'esponente di An? «Era solo una chiacchierata - spiega Giuseppe Tatarella, il capogruppo dei deputati del partito di Fini - di certo non abbiamo intenzione di proporre alcuna amnistia». L'esponente di An era comunque Domenico Nania. Il quale ora conferma la "chiacchierata" ma precisa che l'amnistia è possibile solo se e quando andrà in porto il processo costituente. «Tra due anni - dice Nania - se verrà approvata la nuova costituzione si determinerà un cambio epocale: si passerà dalla prima alla seconda repubblica, sarà un

passaggio simile a quello che consentì a Togliatti l'amnistia del 1948». Un riferimento, a parte l'inesattezza sulle date (era il 22 giugno del '46), che comunque sembrerebbe sottrarre il problema alla cronaca per consegnarlo alla storia. Dice Pietro Folena, responsabile per la giustizia della Quercia: «Le amnistie si fanno quando i processi sono conclusi, i reati esauriti, e l'opinione pubblica considera il pericolo non più imminente. Oggi non c'è nessuno di questi tre presupposti: i processi non sono conclusi, anzi ci sono molti imputati che si proclamano innocenti e dunque hanno diritto a un processo, la corruzione non è un fenomeno esaurito, e l'opinione pubblica considererebbe grave un provvedimento del genere. Insomma per stare alla metafora su Togliatti, è come se l'amnistia del '46 fosse stata concessa quando il fascismo non era ancora stato sconfitto. Dunque è una proposta che non sta né in cielo né in terra». Anche il ministero della Giustizia smentisce che il problema sia all'ordine del giorno: «Non c'è niente di tutto

questo» fanno sapere lapidariamente dallo staff del guardasigilli Giovanni Maria Flick. Anzi ricorda le perplessità espresse dal ministro quando la bicamerale decise l'abbassamento del quorum (dai due terzi alla maggioranza assoluta) necessario in parlamento per legiferare in materia. E il sottosegretario Giuseppe Ayala, sia pure a titolo personale, mette in guardia dall'abuso di strumenti come l'amnistia: «Si darebbe l'impressione che non ci sia più alcuna certezza nella somministrazione delle pene. Esistono già molti strumenti per ridurre il periodo di carcerazione. Da questo punto di vista siamo uno dei paesi più tolleranti del mondo». Il verdetto Marco Boato, relatore per la giustizia nella bicamerale, giudica la discussione legittima ma prematura e intempestiva, e la rinvia a quando saranno state definitivamente varate le riforme costituzionali: «Oggi è assolutamente prioritario che si celebrino tempestivamente i processi e che sia realizzata una riforma organica della giustizia».

Dunque solo una bolla di sapo-

ne? Fino a un certo punto. Silvio Berlusconi ha ripreso ad agitare il suo argomento prediletto sulle procure che agiscono per distruggere leader politici e sul diritto minacciato. Perché? Il leader del Polo teme che dall'armistizio tra Rifondazione comunista e l'Ulivo possano venire minacce al dialogo avviato in bicamerale. Racconta Tatarella: «Ieri (mercoledì, ndr) in una pausa del dibattito sul governo si era formato un capannello di persone, di cui facevano parte i leader del Polo, io stesso e Domenico Nania. È stato proprio Nania ad accennare all'amnistia. Ha detto che un problema di questa portata non si risolve né con la separazione delle carriere né eliminando un tipo di reato. Se vogliamo colpiti, ha detto a Berlusconi, non serve eliminare il falso in bilancio perché se c'è l'intenzione i magistrati possono ricorrere ad altre ipotesi di reato: corruzione, concussione o qualcos'altro. Per superare una fase, ci vuole, come fece Togliatti, un'amnistia. Questo ha detto Nania, ma un'amnistia non si propone in una chiacchierata, deve farlo un

partito. E Alleanza Nazionale non ci pensa nemmeno».

Fin qui Tatarella. Nania, il bicamerale di An, torna sull'argomento precisando che l'ipotesi ha un senso ma tra un paio d'anni. «Solo nel momento in cui si apre al futuro si può mettere una pietra sul passato. Ecco perché non si può parlare di amnistia oggi, prima del completamento delle riforme. Berlusconi ha un'altra idea: che si possa risolvere il problema con un nuovo assetto di poteri nell'ordine giudiziario, ma non è così. Dobbiamo seppellire il passato: sarebbe da pazzi bruciare la bicamerale». Una posizione che sembra condivisa da Marco Boato. Il quale, riferendosi ai prossimi impegni della bicamerale, dice: «Mi auguro che le proposte di riforma vengano esaminate con equilibrio e rigore sistematico, evitando forzature unilaterali e sottraendosi a qualunque logica "emergenziale" collegata alla quotidianità delle vicende giudiziarie e relative fibrillazioni».

Roberto Carollo

## La Parenti fa esplodere un nuovo «caso» dopo aver ricevuto l'invito a comparire come indagata a Brescia E Titti mette in scena l'«accompagnamento coatto»

La forzista: «Si ledono i diritti dei parlamentari». Flick si informa e smentisce: «Non è stato disposto dai magistrati alcun decreto a suo carico».

MILANO. Sferragliare di catene, cigolii di cancellate, scattare di manette. Tiziana Parenti, onorevole berlusconiana, ex (per una breve stagione) magistrata del pool milanese, neocandidata del Polo alla poltrona di sindaco di Roma, ieri ha evocato scenari da Cayenna. Nell'aula di Montecitorio. La vittima? Lei, ovviamente. Motivo: le è arrivato dalla procura di Brescia un modulo prestampato - uguale per tutti i cittadini, onorevoli e non - in cui viene convocata come indagata in un'inchiesta (per diffamazione della procura di Milano) e le si ricorda, come è previsto, che potrebbe anche essere esercitato un «accompagnamento coattivo», nel caso non si dovesse presentare (passo che ha detto, per altro, di non voler fare).

Comunque ben presto si è chiarito che nessuno vuole mettere in catene la deputata. Oltre tutto nessun magistrato può costringere un parlamentare a fare qualcosa se non ha l'espresa autorizzazione del parlamento. Ignazio La Russa - avvocato, deputato di An, alleato della Parenti presiden-

te della Giunta per l'autorizzazione a procedere della Camera - al Tg3 ha così liquidato, diplomaticamente, il fattaccio: «Quello della Parenti è stato un ballon d'essai. La giustizia è un problema serio, che An vuole affrontare in maniera moderata, senza estremismi o isterismi». «Ballon d'essai», ci spiega il dizionario Garzanti, significa: «Cauta iniziativa volta a sondare le reazioni e le intenzioni dell'opinione pubblica».

Fatto sta che Tiziana Parenti il suo ballon l'ha lanciato nei cieli della Camera dei deputati con grande clamore. È intervenuta a sorpresa al termine delle dichiarazioni di voto, annunciando di aver ricevuto «in busta chiusa» e non notificato un avviso di «accompagnamento coatto» per «aver detto in una intervista all'«Giornale» che "poiché Berlusconi viene ritenuto il nemico politico e come tale deve essere abbattuto, la Procura di Milano va trascurando di portare avanti i propri processi che cadono in prescrizione continuando invece a colpire il leader di For-

### Cinque giorni di sciopero al Corsera

Cinque giorni di sciopero dati da gestire al Comitato di Redazione (che ne ha oggi e domani) e richiesta della mediazione del ministro del Lavoro Tiziano Treu. E quanto ha deciso l'assemblea dei giornalisti del "Corriere della Sera", tenutasi ieri sera, nell'ambito della vertenza legata al nuovo quotidiano di Como destinato ad essere venduto insieme al giornale diretto da Ferruccio De Bortoli.

za Italia». «Per queste espressioni - ha proseguito Tiziana Parenti - che rappresentano un obbligo e un diritto per un rappresentante dell'opposizione, la Procura di Brescia dispone l'accompagnamento coattivo di questa parlamentare». «Presidente - ha aggiunto la deputata rivolgendosi a Luciano Violante - io le ho chiesto più volte di intervenire su questa grave situazione. ...Io da qui in avanti mi offro all'accompagnamento coattivo. ...In questo Paese si vuole distruggere l'opposizione. Vogliamo vivere in un paese dove si ha il diritto di criticare, dove si ha il diritto di difendersi, dove la legittima difesa non può essere coartata».

Ecco dai banchi di Forza Italia e, in misura più contenuta, di tutto il Polo, levarsi proteste ed urla. Violante: «Come lei sa nei confronti di un parlamentare non può essere eseguito un accompagnamento coattivo. Questa è una prerogativa che riguarda non un singolo parlamentare, ma la Camera nel suo

complesso. Se mi informerà del documento che ha ricevuto, provvederò». Ed ecco pure il capogruppo di Forza Italia, Giuseppe Pisano: «I parlamentari di Forza Italia sottoscrivono la dichiarazione dell'onorevole Parenti e si preparano a farsi accompagnare tutti coattivamente a Brescia».

Invece il ministro Flick si è informato e ha risposto subito: «Non è stato né disposto né richiesto al corso decreto di accompagnamento. L'invito a comparire nel modulo usualmente utilizzato reca il richiamo all'articolo 132 del Codice di procedura penale che in caso di mancata presentazione senza una precisa scusante permette la possibilità di richiedere l'accompagnamento. Questa menzione è uguale e costante in tutti gli inviti a comparire». Lo stesso concetto è stato chiarito dal procuratore della repubblica di Brescia Giancarlo Tarquini.

Marco Brando

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gnasoli (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE		L'UNA E L'ALTRO	Letizia Reolucci
E COMMENTI	Angelo Melone	CRONACA	Otello Piccini
ATINU	Vichi De Marchi	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
ART DIRECTOR	Fabio Parrari	CULTURA	Alberto Orsini
SEGRETARIA		IDEE	Bruno Gravagnuolo
DI REDAZIONE	Silvia Garavolis	RELIGIONI	Romeo Bassoli
CAPISERVIZIO		SPETTACOLI	Tony Jop
ESTERI	Omero Ciai	SPORT	Ronald Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Brando, Alfredo Melici, Italo Pirario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pirario Vicedirettore generale: Dario Aspellino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			

L'INCONTRO L'attrice americana e Ewan McGregor nel nuovo film di Danny Boyle

## Il principe azzurro ha i tacchi a spillo Cameron Diaz: «Così inverto i ruoli»

Dopo «Trainspotting» arriva «Una vita esagerata». Stesso gruppo di autori per una commedia sentimentale ambientata negli States. «La novità è un rovesciamento di stereotipi: una donna-eroe salva un uomo debole», spiega il regista.

ROMA. Ewan McGregor non trova pace. Si mangia le unghie. Gioca a prendere tra i denti un mazzo di chiavi appoggiato sul tavolo. Ridacchia e fa commentini. Cameron Diaz, bellissima, se ne sta composta nei suoi tre mini-golfini (nero, grigio e bordeaux) infilati uno sull'altro. È una strana, stranissima coppia messa insieme, addirittura, dall'intervento della divina provvidenza incarnata nei due angeli *black & white* Holly Hunter e Delroy Lindo. Grosso modo l'arzigogolato plot di *A Life less ordinary*, in italiano *Una vita esagerata*. Il terzo film di Danny Boyle, ma soprattutto il primo dopo l'exploit internazionale di *Trainspotting*. Un fidanzamento propiziato dagli angeli, dopo gli scandalosi tossici di Glasgow. Ma con Boyle, naturalmente, saltano gli stereotipi della commedia sentimentale. A meno di fare riferimento a un modello «esagerato» come *Accadde una notte*.

Per presentare l'impresa, assieme ai due protagonisti, c'è la famiglia Boyle al gran completo: oltre al regista, lo sceneggiatore John Hodge e il produttore Andrew Macdonald. Lavorano sempre insieme, da *Piccoli omicidi tra amici* in poi. E non hanno la minima intenzione di separarsi. Non hanno cambiato formazione neppure in trasferta negli States per fare questo film con soldi Fox e Polygram, oltre che di Channel 4. «Dopo il successo di *Trainspotting* abbiamo avuto un sacco di proposte hollywoodiane», dice il cineasta scozzese. «Ma non erano convincenti. Così abbiamo deciso di darci da fare con una sceneggiatura che ci era rimasta nel cassetto: finalmente una cosa romantica». Non hanno avuto particolari pressioni dai soci americani: solo molti consigli. «Specie sulla quantità di effusioni. Erano preoccupati, allora gli abbiamo fatto vedere il lunghissimo bacio che Cameron e Ewan si scambiano dopo la rapina. Ottimo, ma quel filo di saliva che resta tra i due...».

Secondo Ewan McGregor, *Una vita esagerata* è stato il film più facile della sua ormai gloriosa carriera. Dopo, George Lucas l'ha chiamato a fare Obi Wan Kenobi nel ritorno di *Guerre stellari*, poi

ha girato *Nightwach* a Los Angeles, mentre non pensa di diventare John Lennon sullo schermo perché è scettico sul fatto che sia Yoko Ono a gestire il progetto. Ma tornando a *Una vita esagerata* dice sintetico: «Ottima atmosfera sul set, molto divertimento». E nessun problema col corpo estraneo Cameron Diaz. Americana, certo. Ma dotata di *sense of humour*. Che poi, americana, doveva esserlo per forza. Dato che lo script prevede appunto l'improbabile amore tra uno sfigato scozzese pulitore in una mega-azienda e una ricchissima e viziatissima yankee da lui rapita ma senza tanta convinzione. Lo sceneggiatore, John Hodge, sostiene che si tratta di una riflessione sull'era Thatcher mascherata da *love story*: «un ragazzo debole e portato all'introspezione salvato da una manager iperattiva». Ma naturalmente sta cazzeggiando. Comunque la sua formula è «prendere un genere consolidato e farlo esplodere, rimettere insieme i pezzi in modo che non scorra più liscio come l'olio ma diventi scabro come cocci di bottiglia». La bionda e atletica Cameron (*The Mask*) invece l'ha scelta Boyle. A prima vista. E ha avuto conferma di aver trovato la donna giusta quando l'ha vista sparare in un poligono di tiro: «Un'ottima tiratrice, mica come Ewan che non sa neppure tenere in mano la pistola». Lei ha faticato solo a liberarsi dal personaggio precedente, quello di *My best friend's Wedding*, che era esattamente l'opposto. Unico punto in comune tra i due film, il karaoke. «Ma mentre nell'altro film dovevo fingermi stonata per mostrare il mio imbarazzo e la mia emozione, qui sono una donna che non ha paura di niente, tantomeno di fare brutta figura». C'è addirittura un rovesciamento sessuali. «Ewan fa la donzella disperata, Cameron è l'eroe che arriva a salvarlo», dice il regista con aria vagamente dolcinata. Ma annuncia che prossimamente tornerà cattivissimo con *The Beach*: un gruppo multietnico di attori che vanno su una spiaggia thailandese e si ammazzano l'un l'altro.

Cristiana Paternò



Cameron Diaz e Ewan McGregor in una scena del film «Una vita esagerata» di Danny Boyle

## OMAGGI Il festival ricorda il grande maestro Viennale '97, tutto Rossellini

Da oggi al 29 ottobre una ricca serie di cine-iniziativa. Ospite d'onore la Deneuve.

Strano ma vero. Doveva essere proprio un paese di cultura (anche germanica a proporre una retrospettiva completa di tutti i film del maestro del neorealismo italiano, Roberto Rossellini. L'evento è compreso all'interno della trentacinquesima edizione dell'International Film Festival di Vienna - che quest'anno si svolge da oggi al 29 ottobre - e prevede pure, all'interno dell'omaggio di cui si diceva, la proiezione dei lavori televisivi, di alcuni documentari e dei suoi «classici» preferiti, che permetteranno un interessante confronto con il suo modo di fare cinema. Uno stile e un metodo che Fellini definì come «un impensabile punto di partenza per tutti noi cineasti». Ospite d'onore

re è Catherine Deneuve - alla quale viene dedicata un'ampia personale diretta ad evidenziare il suo eclettismo d'attrice - mentre due sono gli omaggi della Viennale '97, al produttore portoghese Paulo Branco e al regista americano Albert Brooks. Il primo sarà presente a Vienna per documentare non tanto le sue scelte produttive relative ai già affermati Manoel De Oliveira e Raul Ruiz, quanto quelle che hanno permesso la realizzazione delle opere prime o seconde di registi europei in seguito diventati celebri, tra i quali Wim Wenders, Philippe Garrel e Olivier Assayas. Del secondo, bravissimo nel ritrarre con vena comica e sguardo tagliente i paradossi della vita quotidiana nell'America d'oggi,

verranno proiettati i lungometraggi più recenti (fra i quali *Mother* del '96) che risultano pressoché sconosciuti in Europa. L'International Film Festival di Vienna comprende naturalmente anche due sezioni competitive (una riservata alla sola cinematografia austriaca) aperte indifferentemente a lungometraggi, cortometraggi e documentari. Per ricordare con affetto i grandi attori americani Robert Mitchum e James Stewart, scomparsi entrambi nel luglio scorso a distanza di un giorno, la Viennale '97 ha scelto una selezione dei loro film più significativi.

Marco Lombardi

A Sorrento la 32ª edizione del festival

## Il cinema tedesco «ruba» all'America L'Italia si dà al cartoon con Pinocchio & co.

DALL'INVIATA

SORRENTO. I cancelli del cielo si aprono per Martin e Rudy, che hanno il coraggio di desiderare pur sapendo d'essere destinati a morire. Nel film del tedesco Thomas Jahn, che ha per titolo e colonna sonora finale *Knockin' on heaven's door* di Bob Dylan, la tragedia di due giovani, ammalati terminali di cancro, si muta in favola dando spazio all'ironia, e persino alla gioia. In una Germania in cui tutti i poliziotti sono stupidi ed esagerati, dove i soldi non contano più e ogni potere viene messo in ridicolo da una voglia famelica di agguantare occasioni di vita irripetibili. «Non mi interessa molto il discorso: questo film è tedesco, o non è tedesco», ha detto ieri il regista a Sorrento, dove la XXXII edizione degli «Incontri del cinema e della televisione» ha per tema il confronto tra l'Italia e la Germania. Un ragazzo trentenne, tenace. E fortunato: ha incontrato in libreria, per caso, il più famoso attore tv del paese retto dal cancelliere Kohl. Til Schweiger s'è innamorato della sceneggiatura di *Bussando ai cancelli del cielo* e l'ha voluta interpretare e produrre. E poi, sempre per

caso, la Warner Bros. ha visto il film, il suo primo film, e ha comprato a scatola chiusa i prossimi tre: due da girare in tedesco, uno in inglese.

«Lassù non sarai altro che un fottuto emarginato», dice Martin a Rudy per convincerlo a fuggire con lui dall'ospedale, diventando un ladro e un rapinatore. Lassù tutti parlano del mare, e del tramonto, e dicono di quando il sole cade giù, rosso, accendendo una luce nel cuore degli uomini. Ma Rudy non aveva mai visto il mare... «Anch'io sono un ladro - confessa Thomas Jahn - ho rubato dalla storia del cinema e soprattutto dai film americani idee e sequenze, e persino dialoghi... e questo è naturale, sono cresciuto con cento anni di cinema alle spalle». Cento anni di cinema, e quasi nessun debito con il nuovo cinema tedesco degli anni Settanta, né lui, né il contrerario Ralf Huettner, regista de *I ragazzi modello*, film tv di grandissimo successo in Germania, con la sua coppia di poliziotti ironici e un po' sfigati, sia coi delinquenti che con le ragazze. «Sono film troppo interiorizzati e intellettuali, a parte Fassbinder, con la sua interpretazione del melodramma, che lo avvicina agli americani».

La Germania del cinema un tempo orgogliosa della sua originalità confessa dunque, attraverso i suoi più giovani cineasti di successo, la sua dipendenza dall'America. Mentre l'Italia, sempre considerata colonia Usa, scrolla le spalle per competere con le major, nelle riserve un tempo più esclusive, come i cartoni. Ieri mattina Enzo D'Alò, autore de *La freccia azzurra*, ha confermato di star lavorando, con la Rai, ad una edizione animata di Pinocchio, che potremo vedere a Natale del 1999; per Cocco Bill (da Jacovitti) c'è già il numero pilota, comprato da Rai, France Animation e offerto qui a partners tedeschi. Una serie inedita, *Sopra i tetti di Venezia*, testi e disegni di Romano Scarpa, potrebbe essere finanziata dall'Unione delle tv europee e partire in produzione subito. Come *Made in Florence*, ventisei puntate sulla moda, co-produzione Rai e privati.

Nadia Tarantini

## Sabina Guzzanti diventa regista cortometraggio

Sabina Guzzanti insieme al fratello Corrado e Simona Dandini, ha esordito nella regia di un cortometraggio. È stata la stessa neo regista ad annunciarlo al Festival di Valencia inaugurato mercoledì sera con il film, in concorso, «Cuba libre» di David Riondino. Costato 3 mila dollari «The wild woman» (che dura in tutto 15 minuti) è completamente muto «ed è - ha detto Guzzanti - una citazione al contrario del film di François Truffaut «Ragazzo selvaggio»».

**Manteniamo  
la calma, qui c'è  
troppa movida!**

**DONNE**  
sull'orlo  
di una  
**CRISI**  
di  
**NERVI**

*cinema*  
**I'U**

**Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000**

Venerdì 17 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

### Boxe a Budapest Gli azzurri di Oliva ai mondiali senior

Iniziano domani a Budapest, Ungheria, i IX campionati mondiali senior di pugilato cui parteciperanno, 65 nazioni e 400 atleti. Gli azzurri preparati e selezionati da Patrizio Oliva saranno cinque: Carmine Molano (51 kg), Ciro Di Corcia (63,5), Leonard Bundu (67), Giacobbe Fragomeni (91), Paolo Vidoz (oltre 91). Perché infortunati, hanno dovuto rinunciare Sergio Spatafora e Raffaele Bergamasco.

### Vela, a Marsiglia il mondiale dei «trenta piedi»

È iniziato ieri nelle acque di Marsiglia il mondiale della classe Mumm 30 cui partecipano, su 31 barche, 9 equipaggi italiani che si sono messi in evidenza sin dalle prime due regate. I migliori in campo sono stati Flavio Favini (3° e 12°) con Sissabella, Francesco Iacono (14° e 3°) su Sector, Alessandro del Bono su capricorno jr con due 5° posti. Al comando del mondiale è ora l'americano Ed Collins.

### Rugby, «rivincita» Francia-Italia del dopo Grenoble

Ancora scottata dalla sconfitta subita dall'Italia sette mesi fa a Grenoble (la prima dei bleus: 40-32 per gli azzurri), la Francia avrà la rivincita sabato prossimo ad Auich, vicino a Tolosa per la coppa Latina. Per l'occasione i tecnici francesi Pierre Villepreux e Jean Claude Skrela, hanno convocato anche veterani come Cabannes e Lacroix. Il ct azzurro, Georges Coste, annuncerà soltanto oggi la formazione.

### Basket, il play Melvin Booker alla Scavolini

La Scavolini Pesaro ha ingaggiato lo statunitense Melvin Booker, play maker di 27 anni, 1,90 di altezza, che nell'ultima stagione ha giocato nei Golden State Warriors (media 5,8 punti, 43,8% nei tiri da 2). 11 partite nell'Nba (Houston) Booker viene dal college Missouri dalla Cba (Hartford-Pittsburgh e Grand Rapid). Sostituisce Andres Guibert fermo per 2 mesi (menisco).

Il Fenomeno, anche dopo lo strepitoso «tris» di Piacenza, tiene a bada il «suo» mito

# Ronaldo: «L'allegria è il mio segreto...»

MILANO. S'accuccia, l'occhio quieto, i gesti di un risveglio dopo un lungo letargo: Ronaldo. Gli altri gli passano vicino, raccontano di averlo visto e diventano importanti. È riuscito a far resuscitare anche un vecchio militare dimenticato che osservava dall'alto i miseri abitanti della via alla quale avevano dato il suo nome, il General Cesar Odino aveva finito anche di lamentarsi, di colpo è diventato quello della casa sbracciata dove è nato il Fenomeno. Quel giorno gli dei del pallone si sono dati convegno attorno alla sua culla ma la casa è rimasta sbracciata e con la porta di latta, ora ci vive suo cugino Fabio Shine. Al padre Nello ha comprato un appartamento a Copacabana e una pizzeria per fargli passare il tempo. Mamma Sonia adesso non va più in giro a rompere il ghiaccio, suo figlio potrebbe comprarle due Ferrari al mese, oppure un chilo d'oro al giorno. Il fratellino Nelinho lo chiamava

Dodado, la sorella Sonia è diventata la sua confidente, tranquilli, il Fenomeno non cerca antenati in Italia. Una mattina esce con la divisa da allenamento e vede i compagni che giocano a basket. Era la sua prima settimana ad Appiano. Si mette in disparte e osserva, nessuno lo invita, Pagliuca e compagni tirano i personali, lui piano piano si avvicina al cestro, si piazza sotto, si fa coraggio e al primo tiro che esce dal campo corre e va a recuperare la palla, torna e la restituisce al compagno. E ride. Ha continuato in questo modo fino all'ingresso di Simoni, gli altri tiravano a canestro, lui faceva il raccattapalle, sembrava non vedesse l'ora di rendersi utile. E rideva.

Qualcosa ha capito subito quando Ivan Zamorano, primo giorno di vita in comune, davanti al magazzino che distribuiva i numeri, ha preso la maglietta numero nove e non l'ha più molata. Uno si chiede cosa ci sia in

lui di tanto speciale. Un giorno Simoni decide di far giocare una partitella, vigilia di Lecce-Inter, divide i giocatori in due squadre, sceglie per benino i ruoli poi schiera Bergomi libero da una parte e si mette a cercare un libero da quell'altra, fuga generale, il ragazzo alza la mano e rimbaldando si mette fra Tarantino e Sartor. Mai visto Ronaldo libero?

Zio Bergomi sa che quando verrà quel giorno lui avrà già chiuso con la professione, è rassicurante. Alla fine il mister ha costretto i designati a battere i rigori, chi sbagliava andava sotto la doccia. Ronaldo non falliva mai, Simoni non ne poteva più, all'inizio fischlava prima di ogni esecuzione, poi passavano i minuti e si allontanava sempre di più dal campo, sembrava che chiedesse a Ronaldo: dai, sbaglia, che andiamo tutti a casa. Allora lo ha costretto a calciare di sinistro, Nuzzo, portiere in seconda, aveva la schiena che gli cantava a forza di racco-

gliere la palla in fondo alla rete. Ma non è stato l'unico, Birkir Kristjánsson, portiere della nazionale finlandese, giurò di aver sofferto il torcicollo per diversi giorni dopo aver affrontato Ronaldo, e questo solo nel tentativo di seguire i suoi movimenti. Ventiquattro ore dopo l'allenamento di quel mattino ad Appiano, ebbe l'identico fastidio anche Lorieri, palo destro, palo sinistro, e la testa che gira. Era già tutto scritto, che l'Inter sarebbe stata l'epicentro di ogni fremito, che l'avrebbero sminuzzata e poi esposta sul piedistallo più in vista, perché prendere il Fenomeno avrebbe avuto il suo bel dazio da pagare. Ma il suo maggior pregio è quello di abbattere il tifo di quartiere. Va e prende applausi, la gente lo segue muta, il fiato dentro, gli occhi che sdoganano dalle orbite e se l'azione non gli riesce tutti si dispiacciono. Succedeva, qui da noi, con Maradona. Quando a Simoni chiedono di costringere gli



Ronaldo in azione contro il Piacenza

Luca Bruno/Ap

1993  
Cruzeiro  
(Brasile)  
14 presenze  
12 gol

1994-1995  
PSV Eindhoven  
(Olanda)  
33 presenze  
30 gol  
Coppe europee  
2 presenze  
3 gol

1995-1996  
PSV Eindhoven  
(Olanda)  
13 presenze  
12 gol  
Coppe europee  
5 presenze  
6 gol

1996-1997  
Barcellona  
(Spagna)  
37 presenze  
34 gol  
Coppe europee  
7 presenze  
5 gol

1997-1998  
Inter  
(Italia)  
5 presenze  
5 gol  
Coppe europee  
2 presenze  
1 gol

altri interisti a passare la palla a Ronaldo, il Gigi volta le spalle, avverte quella richiesta come una mancanza di rispetto: «A Ronaldo vogliono tutti bene, è assurdo pensare che ci sia un passaparola, nessuno è geloso di lui».

Antonio Cesar De Souza era a Eindhoven da un mese quando il PSV prese Ronaldo dal Cruzeiro. Era senza lavoro, senza casa e detestava quel pelatino che aveva rifilato cinque reti al suo Bahia. Adesso è il suo miglior amico, vive con lui, la mattina va all'ufficio postale a pagargli le bollette,

poi fa la spesa, risponde al telefono, cucina e gli fa da guardia del corpo. Dice: «Quando Ronaldo arrivò in Europa aveva sempre freddo, una volta andò ad allenarsi con dieci paia di calze. Andavamo al cinema a vedere film romantici, non ci capivamo niente perché non conoscevamo la lingua e continuavamo a ridere. Adesso? Tutto come prima, solo che al cinema ora ci va con Susana». Uno pensa che sia facile con tanti dollari che gonfiano le tasche, fare il simpatico, distribuire sorrisi, mostrarsi disponibile, ma

poi sul campo non scorgi un lamento, mastini che mordono le caviglie e lui mai un sussulto. Un giorno chiesero a un difensore, che lo aveva marcato duro per tutta la partita senza farlo segnare, come ci fosse riuscito, e lui: «Pregando molto». Il fenomeno si vergogna: «Sono amico di tutti, non serve pregarmi, il mio calcio è allegria, senza allegria non potrei mai giocare». Ronaldo, hai tutto, cosa vuoi ancora? «Solo una vita normale».

Claudio De Carli

FRISK  
SENZA ZUCCHERO  
50 COMPRESSE  
FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.  
Le microcompresse di fresco superconcentrato.



# L'Unità *due*



VENERDÌ 17 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

## Smettiamola con il culto del futuro

FOLCO PORTINARI

**C**ONOSCO Giorgio Triani da lunga pezza, lo stimo davvero e ne sono un fedele lettore e, a volte, sodale. Questa volta però dissento da quel che ha scritto sull'Unità del 15 ottobre: smettiamola con il culto del passato. Mi correggo: non dissento, ma non riesco a seguirlo nella sua rappresentazione della società presente. Può anche darsi che io viva su un altro pianeta, che non legga giornali e libri e sia perciò disinformato, comunque non vedo che oggi si coltivi il passato più di quanto lo si sia coltivato ieri e l'altroieri, come l'unico parametro disponibile (non sono un foscoliano, quindi mi evito di citare esortazioni alla storia, ma in qualità di machiavelliano ricordo che il grande libro non è tanto il *Principe* quanto i *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, il passato in funzione del futuro, cioè).

Ridotta all'osso la tesi di Triani è che siamo immersi nella cultura del passato inteso come nostalgia incontrollata. Penso, e può darsi che mi sbaglia, che il colpo di grazia l'abbia raggiunto con due trasmissioni televisive della Rai quella condotta da Paolo Limiti e quella del *Fantastico* in corso. Se così, mi sembrerebbe abbastanza riduttivo. D'altronde io vivo con figli e nipoti che mi considerano poco più di un reperto archeologico. Allora è questione di date. La nostalgia (se di questo si tratta) per il passato può averla solo chi ha un passato. Se poi sia nostalgia del passato o non della propria giovinezza è un'altra questione, come ci ha spiegato Leopardi.

Francamente io non ne posso più del culto del futuro, astrattamente inteso, e del problema dei giovani, concretamente inteso. Forse perché appartengo a una generazione allevata appunto nel culto del futuro (magari specularmente a una favola imperiale antica, palingenesi di quella), dei giovani, del giovanilismo, al punto che l'Inno che ci rintonava testa e coglioni diceva: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza». Sbaglierò, ma ogni volta che i giovani diventano da cifra anagrafica problema socio-culturale,

io mi spavento.

D'accordo, accetto l'obiezione di Triani che mi sento arrivare tra capo e collo: tu sei una retroguardia e non puoi impedire alle avanguardie di progredire. È vero, e anche se ho fatto parte, ai miei tempi, alle neoavanguardie, non mi rincrescerebbe davvero venire indicato come Orlando, morto a Roncisvalle mentre guidava la retroguardia di Carlo Magno. Almeno per come sono andate le cose, dopo (a proposito mi vengono in mente alcuni cantori del passato, da Virgilio giù all'Ariosto, appunto, a Scott e compagni, una costante). Io ho una grande stima per Caldarola, sono un filocaldaroliano, ma son sicuro che lui per primo mi approva se dico che il direttore Antonio Gramsci fu un'altra cosa. Ho stima per il poeta Zanzotto, ma credo che Rebora e Ungaretti fossero un'altra cosa. Ho aversato, nel mio piccolo, De Gasperi, ma sono convinto che fosse avversario di un'altra pasta da Buttiglione. Allora sono un nostalgico? Certo che si vive meglio oggi che non tre secoli fa (non avevano l'auto, il frigo, la tv, morivano prima, non c'era l'Inps) ma non è una buona ragione per non ammirare Omero o Togliatti, per usarli come parametri culturali.

**D**ICE GIUSTAMENTE Triani che non bisogna immarmellarsi nel passato, ma bisogna piuttosto dedicarsi alla progettazione del futuro. Mi scusi, ma cosa abbiamo fatto finora? Però è altrettanto vero che per progettare è indispensabile che ci siano i progettisti e uno spazio su cui costruire. Lui li vede? Inoltre, che il futuro sia nero lo dicono più i giovani che i vecchi, ai quali un'onesta morte risolve ogni problema e per sempre. Tocca ai giovani, se ne sono capaci e hanno idee in testa e determinazione nel perseguirle, tocca a loro progettare. Quel che non sopporto è che mi si affidi l'obbligo morale di progettare per loro. Non ci sto. Se hanno gambe corrano. Io intanto, col permesso del mio amico Triani, metto su un disco di Chet Baker, di quarant'anni fa. È ancora futuro.

## Il rosso



...e  
il nero

Un repubblicchino e un partigiano s'incontrano a cinquant'anni dalla Liberazione. In «C'eravamo tanto odiati» un confronto civile tra chi non rinnega se stesso

R. BENTIVEGNA C. MAZZANTINI e W. SETTIMELLI A PAGINA 3

## Sport

FORMULA 1  
Schumi torna in testa  
Villeneuve punito

Villeneuve perde i due punti conquistati in Giappone ma potrà correre il 26 ottobre il decisivo Gp di Europa. Schumacher in testa al Mondiale per un punto.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

CICLISMO  
Giro Piemonte  
Bortolami vince  
Voleva ritirarsi

Gianluca Bortolami ha vinto ieri il Giro del Piemonte. L'azzurro ha detto che durante la gara pensava di ritirarsi ma era rimasto l'unico in gara della squadra.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11



IL FENOMENO  
Ronaldo:  
«Il mio segreto è l'allegria»

Il Fenomeno non si smentisce e con la stessa semplicità con la quale realizza gol capolavoro spiega le sue magie: «Il mio segreto - dice Ronaldo - è l'allegria»

CLAUDIO DE CARLI  
A PAGINA 11

COPPA ITALIA  
Milan ritrova l'orgoglio  
Samp battuta

In svantaggio di due gol a San Siro nell'andata degli ottavi di finale la squadra di Capello nella ripresa ha raggiunto e superato la Sampdoria Weah trascinatore

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

A Firenze Houria Aichi, la grande interprete dell'anima berbera

## «Canto le donne d'Algeria»

«Con la mia voce rendo omaggio alla ricchezza e alla libertà che le guida».

**DONNE**  
sull'orlo di una  
CRISI  
di NERVI

DA SABATO  
18 OTTOBRE  
IN EDICOLA  
A 9.000 LIRE

cinema  
**LU**

**NERVI**  
sull'orlo di una  
CRISI  
di DONNE

DA SABATO  
18 OTTOBRE  
IN EDICOLA  
A 9.000 LIRE

cinema  
**LU**

«Il mio canto è un omaggio alla ricchezza e al genio delle donne azzayat algerine, "donne libere" che da secoli vivono nella regione berbera dell'Aures e che attraverso il canto hanno trovato la forza di far sentire la propria voce nonostante la dura situazione sociale in cui vivono». La grande cantante berbera algerina Houria Aichi è a Firenze, ospite di «Musica dei Popoli», dove porterà in concerto domani sera la voce e le storie di queste «donne libere». Figlia di un popolo, quello berbero, da sempre perseguitato, Houria Aichi vive in esilio da vent'anni a Parigi: «Il villaggio che ho lasciato in Algeria oggi conta più di 100mila abitanti, ci sono donne che lavorano come medici, impiegate statali. Ma non c'è rottura tra le donne azzayat di cui parlo nelle mie canzoni e quelle di adesso».

SILVIA BOSCHERO  
A PAGINA 9

Dieci anni fa moriva una delle figure più importanti dell'Unità, di Rinascita e di Paese Sera

## Coppola, vero liberal e giornalista del Pci

PAOLO FRANCHI  
giornalista del Corriere della Sera

**V**ORREI PRIMA di tutto ringraziare la direzione dell'Unità, che ha chiesto a me, giornalista del Corriere, di ricordare Aniello Coppola sul suo giornale a dieci anni dalla morte. E, in secondo luogo, vorrei scusarmi con i lettori. Forse meriterebbero, e soprattutto meriterebbero Aniello, qualcosa di più e di diverso da un ricordo molto personale. In queste righe occorrerebbe saper ricostruire la vicenda, oggi difficile da spiegare, di un militante appassionato capace, nello stesso tempo, di restare uno spirito libero; di un uomo di partito e di parte che è stato anche uno dei più intelligenti, e aperti, e curiosi, e liberali, giornalisti politici della sua generazione, stimato e ben voluto assai oltre le mura del vecchio Pci, e forse più fuori

che all'interno di queste. Bisognerebbe saper raccontare, nella storia del vicedirettore dell'Unità, del commentatore di Rinascita, del direttore di Paese Sera e, infine, del corrispondente dagli Stati Uniti di questo giornale, la contraddittorietà e assieme la ricchezza culturale dell'Italia politica in cui la mia generazione ha avuto la fortuna di crescere. Bisognerebbe saper dire che cosa è stata una certa stampa comunista, che cosa ha rappresentato un certo tipo di giornalista comunista anche nel panorama dell'informazione italiana.

Tutto questo bisognerebbe dire, e anche dell'altro. Ma per me ricordare Aniello significa prima di tutto pensare a un amico carissimo che non c'è più, e anche a un interlocutore fraternamente polemi-

co, anzi, polemicissimo, di cui sento da dieci anni l'assenza. E significa rimpiangere, in tempi di angosciosa banalità, un uomo, un intellettuale, un giornalista non banale. Se faccio questo mestiere, in ultima analisi, lo devo a lui.

**D**A GIOVANE dirigente della Fgci, negli anni Settanta, ho cominciato a capire che il circuito della politica non si esauriva tra i movimenti e Botteghe Oscure, a farmi un'idea di che cosa fosse davvero la Democrazia cristiana, di che cosa fossero i socialisti, leggendo le sue note su Rinascita. Quando Alfredo Reichlin, nel '76, mi chiamò a lavorare al settimanale «fondato da Palmiro Togliatti», e mi ritrovai prima nella vecchia sede di via dei Polacchi, meravigliosa-

mente polverosa, poi in quella più pretenziosetta di via Ara Coeli a lavorare fianco a fianco con Aniello, una vecchia istintiva simpatia si trasformò in amicizia. Cioché lo seguì a Paese Sera. Fu, quella, un'esperienza appassionante quanto, a ripensarci, ingenua: come poteva, Aniello, immaginare di far concorrenza con un giornale popolare già segnato da una crisi profonda niente meno che a Repubblica, come poteva pensare di fare un quotidiano filocomunista, sì, ma critico, libero, aperto, quando tutto congiurava in senso contrario?

In realtà lo pensò possibile, per quel poco che sapevo e potevo lo pensai possibile anch'io, riuscii a divertirmi e ad ammazarmi di lavoro, a ride-

SEQUE A PAGINA 2

## Sinistra giovanile cambia nome e simbolo

«Cambiare il presente per frequentare il futuro». Con questo slogan si apre il congresso fondativo della nuova sinistra giovanile, che si terrà nell'insediamento di Corviale, a Roma, nei locali di una palestra, la Osaka. Il congresso comincerà oggi e si concluderà domenica. Le assise della Sinistra giovanile saranno l'occasione per lanciare la nuova organizzazione giovanile della sinistra democratica, una sorta di «Cosa due» (per quanto questo nome risulti sgradito ai promotori) in sedicesimo. La vecchia organizzazione viene superata, cambiano nome e simbolo: parteciperanno alla fase fondativa, oltre agli iscritti dell'organizzazione collegata al Pds, i giovani Comunisti unitari, Laburisti e Cristiano sociali. Al congresso di Corviale prenderanno parte cinquecento delegati, duecentocinquanta invitati e le rappresentanze di venti organizzazioni giovanili di tutto il mondo, tutte iscritte all'Internazionale dei giovani socialisti. Sono previsti gli interventi di esponenti del Partito del socialismo europeo, dei leader della Sinistra democratica e di membri dell'esecutivo della Quercia. I lavori saranno aperti stamani dalla relazione di Giulio Calvisi, il segretario della Sinistra giovanile. Nel pomeriggio si svolgerà il dibattito, durante il quale è previsto che prendano la parola Sergio Cofferati, il ministro Luigi Berlinguer e il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Domani i lavori ricominceranno in seduta plenaria: è previsto fra gli altri un intervento di don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e presidente del network antimafia «Libera». Nel pomeriggio parteciperanno ai lavori il presidente della Camera Luciano Violante e Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds. Domenica infine, nel corso della mattinata è in calendario l'intervento di Massimo D'Alema. I lavori del congresso saranno conclusi subito dopo da Giulio Calvisi. Nel pomeriggio, l'approvazione dello statuto della nuova sinistra giovanile e dei documenti, e l'elezione del segretario.

Centinaia di migliaia di partecipanti ai cortei della «Rete studentesca» in tutta Italia. Manifesta anche la destra

# «Più risorse per la scuola pubblica» Studenti in piazza in 120 città

## Il ministro Berlinguer: non faremo la riforma senza di voi

MILANO. Gli studenti sono tornati in piazza, sono tornati a marciare in lunghi cortei, a riunirsi in combattive assemblee in tante città italiane da Napoli a Roma a Milano, studenti delle scuole superiori, delle università, di sinistra e di destra. Gli organizzatori della «Rete studentesca», che raccoglie Uds, Udu e Gio-Art, hanno «contato» centoventi manifestazioni. Sono stati migliaia gli studenti: quattrocentomila in tutta Italia. C'erano anche quelli di destra, una presenza «pregiudiziale» per dire «no» e soltanto «no» al governo, agli studenti di sinistra, alle rivendicazioni degli altri, per distinguersi secondo il proprio colore politico.

Le manifestazioni della «Rete» sono state invece molto variamente colorate, rumorose, vivaci, segnale di una grande partecipazione, di una mobilitazione motivata, come da tempo non capitava di vedere e che aveva al suo centro lo stato della scuola pubblica e, decisamente, la difesa della scuola pubblica. Solo a Milano ieri, ad esempio, erano decine di migliaia (trentamila secondo gli organizzatori), dietro uno striscione che diceva «Cambiamo il futuro», ordinatissimi peraltro, salvo alla fine quando un gruppo di autonomi, un nuovo coordinamento dei collettivi studenteschi, ha spezzato il corteo, in polemica con l'Uds, accusata di eccesso sindacalistico.

Tutto capita a mezzo di un periodo assai movimentato per la scuola italiana, grazie anche ad un ministro che ha preso di petto il problema, proponendo in varie tappe progetti di riforma, dai programmi allo status della scuola pubblica e della scuola privata, all'esame di maturità. Proprio oggi a Roma i ragazzi della Sinistra giovanile incontreranno (durante il loro congresso) il ministro Berlinguer, che ha commentato quanto accaduto ieri: le manifestazioni «aiutano moltissimo a portare a termine la svolta che è in atto nella cultura italiana - finora insensibile al rapporto tra scuola e stato sociale». I giovani della sinistra democratica rivendicano un piano pluriennale di investimenti per il diritto allo studio (e cioè, concretamente, libri di testo, mense e trasporti), un nuovo testo di legge sulla parità pubblico-privato, strumenti che ridiano vigore alla democrazia nella scuola. «Il processo di riforma in corso - ha a proposito aggiunto Berlinguer - non vuole assolutamente farsi senza il contributo di chi la scuola la vive. È importante che fra i giovani maturi una cultura propositiva».

La questione del diritto allo studio era in primo piano anche nelle manifestazioni di ieri. «Nessun governo ci fa stare zitti: meno parole, più diritti», gridavano i ragazzi di Milano. E in un volantino dell'Uds si leggeva: «La riforma complessiva del sistema formativo, diritti certi e garantiti nelle scuole e nelle università, investimenti per ventimila miliardi in tre anni a partire dalla prossima legge finanziaria...». «Siamo stati felici di farci senti-

re tutti assieme - diceva Simona, quarto anno al liceo artistico Hajech di Milano - e lo striscione di apertura del corteo vuole significare che i politici non devono dimenticarsi di noi e ascoltarci di più».

Quanto ai disagi che i ragazzi sentono maggiormente sulla loro pelle, sono quelli dell'edilizia fatiscente e delle strutture didattiche carenti. Alcune testimonianze: «Nei mesi invernali - dice Lorenzo, quarto tecnico industriale nella zona di Poggio Reale a Napoli - a volte dobbiamo disegnare con i guanti, per il freddo ed è una bella ginnastica, una cosa quasi impossibile. Il nostro istituto è in una ex fabbrica e ci piove dentro». «Abbiamo delle aule senza pavimenti e con le finestre rotte - racconta Riccardo, ultimo anno dell'Istituto tecnico industriale Fermi di Frascati - e ora che si avvicina l'inverno non è una bella prospettiva». Infine Davide, che frequenta l'Istituto alberghiero Vespucci di Lambrate: «Il nostro vero problema sono gli spazi fisici, che sono ristrettissimi. Quanto alle attrezzature, nelle nostre cucine scolastiche le pentole sono praticamente inesistenti». Insomma il diritto allo studio si misura nei contenuti, che si vogliono adeguati alla domanda del lavoro e alla necessità di formazione, nelle condizioni materiali in cui vive la scuola, infine nella democrazia che rende vitale il rapporto tra l'istituzione e la società. «Diritti certi, riconosciuti, garantiti attraverso regole chiare e precise - scriveva sul manifesto di ieri Pierfrancesco Majorino della Rete studentesca - e attraverso un sistema formativo in grado di mettersi in discussione ogni giorno, e cioè di vivere il principio dell'autonomia come opportunità per aggiornarsi di continuo, per dialogare con le dinamiche espresse dal territorio». Sono questioni tra le tante che i giovani della sinistra hanno proposto alle forze politiche: oggi stesso le loro delegazioni dovrebbero incontrare il senatore D'Onofrio del Ccd, una rappresentanza di Rifondazione comunista, il vice segretario del Ppi Francesco Schini e il segretario del Pds, Massimo D'Alema. È Barbara Pollastrini responsabile della formazione del Pds, ha commentato le manifestazioni di ieri sostenendo: «Inizia ad esserci tra gli studenti la consapevolezza che la formazione sarà l'unica assicurazione della vita di domani, l'unico passaporto per il futuro. C'era la richiesta che la riforma dello stato sociale si concluda con una redistribuzione delle risorse per le future generazioni ed essenzialmente per scuola, università, ricerca, base vera per un lavoro non aleatorio. Su queste questioni c'è l'impegno del Governo e sicuramente del Pds. Anzi il Pds ne ha fatto uno dei tratti della propria identità e lo ribadirà, ancora una volta, il 25 a Napoli nella manifestazione nazionale su «Un'Italia che sa, un'Italia che vale» con il ministro Berlinguer e l'onorevole D'Alema».

U.M.



Il rettore uscente superato dai presidi di Ingegneria Orlandi e di Scienze D'Ascenzo

## Alla Sapienza si chiude il «regno» di Tecce Al ballottaggio due candidati progressisti

La guida del più grande Ateneo italiano cambia dopo nove anni. L'ultimo mandato si chiude con due pesanti ipoteche: il delitto di Marta Russo e il rinvio a giudizio alla Corte dei conti. Lo scontro con Berlinguer.

ROMA. Dopo nove anni ininterrotti di «regno», alla Sapienza esce di scena Giorgio Tecce. Il voto di ieri, infatti, lo ha escluso dal ballottaggio conclusivo per l'elezione a rettore del più grande ateneo italiano: quasi 190mila studenti. Mercoledì e giovedì prossimi si fronteggeranno quindi il preside di Scienze Giuseppe D'Ascenzo e quello di Ingegneria Gianni Orlandi, che finora hanno corso «in tandem» con l'appoggio di dieci presidi di facoltà su dodici.

Si chiude, dunque, un'epoca, segnata appunto dalla presenza imponente di un rettore chiamato da subito dagli studenti «re Giorgio» e da giudizi tutt'altro che unanimi sul suo operato. E da molte polemiche: ultima quella che lo ha visto «duellare» contro il ministro Berlinguer e la sua tenace spinta al rinnovamento e al frazionamento dei mega-atenei. Giorgio Tecce, 75 anni a novembre, napoletano di nascita ma romano d'adozione, raccoglie dagli sfidanti l'onore dellearmi.

Ma il suo ultimo mandato si

chiude con due ipoteche non lievi: l'assassinio di Marta Russo, a maggio, proprio nei viali dell'Università; il rinvio a giudizio, per presunto danno erariale, dopo l'esame, da parte della Corte dei Conti di un pacchetto di promozioni di docenti di Medicina. E proprio da Medicina, che era il suo principale bacino elettorale, è arrivata all'ex Magnifico anche la delusione più cocente: il preside Luigi Frati, suo storico alleato, ha «tradito», schierandosi prima autonomamente nella competizione elettorale e poi travasando i suoi voti sul «fronte del rinnovamento».

A chi gli succederà, Tecce lascia comunque un'eredità complessa. Se è vero infatti che con lui sono nate tre nuove facoltà (Sociologia, Psicologia, Scienze della comunicazione) e nuovi corsi di laurea, se si è sviluppato il Polo di Latina e, come dice lui, «dalle costole della Sapienza è nata la Terza Università», è anche vero che l'ateneo non ha ancora lo strumento fondamentale dell'autonomia, lo Statuto, e, soprattutto, che manca al-

l'appello dal '95 il bilancio consuntivo. Di fatto, all'ombra della Minerva (il simbolo della Sapienza), non vengono applicati i principi di autonomia organizzativa e statutaria sanciti dall'89 e quelli di autonomia finanziaria in vigore dal '93 sembrano aver proceduto fin qui con criteri quasi imperscrutabili. Al punto che i presidi «progressisti» hanno denunciato la perdita di finanziamenti e adombrato il rischio bancarotta. Già, perché il mega-ateneo è anche questo: un budget di 2000 miliardi l'anno.

E per il futuro sono poi in molti a pensare che l'assetto da «città-Stato» dell'università vada radicalmente rivisitato. Per usare la metafora dello scienziato D'Ascenzo, se resta così è un sistema chiuso nel quale l'entropia si accelera. Per questo lo Snur, il sindacato della Cgil nell'università, sta da tempo mettendo l'accento sulla necessità di un «sistema» universitario regionale, che veda gli atenei del Lazio in grado di operare per sinergie. Una sede di confronto c'è già, e ve-

VARESE. Nel giorno delle «elezioni padane», il 26 ottobre, il Pds di Varese darà il via alla campagna elettorale in vista delle amministrative nel Varesotto, noleggiando quattro carrozze di un treno delle Fs per percorrere tutta la zona interessata. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli. «Lo scopo - ha spiegato - non è certo quello di contrapporsi in modo sterile a chi ha scelto la stessa domenica per lanciare messaggi di divisione eleggendo il parlamentino della Padania. La nostra vuole essere una giornata di impegno politico e anche di festa, un'altra dimostrazione che la sinistra italiana ha la forza di chi sa compiere tutti i passi necessari a dare una prospettiva di sviluppo a questo Paese». Il convoglio, 200 posti in tutto, percorrerà la rete ferroviaria da Varese a Porto Ceresio, fino a Luino. «Sarà una manifestazione originale - ha spiegato Marantelli - una sorta di scaramantico riferimento al successo ottenuto dall'Ulivo con il famoso pullman. L'obiettivo è quello di sottolineare la priorità che riveste una rigorosa, seria e coerente politica per l'ingresso in Europa. Vogliamo poi rilanciare l'immagine vera della provincia di Varese, laboriosa, ricca di imprese, ma anche di straordinarie bellezze naturali che i governi leghisti non hanno saputo valorizzare».

Varese

## Treno Pds nel giorno del «voto padano»

VARESE. Nel giorno delle «elezioni padane», il 26 ottobre, il Pds di Varese darà il via alla campagna elettorale in vista delle amministrative nel Varesotto, noleggiando quattro carrozze di un treno delle Fs per percorrere tutta la zona interessata. Lo ha annunciato in una conferenza stampa il segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli. «Lo scopo - ha spiegato - non è certo quello di contrapporsi in modo sterile a chi ha scelto la stessa domenica per lanciare messaggi di divisione eleggendo il parlamentino della Padania. La nostra vuole essere una giornata di impegno politico e anche di festa, un'altra dimostrazione che la sinistra italiana ha la forza di chi sa compiere tutti i passi necessari a dare una prospettiva di sviluppo a questo Paese». Il convoglio, 200 posti in tutto, percorrerà la rete ferroviaria da Varese a Porto Ceresio, fino a Luino. «Sarà una manifestazione originale - ha spiegato Marantelli - una sorta di scaramantico riferimento al successo ottenuto dall'Ulivo con il famoso pullman. L'obiettivo è quello di sottolineare la priorità che riveste una rigorosa, seria e coerente politica per l'ingresso in Europa. Vogliamo poi rilanciare l'immagine vera della provincia di Varese, laboriosa, ricca di imprese, ma anche di straordinarie bellezze naturali che i governi leghisti non hanno saputo valorizzare».

Emanuela Risari

Con AVVENIMENTI in edicola uno «speciale» di 128 pagine



**IL MINISTRO DEGLI ULTIMI**  
**Vita, idee e morte**  
**di monsignor Di Liegro**

Il meglio di  
**Dario Fo**

La scoperta dell'America  
di Johan Padan  
e altri testi scelti dell'artista premio Nobel





# 10 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Venerdì 17 ottobre 1997

## TELEPATIE

### Il «Berlusca» è risorto

MARIA NOVELLA OPPO

**Accidenti: è tornata la Maiolo!** Con una presenza così sgradevole in studio è stata dura per Santoro, che infatti ha perso un milione e mezzo di spettatori rispetto alla puntata precedente, calando a 2.181.000 e superando di pochissimo l'antagonista Bruno Vespa. Il quale però, andando in onda in seconda serata, è come se avesse fatto il doppio di audience. Santoro è tornato alle sue piazze urlanti e ha concluso il programma nell'astio e nella polemica con sindaco e assessore del comune di Niscemi, che facevano la faccia cattiva quasi come la Maiolo (però almeno non portavano la parrucca rossa da Mastro Goppetto). Bruno Vespa, da parte sua, ha offerto il lato più accomodante di «Porta a porta», ospitando un Berlusconi monogame e delirante che gli ha impedito di aprir bocca. In compenso è stato dato lo spazio per fare domande a una assemblea plateante e sbavante di Forza Italia. Perfino Vespa si è accorto che era una farsa, ma il cavaliere no. Lui ha proseguito nella sua campagna contro la dittatura comunista in atto, in difesa degli imprenditori oppressi e del ceto medio minacciato dalla fame. Il momento più toccante di questa ennesima replica è stato quando Berlusconi ha citato il sondaggio che assegna a Forza Italia il posto di primo partito italiano. Il perfido Vespa è scoppiato a ridere, ma molti di noi hanno pianto. Così come, alla fine, ha trattenuto a stento le lacrime lo stesso Berlusconi, messo a confronto col suo Lazzaro risorto, cioè col ragazzo uscito dal coma ascoltando la sua voce che gli prometteva nientemeno che una visita a Milano. Perché D'Alena saprà fare i risorti, ma i comunisti non sanno fare i miracoli. E questo dimostra che non sono ancora pronti al gioco democratico.

## 24 ORE

**MEDITERRANEO** RAITRE 15.00  
Curato da Francesca Grimaldi, un reportage da Cipro, isola del mito e punto di incontro tra tre continenti, in passato baluardo veneziano contro gli Ottomani, oggi in attesa di entrare in Europa.

**CRONACA IN DIRETTA** RAIDUE 16.30  
Il parricidio di Torre Maura: alla periferia di Roma un idraulico disoccupato ha accoltellato il padre, da sempre violento con la famiglia, e poi si è costituito. Il programma di Danila Bonitto ricostruisce la difficile situazione familiare che ha portato al delitto.

**RICOMINCIARE** RAIUNO 20.50  
Uno speciale condotto da Giovanna Milella in diretta dalla tendopoli di Nocera Umbra. Il programma intende dare la parola alle vittime del sisma, ma anche parlare di prevenzione confrontando gli scenari attuali con quelli di altre catastrofi naturali, tra cui la frana di Niscemi.

**SUONI E ULTRASUONI** RADIODUE RAI 21.00  
In diretta dal Salone della musica di Torino, il concerto dei Csi, che con l'album *Tabula rasa elettrificata* hanno raggiunto il top della classifica italiana.

## AUDITEL

**VINCENTE:**  
Striscialanotizia (Canale 5, 20.33).....9.071.000

**PIAZZATI:**  
Beethoven 2 (Canale 5, 20.55).....7.059.000  
Due madri per Zachary (Raiuno, 20.58).....6.154.000  
Donne al bivio (Raiuno, 20.30).....5.561.000  
L'invitato speciale (Raiuno, 20.44).....5.458.000

## DA VEDERE



### Madre e figlia assassine sotto l'ombra dell'eclissi

**20.45 L'ULTIMA ECLISSI**  
Regia di Taylor Hackford, con Kathy Bates, Jennifer Jason Leigh, Christopher Plummer. Usa (1995). 130 minuti.

## CANALE 5

Dolores Claiborne ha una figlia lontana anni luce da lei. E non solo geograficamente. Se n'è andata di casa, è diventata un'affermata giornalista, pensa solo alla carriera. La mamma, invece, è rimasta a casa, in provincia. E, ormai invecchiata, continua a lavorare come domestica presso una ricca signora. Ma nel passato di queste tre donne c'è un segreto terribile. Che verrà fuori all'ombra di un'eclissi di sole. Da un romanzo di Stephen King.

## SCEGLI IL TUO FILM

**20.30 AGENTE 007 THUNDERBALL**  
Regia di T. Young, con Sean Connery, Claudine Auger, Adolfo Celi. Gran Bretagna (1975). 132 minuti.  
Un classico per i maniaci della serie. Claudine Auger è la bond-girl di turno, impegnata ad aiutare Connery in una missione impossibile. Adolfo Celi, cattivissimo, vorrebbe radere al suolo una bella metropoli occidentale con ordigni atomici.

**22.40 BAGLIORI NEL BUIO**  
Regia di Robert Lieberman, con D. Sweeney, Robert Craig Sheffer. Usa (1993). 109 minuti.  
Incontri ravvicinati del terzo tipo per un taglia-legna dell'Arizona. Un misterioso bagliore nel cielo se lo porta via per restituirlo alla vecchia Terra dopo cinque giorni. Ispirato a una storia vera (?) raccontata da un testimone diretto.

**23.10 REPERUNANTO**  
Regia di Martin Scorsese, con Robert De Niro, Jerry Lewis, Dianne Abbott. Usa (1983). 110 minuti.  
Scorsese se la prende con l'idiozia del sistema dei media, della popolarità fasulla e dell'audience a tutti i costi. E chiede al suo attore feticcio Bob De Niro di trasformarsi in un criminale catodico, disposto davvero a tutto per cinque minuti di gloria nel piccolo schermo.

**1.10 IL PROCESSO DI GIOVANNA D'ARCO**  
Regia di Robert Bresson, con Florence Carrez, Jean-Claude Fourneau, Marc Jacquart. Francia (1962). 60 minuti.  
Una delle numerose Giovanne d'Arco cinematografiche, quella di Robert Bresson. Un mistico della cinespa che fa del processo alla puzza d'Orleans una parabola sulla vicinanza al mistero propria delle anime più semplici.



MATTINA		
6.30 TG 1. [4017982]	6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 7.35 Tgr - Economia; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [83299765]	6.00 TG 3 - MORNING NEWS. Attualità. [93098]
9.35 AMICI COME PRIMA. Film. Con Burt Reynolds. Regia di Norman Jewison. [1051475]	10.00 QUANDO SI AMA. [44307]	8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: --. Magazzino. Documenti. [3504524]
11.20 VERDEMATINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [9944340]	10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [4357901]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: --. Media/Mentis. Attualità. 11.00 Grand Tour. Rubrica. [688369]
12.30 TG 1 - FLASH. [33272]	11.00 MEDICINA 33. [24543]	12.00 TG 3 - ORE DODICI. [96746]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [1546949]	11.15 TG 2 - MATTINA. [6121036]	12.15 RAI SPORT NOTIZIE. [6101017]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [7776]	12.20 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo (Replica). [888017]
	12.00 I FATTI VOSTRI. [43494]	11.40 FORUM. Rubrica. [4454456]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [27098]	13.30 TG 2 - GIORNO. [7920]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [16340]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8334494]	13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [14524]	14.00 TGR / TG 3. [3229920]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [737678]	13.45 TG 2 - SALUTE. Rb. [6977630]	14.50 TGR - LEONARDO. [1556746]
15.00 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Documentario. "Le civiltà perdute". [54475]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [4957036]	15.00 TGR - MEDITERRANEO. Rubrica. [1982]
15.50 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: Zapp. Telefilm. [6604630]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [2666475]	15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rb. All'interno: Notiziario Sportivo; Motoristica; Esplorazione; Valley. [88307]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9065456]	18.15 TG 2 - FLASH. [8368765]	17.00 GEO & GEO. Rubrica. [5631562]
18.00 TG 1. [15630]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [8822794]	18.25 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [324494]
18.10 PRIMADITTUTO. Attualità. [301543]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [4477562]	19.00 TG 3 / TGR. [8630]
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [3981746]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [7281746]	

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [34949]	20.30 TG 2 - 20.30. [39611]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. Attualità. Conduce Maria Latella. Regia di F. Franceschelli. [15017]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3937765]	20.50 FURETO. Varietà. Conduce in studio Alessandro Greco. A cura di Sergio Japino, Fabio di Iorio, Giovanni Benincasa, Raffaella Carrà. Regia di Sergio Japino. [32289746]	20.15 ELOF. DI TUTTO DI PIÙ. Videodrammi. [956307]
20.40 L'INVIATO SPECIALE. Conduce Piero Chiambretti. [3080456]		20.45 FINAL CUT - SPIDA ESPLOSIONE. Film (USA, 1995). Con Sam Elliott, Charles Martin Smith. Regia di Roger Christian. [568920]
20.50 RICOMINCIARE. Attualità. "Speciale terremoto". Con Giovanna Milella. Regia di Claudia Caldera. [32286659]		22.30 TG 3 / TGR. [765]
22.55 TG 1. [272630]		

NOTTE		
23.10 RE PER UNA NOTTE. Film commedia (USA, 1983). Con Robert De Niro, Jerry Lewis. Regia di Martin Scorsese. All'interno: Tg 1 Notte. [9677543]	23.10 TG 2 - DOSSIER. [369611]	23.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. Conduce Milena Gabanelli. [23611]
1.10 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [22392857]	23.55 TG 2 - NOTTE. [4422938]	23.25 NUMERO ZERO. Rb. [8757098]
1.15 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [6949586]	0.15 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1396296]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [2120789]
1.45 SOTTOVOCE. [4494012]	0.25 METEO 2. [6145437]	1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: Il processo di Giovanna D'Arco. Film. [6709166]
2.10 QUESTA SERA SI RECITA A SOGGETTO. Commedia. [2114741]	0.30 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [9119876]	2.10 DALLE PAROLE AI FATTI. Rubrica. [2961741]
3.50 PATTY PRAVO - JOHNNY DOLLETTI. Musicale. [738123]	0.45 STORIE: ALEIDA GUEVARA. Regia di Igor Skofic. [2510857]	2.30 ANNI AZZURRI. Rubrica. [181291]
	1.40 TG 2 - NOTTE. (R). [7835708]	
	2.25 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [4404499]	
	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [52060776]	

Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele+ Bianco	Tele+ Nero	GUIDA SHOWVIEW	PROGRAMMI RADIO
12.05 ARRIVANO I NO-SIBI. Rubrica musicale. [7616659]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [4220036]	9.00 MATTINATA CON... Contenitore. [28140299]	12.00 WATCH DOG. Attualità. [96920]	11.00 L'OTTAVO GIORNO. Film. [4334036]	11.30 RITRATTO DI SINGORA. [2001524]	Per registrare il Vostro programma Tv digitare il numero showView stampato accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView.	Radiouno Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 10.30; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18; 18.30; 19; 21; 22; 23; 24; 24.45; 5.30.
12.40 CLIP TO CLIP. Rb musicale. [3500291]	18.45 IRREGOLARE STAZIONE. [773456]	13.15 TG NEWS. [2855369]	12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. [282494]	13.00 ALMOST PERFECT. Film. [450949]	14.30 HOMICIDE. [358036]	Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68884256. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30.
14.00 FLASH - TG. [837949]	19.15 MOTOWN. Rubrica sportiva. [9434415]	14.30 CALIFORNIA. Telefilm. [256861]	13.30 HIGH INCIDENT. Telefilm. [845622]	13.30 HIGH INCIDENT. Telefilm. [845622]	15.30 USA HIGH. [274475]	6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.00 Il buongiorno di Maurizio Costanzo; 8.08 Macheorae?; 8.50 Prima le donne e i bambini; 9.10 Vivere bene l'ambiente domestico; 10.35 Chiama Roma 3151; 11.54 Mezzogiorno con... Catherine Deneuve; 12.51 Mirabella; Garrani Show; 14.02 Hit Parade - Yesterday; 14.32 Punto d'incontro. Per chi ha 20 anni in testa; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.04 Masters; 20.45 E vissero felici e contenti; 21.00 Suoni e ultrasuoni; "C.S.I." in concerto; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.	10.30 MattinoTre; 11.00 Pagine: Intorno a Fibus; 11.15 MattinoTre; 12.20 MattinoTre; 12.30 Indovina chi viene a pranzo?; Nuzio lo stilista e Taide la mentecata; 12.45 La Baraccata; 14.04 Lampi d'autunno; Il libro della jungla; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Bianco e nero; 20.00 Poesia su poesia; 20.08 Poesia e musica; 20.17 Radiote Suite; il Cartellone; 20.30 L'anitra selvatica; 24.00 Musica classica.
14.05 COLORADO. Rb musicale. [2373098]	19.30 IL REGIONALE. [658388]	18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALKERS). [436388]	13.30 NUMERO ZERO. Rb. [8757098]	14.30 USA HIGH. [274475]	17.40 GOODBYE MR. HOLLAND. Film (USA, 1995). [5156307]	23.15 TG 5. [6505833]	23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. [4225543]
16.00 HELP. Rb. [957562]	20.00 TERRORIO TRAILING. [648901]	19.00 EE. NEWS. [1673582]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. [2120789]	16.00 ASTERIX CONQUISTA L'AMERICA. Film. [1779630]	1.30 STAR TREK. Tl. [2341215]	1.00 TG 5. [7171296]	1.00 TG 5. [7171296]
19.30 HARBALL. [196123]	20.30 TG GENERATION. Attualità. [744712]	20.50 AVVENTURIERI AI CONFINI DEL MONDO. Film (USA, 1993). Con Tom Selleck, Bess Armstrong. Regia di Brian G. Hutton. Prima visione Tv. [997630]	20.15 ELOF. DI TUTTO DI PIÙ. Videodrammi. [956307]	20.00 ALMOST PERFECT. Film. [450949]	2.30 FOREVER KNIGHT. Telefilm. "Il cavaliere dell'oscurità".	1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show (Replica). [6869645]	23.55 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [4124746]
20.35 FLASH. [843636]	20.45 IL MURO. [2448611]	22.30 SEVEN SHOW. Varietà. [710727]	20.45 FINAL CUT - SPIDA ESPLOSIONE. Film (USA, 1995). Con Sam Elliott, Charles Martin Smith. Regia di Roger Christian. [568920]	20.00 MOST PERFECT. Film. [450949]	3.00 VR TROOPERS. Tl. [6578875]	1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [6739944]	24.00 MONDOTALCITO. Rubrica sportiva. [42505]
21.00 CALCIO ESTERO. San Lorenzo - Velez. [399271]	21.45 STACY. [854036]	23.30 A TUTTO GAS. Rubrica sportiva. Film fantascienza.	22.30 ANNI AZZURRI. Rubrica. [181291]	20.30 LE FUGITIVE. Film drammatico (Francia, 1995). [506611]	3.30 WINGS. Telefilm. [328352]	2.45 TG 5. [3592128]	1.00 BILLY THE KID. Film western (USA, 1989). Con Val Kilmer, Duncan Regehr. Regia di William A. Graham. [64580654]
22.30 COLORADIO. Rb musicale. [841088]	22.30 IL REGIONALE. [738123]		23.30 ANNI AZZURRI. Rubrica. [181291]	4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.	4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.	3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [3146447]	3.05 TMC DOMANI. [1121895]
23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. All'interno: Tmc Race. Rubrica sportiva.	23.30 T-TIME. (R). [355814]		23.30 ANNI AZZURRI. Rubrica. [181291]			4.15 ATTEMPI A QUEI DUE. Telefilm.	3.25 DOTTOR SPOT. [2277036]



## Il Luogo

## Nord-Ovest area di crisi o «jolly» per lo sviluppo?

MICHELE RUGGIERO

**L** VOLTO del nord-ovest? Un enigma. Per alcuni è un gigante dai piedi d'argilla, secondo un'analisi che risale (e sembra riproporsi, ma per motivi diversi) al periodo tra le due guerre; per altri la sua sbandierata crisi è un luogo comune asimmetricamente speculare all'ascesa del nord-est. Non a caso, sui suoi destini si incrociano sentimenti contrapposti, inevitabilmente semplificatori. Una corrente di pensiero, che si identifica nella grande industria, propende per un cauto ottimismo. Dall'altra sponda, i sindacati denunciano il rischio di pauperizzazione della regione e si dichiarano preoccupati per le zone d'ombra che caratterizzano la ripresa economica. Dai partiti arriva la voce del Pds locale (all'opposizione in una regione governata dal centro destra) che sfuma l'iconografia di un'area ritrovata, di cui tanta parte ha avuto l'ultima sessione degli «Stati Generali del Piemonte», l'iniziativa-madre di tutte le idee del presidente del consiglio regionale Rolando Picchioni. Il quadro fornito dalla Quercia non è rassicurante: dal 1975 ad oggi, le esportazioni a livello nazionale della Regione sono calate dal 19 al 13,5 per cento, mentre l'area torinese ha subito una contrazione solo nell'ultimo anno del 4,5 per cento dell'export, registrando un tasso di disoccupazione medio del 12 per cento. Per contrasto, si calcola una crescita del prodotto interno lordo regionale stimabile dal 2,3 al 2,5 per cento. Ma, allora, c'è da chiedersi se non rischia di essere fuorviante l'insistente domanda sulle reali capacità produttive del Piemonte, sulla vera o falsa ripresa di Torino e dei distretti industriali piemontesi. Certo, se il rilancio si misura con il metro del maggiore gruppo privato del Paese, la Fiat, non si può che esserne compiaciuti. Chi guida la locomotiva economica ha più di un motivo per sorridere. E un largo sorriso circola tra gli azionisti per la prospettiva di pingui dividendi, dopo stagioni di vacche magre. Come è noto, agli utili non è estranea la politica di incentivi alla rottamazione. Riflessione però riduttiva, c'è di frequente l'amministratore delegato Paolo Cantarella, perché minimizza il nuovo look commerciale con il quale l'azienda ha riaperto in grande stile le porte dell'export. Ed è ancora Cantarella a trascrivere note di ottimismo sul pentagramma dell'economia nel rilevare che «è l'evidenza dei dati a smentire l'immagine di un nord-ovest economicamente stremato e industrialmente vecchio». Affermazione da condividere, anche se banalmente è giusto ricordare che Torino e Piemonte non è solo Fiat e il suo indotto. All'interno di questa «nicchia» di produzione, la ridefinizione produttiva per stabilimenti automobilistici dell'area torinese (Mirafiori e Rivalta) fanno affiorare vecchi sospetti. Ma, secondo altre correnti di pensiero, continuare a demonizzare il ridimensionamento di Mirafiori è solo miopia, mentre al di là delle Alpi c'è un pezzo d'Europa storicamente gemellata con Torino che guarda al Mediterraneo e in via di grande sviluppo nei rapporti commerciali con i paesi rivieraschi. E non solo. Se si guarda con attenzione la trama delle relazioni intessute dal ministero degli Esteri non sarà difficile ipotizzare uno scenario futuro in cui i Balcani, mercato e produttore ad un tempo, entrano a far parte di un disegno commerciale che dal Danubio arriva al sud della Francia, passando per il Piemonte. Fantapolitica? Non proprio se Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, ha chiuso l'Assemblea degli Stati Generali del Piemonte, con l'invito a considerare il nord-ovest «non un caso, ma una risorsa». Ed è stato lo stesso Fassino (segretario provinciale del Pci a Torino negli anni Ottanta) a ricordare che «il processo avviato più di 15 anni fa, con la ristrutturazione delle grandi aziende, non va considerato troppo lungo, dato che c'erano voluti 120 anni per la costruzione dell'assetto precedente». Dunque, se il nord-ovest sta per uscire dalla sacca depressiva, l'esortazione di Fassino ha un valore doppio

se comparata con l'analisi della presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso, secondo cui l'area «è di importanza strategica per l'economia italiana, in ordine alla sua elevata concentrazione di centri e strutture di ricerca pubblici e privati, per la forte presenza sui mercati internazionali delle esportazioni e l'esistenza di distretti e imprese in posizioni di leader mondiali nelle rispettive industrie». Una fotografia dell'esistente che ci permette un salto all'indietro, agli anni della Ricostruzione industriale (1946-48) che ripartiva - e non casualmente - dove già si era radicata prima del conflitto bellico (e, prima ancora, agli albori del capitalismo italiano), configurando gradualmente nel dopoguerra la cultura, le istituzioni, le classi sociali, le forme di rappresentanza degli interessi, i modelli di consumo della moderna società industriale.

**D** I QUI prende corpo la tesi di un altro studio che negli ultimi anni ha dedicato grande attenzione al nord-ovest, il sociologo Arnaldo Bagnasco, fermo sostenitore della «centralità della grande impresa» che nei grandi paesi avanzati, a distanza di decenni e ai primi gradini di una nuova rivoluzione economica (la globalizzazione), «rimane un pilastro portante dell'economia e, più in dettaglio, una robusta economia nazionale non sembra affatto fare a meno di grandi industrie». Grandi industrie ancorate al territorio. E non è un paradosso nell'economia globalizzata. Anzi, è esattamente il contrario, continua a predicare Paolo Cantarella, per il quale gli stabilimenti Fiat all'estero (dall'Argentina all'India) sono la controprova che investimenti, esportazioni e posti di lavoro non sono ipotizzabili «senza radici robuste in casa propria». E non a caso, ricorda ancora Cantarella, nella sfida sulla globalizzazione, il Piemonte è nelle posizioni di testa: «Siamo una delle regioni italiane con i più alti livelli di investimenti oltre i confini nazionali. Il 66 per cento delle imprese ha clienti esteri; più del 30 per cento produce anche fuori dell'Italia». Percentuali che portano acqua alle tesi di Bagnasco, per il quale l'economia globalizzata perde ogni connotazione se non ha alle sue spalle «grandi complessi finanziari e produttivi, grandi organizzazioni capaci di muoversi e di fornitori di servizi». In una locuzione, il ritardo italiano. Dal confronto con i partner europei, risulta che in Italia si contano 68 imprese industriali e commerciali ogni 1000 abitanti, 35 in Francia, 37 in Germania, 46 in Gran Bretagna, 33 in Danimarca, 28 in Olanda, 69 in Grecia. «La questione non è dunque il fatto che ci siano molte piccole imprese, ma che ce ne siano poche di medie e grandi». Infatti, non mancano le sorprese se nel settore delle piccole e medie imprese, Ernst & Young ha classificato l'Italia, su una selezione di 75 mila piccole e medie imprese, solo al quinto posto, dietro Inghilterra, Francia, Germania e Spagna. Un altro luogo comune cancellato capace di spiegare la ragione per la quale numerose ed affermate piccole imprese italiane entrino nell'orbita di società estere, quando si pone un salto di dimensione per reggere sui mercati internazionali.

E l'ingresso del capitale straniero va anche letto come il sintomo di un limitato interscambio culturale tra grande e piccola impresa che altri Paesi europei e non assicurano al sistema industriale. Le conclusioni cui arriva Bagnasco sono quantomai esplicite nel ritenere che «le ragioni del nord-ovest sono dunque oggi buoni ragioni per il consolidamento dell'economia nazionale e, nella sostanza, per il futuro del Paese». In fondo, un Paese che deve fare chiarezza al suo interno.

Chiarezza anche politica con la quale chiudere la stagione degli slogan che sfatano il buon senso per sostituirsi ai ragionamenti; chiarezza economica per far convergere idee e proposte sul binario dell'occupazione.

## L'Intervista

## «Se per le 35 ore si dovessero toccare i salari faremo sciopero»

BRUNO UGOLINI

Troviamo un Sergio Cofferati soddisfatto per come si è conclusa la vicenda traumatica della crisi di governo, anche se non lesina riflessioni critiche sulle incognite del futuro. Sono stati, anche per lui, giorni di «Via Crucis». Ricorda: «Non era in gioco Cofferati, in quel dibattito parlamentare, ma l'attendibilità del governo...». Ora, però, con vecchie polemiche alle spalle, il leader della Cgil rischia di guastare la festa di Prodi e pretende chiarezza su diversi aspetti dei termini dell'intesa, raggiunta tra la coalizione di centrosinistra e Rifondazione Comunista. E minaccia, senza battere ciglio, il ricorso allo sciopero generale. Contro le minacce (un po' rientrate) della Confindustria, ma anche contro la maggioranza di governo che vede insieme le due sinistre. Questo avverrà, sostiene con energia, se sarà messa in discussione la politica dei redditi, se sarà reso impraticabile l'accordo del 23 luglio del 1993. Il segretario del principale sindacato italiano approva anche il traguardo programmatico delle 35 ore, ma non vuol sentir parlare di rinuncia alla difesa del potere d'acquisto, in cambio d'orari ridotti. L'invito è rivolto a Prodi, affinché spieghi subito come realizzare le 35 ore. Il governo dovrà dire, anche, se esistono margini negoziali per definire l'accordo sulla riforma dello stato sociale o se, invece, è immutabile il patto con Rifondazione Comunista. La decisione della Confindustria di non intraprendere la disdetta dei contratti è giudicata saggia, anche se, aggiunge il leader Cgil, imprenditori e sindacati hanno in ogni modo bisogno di certezze sui costi...

Il chiarimento con Bertinotti? «Sono pronto, ma bisogna ristabilire la verità. Le sue accuse sono infondate...». Un Cofferati, insomma, che ritorna alla carica...

**E' il giorno della fiducia a Prodi. Come giudica quest'epilogo?**

«I fatti positivi, nell'accordo tra Prodi e Rifondazione, sono tre: il governo riconquista la stabilità; i tempi rapidi; la riconferma del ruolo dei sindacati e della contrattazione, un ruolo in un primo tempo messo in discussione. Ora esistono le condizioni per approvare rapidamente la legge Finanziaria ed entrare in Europa».

**Tutto a posto, dunque?**  
«C'è una novità carica d'incognite che, se non saranno individuate e risolte rapidamente, potranno creare problemi consistenti per il futuro. Non ricordo altre crisi di governo risolte in questo modo. La novità sta in un intervento molto consistente su temi che sono solo parzialmente di competenza delle forze politiche e del Parlamento, mentre, in larghissima parte, competono alle forze sociali».

**Quali sono queste incognite, fattori di rischi per il futuro?**

«E' necessario riprendere, innanzi tutto, il confronto sulla legge Finanziaria. Non ho però, francamente, capito se l'accordo nella maggioranza lascia margini alla trattativa oppure no. Il negoziato doveva ancora definire argomenti come l'occupazione, gli ammortizzatori sociali, la previdenza. La maggioranza deve tradurre i criteri inseriti nel proprio accordo in una proposta rivolta a noi e dirci se è negoziabile oppure no. Nell'uno o nell'altro caso il carattere del rapporto con il sindacato è destinato a mutare».

**E se la trattativa non potesse riprendere?**

«E' aperto un primo problema che riguarda il rapporto tra noi e il governo».

**Non sono chiare, sulla previdenza, le soluzioni per le pensioni d'anzianità? Come distinguere**

**«La riduzione d'orario è anche un obiettivo del sindacato, ma industriali e maggioranza di governo sappiano che non accetteremo che s'intacchino il potere d'acquisto dei lavoratori e le regole dell'accordo del 23 luglio»**

**tra operai e figure d'impiegati equivalenti?**

«Il problema è quello di stabilire il lavoro impiegatizio di pari gravosità rispetto a quello operaio. Si è introdotta, in realtà, una divisione tra gli impiegati... Non si sa come avverrà l'intervento sulle pensioni d'anzianità e nemmeno come si passerà dai 4.500 miliardi di risparmi ai 4.000. Saranno elementi di negoziato con noi?».

**Il capitolo delle 35 ore?**

«E' il problema più delicato. Riguarda la politica degli orari e l'impianto della politica dei redditi. Io sono convinto dell'obiettivo delle 35 ore. Penso che sia utile l'aiuto di una legge per realizzarlo. Tale legge può avere una funzione di stimolo e d'incentivazione dei comportamenti delle parti. Però, per la prima volta nella storia sociale, è ipotizzata, in materia d'orario, una legge che ha carattere vincolante e che anticipa gli esiti della contrattazione collettiva. Non è mai stato così. Non si può, d'altro canto, nemmeno immaginare di trasferire in Italia modelli come quello francese: è diversa la struttura produttiva e dei servizi, sono diversi la cultura, la storia e le regole contrattuali. Dispositivi vincolanti, in una materia come questa, possono interferire, immediatamente, con tutte le materie contrattuali e pongono subito l'esigenza di trovare un punto d'equilibrio per ogni singola materia».

**La Confindustria ha minacciato, in un primo tempo, il blocco dei contratti...**

«E' stato saggio soprassedere. Era una minaccia di retorica sbagliata. C'è un problema oggettivo, non trascurabile. E' impossibile, per le imprese come per il sindacato, rinnovare un contratto se non si ha la certezza dei costi. Appare alto il rischio che la posizione fin qui

espressa dalla maggioranza sull'orario, possa fornire un argomento a quei settori imprenditoriali che non vogliono una contrattazione ordinata e regolata. E' indispensabile, perciò, che la maggioranza espliciti, immediatamente, la sua proposta di disegno di legge per la riduzione d'orario, in modo che ognuno abbia chiaro il carattere della legge».





Roby Schirer

# «Due o tre cose che ho da dire a Prodi»

Nella foto in alto il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. In basso a sinistra il presidente del consiglio Romano Prodi. A destra il presidente di Confindustria Giorgio Fossa.

Quali dovrebbero essere le caratteristiche del progetto? «La legge dovrebbe incentivare la contrattazione e non ostacolarla; dovrebbe aiutare le parti sociali e non sostituirsi a loro; dovrebbe fissare un orizzonte programmatico che si faccia carico di un tempo compatibile con il rispetto della politica dei redditi... Il sindacato, del resto, aveva già prospettato nel passato una legge sugli orari...»

Non ci sarà, comunque, un'incidenza delle 35 ore sui contratti,

drammatico vanificarlo. Non avrei esitazione alcuna a proporre a Cisl e Uil di scioperare contro chi - sia la Confindustria o il governo - si rendesse responsabile della messa in discussione di quell'impianto. La riduzione d'orario può essere perseguita destinando ad essa una parte degli aumenti di produttività».

Bertinotti è tornato a sostenere che la Cgil con il suo ultimo documento, approvato da una larghissima maggioranza, all'ultima riunione del comitato Direttivo, ha

Rifondazione comunista e la crisi di governo. Sono disponibili a qualsiasi chiarimento, ma bisogna prima ripristinare la verità. Io non l'ho mai offeso, semmai sono stato l'aggrito».

Ripercussioni in Cgil di questo confronto aspro? «Com'è sempre capitato in Cgil e penso anche in altri sindacati, ci sono opinioni diverse e c'è un orientamento di larghissima maggioranza...»

E' aperta una questione Fiom? «La Fiom ha opinioni diver-

se al suo interno, esattamente come la Cgil...»

Trentin parla della necessità di uno sforzo progettuale da parte dell'intera sinistra, dello stesso sindacato. Anche Giuliano Amato ha parlato di scarso tasso di riformismo nell'Ulivo... Lecostannocosi? «Il profilo riformatore delle organizzazioni di sinistra è molto importante, decisivo. Bisogna partecipare tutti a costruirlo...»

E' aperta un'epoca nuova, con le due sinistre al governo? «E' evidente che escono due problemi enormi: la distinzione dei ruoli tra partiti e sindacati e il carattere delle politiche. Bisogna stabilire se queste ultime sono, come nel caso

della politica dei redditi, affidate ad una pratica concertativa, nella quale le parti sociali hanno un peso, oppure se la politica è autosufficiente. Sono temi enormi per il futuro della sinistra».

La consultazione tra i lavoratori, a suo tempo annunciata, ci sarà? «C'è un problema di tempi, ma la faremo e sarà sulla base di un documento unitario».

Sergio Cofferati non ha forse commesso un errore quando ha fatto votare, in quella famosa ri-

credibilità del governo».

Qualcuno, d'altro canto, dice che la Cgil avrebbe dovuto avanzare le sue proposte molto tempo fa... «Noi non avevamo disponibili, a quell'epoca, i dati sulla verifica... Fare proposte prima, senza sapere gli ordini di grandezza, le dimensioni in gioco, rappresentava un passo azzardato».

Ma non era stato Cofferati il primo a dire che bisognava che la maggioranza si presentasse davanti al sindacato con una posi-

«Al governo chiedo di spiegare subito come vuole realizzare l'accordo e se è imm modificabile il patto con Bertinotti»

zione univoca? Ed ora è lui a sollevare problemi, a chiedere chiarimenti? «Quando avevo detto di fare una proposta di maggioranza, ho ricevuto sberleffi. E così quando ho detto che non c'era alternativa a questa maggioranza. E così quando ho detto

che se non si ricomponeva la maggioranza era meglio andare a votare. Ora siamo di fronte ad una situazione nuova che può avere evoluzioni molto positive, ma può anche buttarle alle ortiche la parte più positiva dell'esperienza fatta».

E' stata una piccola Via Crucis? «Ho avuto il conforto di un numero incredibile di persone. I nomi? Non li dico».

nel senso che non si potranno chiedere troppi aumenti salariali? «Io non sono disponibile a rinunciare ad una lira per difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni, in cambio della riduzione d'orario. L'impianto dell'accordo del luglio 1993 ha questo fondamento, decisivo anche per l'avvenire, per entrare in Europa e per restarci. Considererei un errore



«Per me questa crisi è stata come una piccola Via Crucis, con il conforto di tante persone. Chi? Niente nomi...»

non sconfessare Cofferati. E' andata così? «E' un argomento che davvero mi lascia basito. C'è o no un problema previdenziale? C'è uno scostamento? Si ed è robusto. Va corretto? Sì. Può il governo decidere di ignorare l'argomento? Secondo me, no. Ma che cosa c'entra Cofferati? Il problema è la linea del governo. Era in discussione la

non sconfessare Cofferati. E' andata così? «E' un argomento che davvero mi lascia basito. C'è o no un problema previdenziale? C'è uno scostamento? Si ed è robusto. Va corretto? Sì. Può il governo decidere di ignorare l'argomento? Secondo me, no. Ma che cosa c'entra Cofferati? Il problema è la linea del governo. Era in discussione la

non sconfessare Cofferati. E' andata così? «E' un argomento che davvero mi lascia basito. C'è o no un problema previdenziale? C'è uno scostamento? Si ed è robusto. Va corretto? Sì. Può il governo decidere di ignorare l'argomento? Secondo me, no. Ma che cosa c'entra Cofferati? Il problema è la linea del governo. Era in discussione la

## In Primo Piano

Venerdì 26 settembre Stati Uniti e Russia hanno firmato un accordo per emendare il trattato Abm e rendere legale la costruzione di sistemi di difesa contro missili di teatro a medio raggio. Subito dopo, l'amministrazione Clinton ha presentato al Congresso degli Stati Uniti un progetto, da 11 miliardi di dollari, per allestire una flotta di aerei Boeing 747 in grado di volare sopra le nuvole e dotati di armi laser capaci di abbattere missili nemici pochi secondi e poche centinaia di chilometri dopo il loro lancio. Se il Congresso darà il via libera, il progetto sarà operativo a partire dal 2008.

Ma l'approvazione di questo progetto di Scudo Spaziale in miniatura non è affatto scontata. Il Congresso degli Stati Uniti ha già manifestato molte perplessità. E non tutte di natura tecnica. Perché molti senatori e deputati del Congresso e molti analisti considerano peri-

colosa l'iniziativa e sono restii a proteggere le truppe e la popolazione civile degli Stati Uniti dai missili cosiddetti di teatro? E perché a Mosca politici e studiosi sono invece entusiasti di questo nuovo sistema di difesa, dopo aver avvertito per anni il grande progetto reaganiano delle Sdi?

Le risposte a queste domande sono contenute in un articolo che George Lewis e Theodore Postol, due specialisti del Mit di Boston, hanno pubblicato su "The Bulletin of the Atomic Scientist" e che lo stesso Lewis ha illustrato la settimana scorsa al VII Convegno Internazionale di Castiglione, su invito dell'Unione Scienziati per il Disarmo (Uspid).

Una flotta di 747 dotati di armi laser per abbattere missili a corto e medio raggio è solo una tessera del più vasto mosaico che gli Stati Uniti hanno progettato per allestire, da qui a dieci anni, una "advanced high-altitude theater missile defense", TMD: una difesa avanzata ad elevata altitudine contro i missili di teatro.

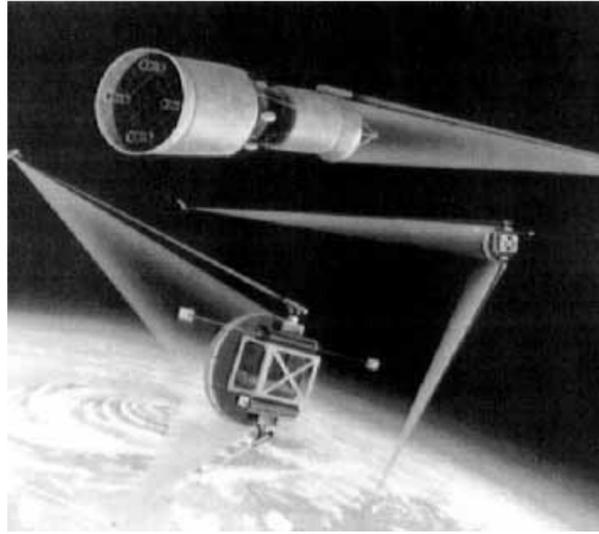
Si tratta di un progetto modulare, agile e mobile, che schiera e integra satelliti, aerei, navi, radar e missili anti-missile basati a terra per avvistare, intercettare e abbattere missili a medio raggio, di gittata non superiore ai 3500 chilometri. Il sistema deve essere tanto facile da gestire e tanto mobile da poter fare da scudo alle truppe americane impegnate in qualsiasi parte del mondo. In pratica si tratta di costruire un sistema molto più efficace e molto più esteso di quello basato sui Patriot schierati nella Guerra del Golfo contro i missili di Saddam. Ma il sistema dovrà essere anche così integrabile, da poter proteggere, all'occorrenza, l'intero territorio degli Stati Uniti. Il complesso del sistema TMD, calcola Lewis, costerebbe, dollaro più dollaro meno, circa 100 miliardi di dollari.

Si tratta, a prima vista, di una riedizione dell'idea proposta da Edward Teller e accettata da Ronald Reagan: costruire uno scudo per impedire che missili avversari colpiscano il territorio degli Stati Uniti e qualsiasi altro obiettivo che gli Usa desiderano difendere. Tuttavia il progetto TMD di Clinton ha due profonde differenze rispetto alle Sdi di Reagan. La prima è che si tratta di uno scudo parziale: il sistema è pensato per difendersi dai missili di teatro. E non dai missili strategici, con gittata intercontinentale. La seconda è che il progetto TMD è più realistico del progetto Sdi: verrà infatti realizzato con tecnologie già esistenti, non con tecnologie futuribili.

Le perplessità tecniche sul progetto TMD derivano dai dubbi sulla sua efficacia: sarà davvero capace di abbattere il 100% dei missili nemici?

Ma, sostengono George Lewis e Theodore Postol, il TMD, il costoso scudo contro i missili di teatro, è pericoloso per una serie di motivi che vanno ben oltre le strette ragioni tecniche. Esso viola lo spirito, anche se non più la lettera, dell'"Anti-Ballistic Missile Treaty", il vecchio trattato Abm.

Quel trattato, stipulato da Usa e Urss nel 1972 e perfezionato nel 1974, regola e limita il dispiegamento di qualsiasi sistema antimissile. E, in particolare, proibisce la messa a punto, la sperimentazione e l'installazione di sistemi di difesa contro i missili balistici o di loro componenti su basi mobili a terra, in mare, in aria o nello spazio. I missili balistici sono considerati strategici, perché hanno una gittata intercontinentale (da 5 a 10.000 chilometri). Insomma, sono i missili che assicurano quella che i militari chiamano



## Jumbo-jet al laser: è l'arma totale Usa?

"mutual assured destruction", la sicurezza della reciproca distruzione in caso di conflitto nucleare tra le due superpotenze atomiche. I teorici dell'equilibrio del terrore sostengono che solo la MAD evita la guerra nucleare. Mentre ogni elemento che attenua la MAD rende più instabile l'equilibrio e avvicina la possibilità di una guerra. Per conservare la MAD occorre che l'equilibrio nucleare abbia due caratteri sostanziali: che ciascuna delle due superpotenze sia certa di poter rispondere con effetti devastanti in caso di attacco atomico da parte dell'altra; che nessuna delle due abbia o cerchi di avere una difesa efficace contro i missili strategici. Se uno di questi pilastri della MAD viene meno, la potenza che si sente minacciata potrebbe essere indotta a iniziare un conflitto e a colpire per prima.

E' sulla base di questo ragionamento che Usa e Urss firmarono il trattato ABM nel 1972 e lo resero più stringente nel 1974. Da allora la MAD, la condizione di distruzione reciproca assicurata, non solo è al centro della stabilità strategica, ma è la base legale su cui si sono sviluppati i

Clinton ha presentato al Congresso, con l'accordo della Russia, il progetto di un nuovo scudo spaziale da 11 miliardi di dollari: una flotta di "747" in grado di abbattere in pochi secondi i missili nemici. Ma è solo l'inizio...

rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica e continuano a svilupparsi i rapporti tra Stati Uniti e Russia.

Ciò non toglie che il sogno di avere uno scudo impenetrabile ai missili avversari e di assicurarsi, per questa via, l'invulnerabilità nucleare anche a rischio di rompere l'equilibrio del terrore ha turbato le notti di molti politici, tecnici e militari delle due parti. La Sdi di Edward Teller e di Ronald Reagan non fu altro che il tentativo di realizzare questo sogno.

Nel mondo, ahimè, non sono solo i missili strategici ad avere la possibilità di arrecare un'offesa nucleare. Ci sono anche missili con una gittata più corta, in grado di colpire solamente entro un raggio di 3500 chilometri. Questi missili sono definiti di teatro. E sono in dotazione alle altre potenze nucleari riconosciute (Gran Bretagna, Francia e Cina), a potenze nucleari non esplicitamente dichiarate (India, Pakistan, Israele), a paesi che cercano o hanno cercato l'arma atomica (Irak, Iran, Corea del Nord, Libia). E tutti ricordiamo i missili iracheni durante la Guerra del Golfo.

Ora è facile capire perché Usa e Russia abbiano emendato il trattato ABM e reso legale la progettazione e l'installazione di sistemi di difesa contro i missili di teatro. La Russia ha interesse a proteggersi dalla minaccia missilistica di tutte le potenze nucleari (e non) che la circondano in Europa e in Asia. Gli Stati Uniti, che sono geograficamente irraggiungibili dai missili di teatro, hanno interesse a proteggere gli alleati e le proprie truppe quando sono impegnate in operazioni in tutto il mondo.

Dove sono, dunque, i pericoli connessi con la TMD progettata dall'Amministrazione Clinton? Beh, ce ne sono di due tipi, sostengono Lewis e Postol. Da un lato c'è quello di spingere la Cina a espandere il suo arsenale nucleare. E dall'altro c'è quello, più imminente, di indurre la Russia a fermare se non addirittura a invertire il processo di disarmo.

La difesa contro i missili di teatro, TMD, che gli Stati Uniti vogliono allestire sembra sproporzionata al reale bisogno. Il territorio Usa non è raggiungibile da nessun missile di teatro: né russo, né cinese, né di altri paesi. Perché allora progettare una TMD modulare in grado di creare uno scudo che dall'Alaska alla Florida, da New York a Los Angeles è in grado di proteggere l'intero territorio americano? L'unica minaccia al territorio Usa viene dai missili strategici russi. Lo scudo TMD è, o comunque rischia di apparire, il primo stadio di un più generale "Missile Defense Program" destinato a proteggere gli Usa da ogni tipo di missile, compresi i missili balistici. Per questo caso, sostengono Lewis e Postol, il TMD se non è un'idea illegale, che viola lo spirito e forse persino la lettera del trattato ABM, è certo una cattiva idea.

Nè vale la risposta fornita dall'Amministrazione Clinton, e accettata finora dai politici russi, secondo cui la TMD rientra perfettamente nei recenti accordi che consentono di allestire la difesa contro missili di teatro, mentre continua a vietare ogni progetto contro quelli strategici.

Da un punto di vista tecnico, la differenza tra i due missili risiede solo nella velocità alla quale viaggiano. I missili di teatro non superano i 5 chilometri al secondo. I missili balistici intercontinentali viaggiano a oltre 6,5 chilometri al secondo. I recenti emendamenti al trattato ABM concordati tra Usa e Russia consentono di effettuare esperimenti di difesa solo contro missili che viaggiano a una velocità inferiore ai 5 chilometri al secondo. Non ci sarebbe, quindi, possibilità di allestire una difesa affidabile contro missili strategici, perché non c'è una possibilità legale di sperimentarne l'efficacia. Per questo la sostanza del trattato ABM e la filosofia della MAD, della mutua distruzione, sarebbero salvi.

In realtà, sostengono Lewis e Postol, il divieto di sperimentare difese contro missili che viaggiano a oltre 5 chilometri al secondo può essere facilmente eluso, sia sul campo, mediante test perfettamente legali, che al computer, mediante simulazioni. Inoltre, in caso di necessità i test necessari a trasformare la difesa contro missili di teatro in difesa contro i missili strategici possono essere rapidamente effettuati.

Insomma, la creazione di una estesa TMD può insospettire la Russia. Tanto più se è accompagnata da uno sciame di altre iniziative, tipo l'allestimento di armi laser basate a terra capaci di distruggere satelliti in orbita, il cui prototipo, Miracle, sta per essere sperimentato in questi giorni dal Pentagono.

Il TMD proposto da Clinton al Congresso apre un grosso buco nel trattato ABM. Anche se concordato con Mosca. Se i Russi cambiano opinione e, a torto o a ragione, si convincono che Washington sta creando un sistema antimissile totale, potrebbero non solo bloccare quel processo di disarmo nucleare che è già, di fatto, in una fase di stallo. Ma potrebbero essere spinti a seguire l'esempio della Cina. E ad annunciare un programma di contromisure.

Sarebbe davvero paradossale che, a pochi anni dal crollo del muro di Berlino, invece che godere dei dividendi della pace e liberarsi definitivamente delle armi nucleari, il mondo si ritrovasse, senza alcuna giustificazione politica, a dover pagare il conto, non solo economico, di un nuovo processo di riarmo atomico.

Pietro Greco

Venerdì 17 ottobre 1997 14 all'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in various foreign cities.

Il servizio meteorologico dell'aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sulle zone joniche della Penisola, sono presenti condizioni di instabilità in via di rapida attenuazione...



17SPC10A1710 ZALLCALL 11 19+42:43 10/16/97 M

+



+

+

## Umberto Eco e Aristotele fanno scuola alle Coop

Che c'entrano Aristotele, o Platone, se si parla di una lezione su pubblicità e comunicazione rivolta a dirigenti d'azienda? C'entrano eccome, soprattutto se a tenere la lezione è uno studioso come Umberto Eco e se la platea è costituita da dirigenti della cooperazione interessati ad approfondire la qualità del messaggio e della comunicazione nel rapporto tra produttori e utenti. Ieri infatti Eco, di cui sta per uscire il nuovo libro dal titolo «Kant e l'ornitorinco» (Bompiani), ha aperto su invito della Lega delle cooperative di Bologna il ciclo di lezioni sulla comunicazione, parlando del filosofo e centrando il suo intervento su un concetto di questo tipo: la disonestà nella comunicazione consiste nel nascondere il carattere esplicitamente persuasivo di un messaggio, nel far ricorso a una comunicazione subliminale per convincere qualcuno su qualcosa. Partendo da Aristotele, Eco ha condito la lezione di riferimenti impegnativi su giornali e pubblicità e riferimenti scherzosi a personaggi politici alla ribalta, come Massimo D'Alma. Il leader del Pds, anzi, è stato scelto da Eco come esempio tipico che illustra «a contrario» l'artificio retorico denominato «captatio benevolentiae». Sotto il tiro di Eco sono finiti i mille inganni comunicativi che investono la nostra società: basta pensare alle immagini tv che reclamizzano un prodotto, ma che nella sequenza non vengono percepite dall'occhio in quanto tali, o a quelle pagine dei giornali che Eco chiama il «platonismo delle immagini» (che genera stereotipi) o all'artificio della tematizzazione (riunire in una pagina notizie catalogabili come affini, per far crescere la temperatura delle notizie stesse). Quanto ad Aristotele, quello che il filosofo indicava come l'artificio retorico del «carattere dell'oratore» (persona autorevole che può convincere) nella lettura di Eco è diventato il testimonial della pubblicità che non ha nulla a che fare con il prodotto che reclamizza.

## Roma, 1943 caccia all'ebreo nel ghetto

Cinquantaquattro anni fa, il 16 ottobre del 1943, i nazisti davano il via al rastrellamento degli ebrei romani. Gli autocarri delle SS batterono a tappeto tutta la città e soprattutto le strade del ghetto, attorno alla Sinagoga. Gli ebrei furono protetti nei campi di concentramento, dove moltissimi sarebbero morti. Ieri la Camera ha commemorato l'episodio con un minuto di silenzio. La proposta è giunta da Furio Colombo, deputato della Sd. «Questa Repubblica - ha spiegato Colombo - e tutti noi abbiamo un debito di memoria e credo che l'Italia democratica voglia onorare questo debito. Lo ricordiamo perché sembra giusto rendere onore a quegli italiani che hanno attraversato senza esitare la linea della loro identificazione ideologica e la loro uniforme per salvare e tentare di salvare delle persone». Per Colombo bisogna evitare dunque «il silenzio e la viltà, perché molto più della violenza, sono un grande complice. Non è necessario perseguitare, basta il silenzio».

Un saggio di Franco Bianco dedicato al grande sociologo tedesco ripropone un tema chiave della modernità

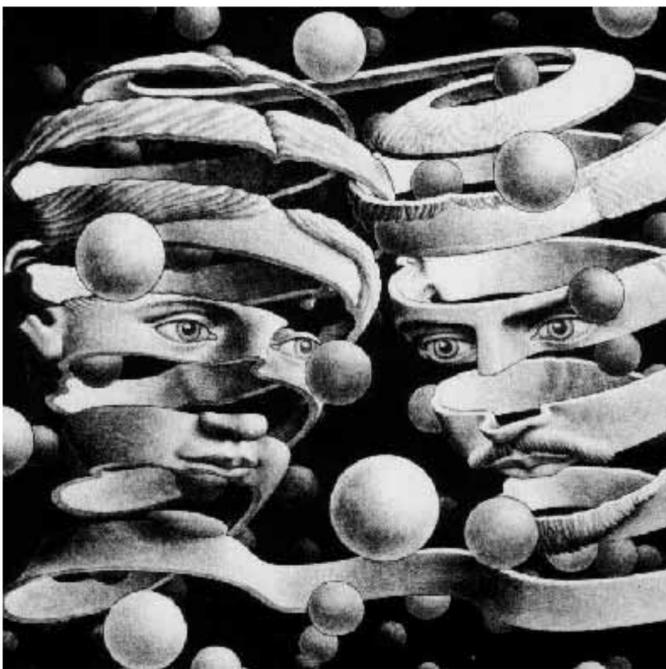
# La doppia profezia di Max Weber: «La tecnica uccide il Sacro e lo rigenera»

Fu il famoso scienziato sociale di Erfurt il vero padre della «Dialettica dell'Illuminismo» teorizzata da Adorno e Horkheimer. La sua analisi però era più acuta. Per Weber il dominio tecnico-scientifico non è definitivo, ma scatena il suo contrario.

Processo di razionalizzazione, disincantamento, politeismo dei valori, etica della convinzione ed etica della responsabilità... Concetti, questi, che sono stati elaborati da uno dei pensatori più lucidi vissuti tra Otto e Novecento, Max Weber, e che si sono diffusi al punto che non ne possiamo far a meno, anche al di fuori dell'ambito strettamente filosofico. Non è un caso, ad esempio, che proprio in questo periodo molti uomini politici si siano appellati all'«etica della responsabilità» a proposito dei tagli della spesa pubblica. Convinti del fatto che tener fermo ciò che è giusto senza badare alle conseguenze potrebbe trasformare il circolo virtuoso dell'economia in un circolo vizioso e quindi mettere a repentaglio proprio quello stato sociale che si vuole difendere. E del resto, chi di fronte alla travolgente espansione tecnologica in corso non ha preso atto della fine della religiosità tradizionale a sfondo magico-sacrale e non ha identificato il processo di razionalizzazione e disincantamento? Chi non ha dovuto riconoscere l'impossibilità di ricondurre le fedi e le credenze a un unico principio unitario di tipo teologico, accettando in un modo o nell'altro il politeismo dei valori?

Senonché è accaduto quel che sempre accade quando i concetti si staccano dalle impalcature intellettuali d'origine ed entrano a far parte del linguaggio che tutti parlano: la soglia critica si abbassa, ed è il trionfo delle tesi a senso unico, seducenti ma mistificanti. Ecco quindi il predominio della tecnica e il tramonto del sacro configurarsi come un destino di cui non resterebbe che prender coscienza in attesa che l'umanità si disumanizzi e rompa definitivamente con la religione (ma se la tecnica, imponendosi a tutti gli ambiti dell'esistenza, assume il volto tenebroso di una divinità onnipotente e spietata, come spiegare un fenomeno del genere senza ricorrere a categorie religiose?). Ed ecco la presunta realtà irreversibile della desacralizzazione farsi dogma (ma la terra abbandonata dagli dei potrebbe capovolgere nell'orizzonte della loro rinascita, infatti, data l'impossibilità dell'uomo secolarizzato di dar senso alla sua vita su base esclusivamente razionale, come non ricorrere alle emozioni profonde, ai fantasmi misteriosi dell'anima?).

A sbrogliare questo groviglio assai problematico interviene ora un libro davvero esemplare per chiarezza e rigore che Franco Bianco, docente di storia della filosofia a Roma, ha dedicato a *Le basi teoriche dell'opera di Max Weber*. Bianco molto opportunamente ci ricorda che Weber non era filosofo in senso accademico e specialistico e tuttavia apparve come «il vero filosofo» (l'espressione è di Karl Jaspers). Il fatto è che ben pochi hanno saputo essere, come lui, all'altezza delle grandi questioni



Un'opera di Escher e sotto Max Weber

### Un'analisi originale e profonda

«L'etica protestante e lo spirito del capitalismo» (1904) è l'opera di Max Weber da cui bisogna partire per capire la problematica della «secolarizzazione» nel grande sociologo tedesco (Erfurt, 1864 - Monaco, 1920). È l'«ascesi intramondana» del protestantesimo a favorire il «disincanto» e il predominio capitalista della «razionalità burocratica». Col paradosso risultato di favorire lo spiantamento della religiosità. Altro testo chiave di Weber è poi «Economia e società» (pubblicato nel 1922). Lì c'è la distinzione tra potere tradizionale, burocratico e «carismatico». Quest'ultimo per Weber è l'unico a poter rompere le gabbie della razionalità tecnico-formale.

del nostro tempo. In esse egli vedeva l'esito dei rivolgimenti storici che sono alla radice della modernità. Ma anziché riportare le idee alla storia, in quanto prodotti della base materiale, in esse vedeva il motore dei processi di trasformazione. E con ciò metteva in discussione il principio stesso dello storicismo allora dominante. Non solo, ma se teneva conto delle lezioni di Marx e di Nietzsche, ne capovolveva l'assunto.

Si consideri, per citare i temi dell'opera che impose Weber all'attenzione degli studiosi sulla scena europea, il rapporto tra la Riforma e lo spirito del capitalismo. Indubbiamente sia la concezione marxiana dell'ideologia come espressione sovrastrutturale, sia la concezione nietzschiana del risentimento come motivazione profonda che sarebbe alla radice del cristianesimo, aiutano secondo Weber a comprendere gli eventi.



Le basi teoriche dell'opera di Weber di Franco Bianco Laterza Pp. 198, L. 38.000

Ma ciò che più conta, ed è decisivo, non è la scoperta di quel che le idee nascondono e mascherano (come per l'appunto insegnano a fare tanto Marx quanto Nietzsche, i grandi demitificatori), bensì il riconoscimento del fatto che le idee e le concezioni del mondo sono la causa e non l'effetto dei processi veramente rivoluzionari. Rappresentare la realtà significa infatti secondo Weber attivare le dinamiche che la mettono in movimento e la modellano completamente.

Weber non si ferma qui. Sulla scorta dell'acuta interpretazione di Bianco potremmo forse avanzare un'ipotesi tutt'altro che peregrina. È l'ipotesi che nelle riflessioni weberiane sia possibile trovare in nuce quella che poi Horkheimer e Adorno chiameranno la dialettica dell'illuminismo. Ossia la dialettica per cui la razionalizzazione si rovescia nel suo contrario. A differenza di

Horkheimer e Adorno, che fanno risalire l'origine della ratio moderna al logos greco ma ne individuano il dispiegamento nell'orizzonte dell'illuminismo e della rivoluzione industriale, Weber afferma che è la religione a ordinare il caos in cui versa il mondo, è la religione a sottomettere la realtà mondana a un principio d'ordine superiore ed è quindi la religione a rendere possibile il dominio sull'intera realtà naturale. Ma, esattamente come Horkheimer e Adorno, Weber mostra come l'intera vicenda si sviluppi dialetticamente. Tanto più il mondo appare come un oggetto di manipolazione e di intervento da parte dell'uomo, quanto più lo spirito religioso impone il distacco ascetico da esso. Però quando il mondo è per così dire completamente mondanizzato, cioè ridotto a puro spazio neutro dall'agire umano, accade che l'ascetismo e in generale la religione non servano più, spariscono. Inevitabilmente. Anche qui la dialettica (non dell'illuminismo, ma dello spirito religioso) opera il rovesciamento di un massimo di razionalismo nel suo contrario. Il che secondo Weber è confermato dal fatto che il mondo disincantato, il mondo dei principi trascendenti e unificanti, cade preda di conflitti irrisolvibili tra le diverse sfere di vita. Infatti, come conciliare le ragioni dell'etica con le ragioni dell'arte e dell'eros? E, più in generale, come trovare un arbitro che decida tra fedi non solo diverse ma che si escludono a vicenda?

Quella di Weber non è tuttavia una visione sconsolata e destinata (come invece poi nei francofortesi), quasi che non restasse, alla fine del disincantamento, se non prendere coscienza di una condanna alla disumanizzazione progressiva, senza rimedio. Al contrario, degna dell'uomo è la condizione moderna. Siamo soli sulla scena del mondo. Dio ha cessato di apparire come il supremo garante. Ma se è vero che solo la ragione ci può salvare, è anche vero che la stessa ragione ci consegna al fondo oscuro e irrazionale di decisioni totalmente rimesse a noi e quindi alle nostre passioni, alle nostre speranze, alle nostre angosce. Che fare? Dobbiamo imparare a vivere nella contraddizione, è la risposta di Weber. Tra il catastrofismo apocalittico di chi prevede un destino dell'umano e l'ottimismo ironico di chi identifica la rottura degli orizzonti chiusi con una certezza di liberazione, Weber indica la strada forse più difficile e impegnativa. Quella che porta a riconoscere come il mondo disincantato ci metta in gioco fino in fondo.

Sergio Givone

L'autobiografia del coraggioso triestino che fingendosi diplomatico riuscì a salvare migliaia di ebrei

## Perlasca, la leggenda dell'impostore santo e giusto

Un'avventura consumatasi tra la Spagna e l'Ungheria durante la seconda guerra. Protagonista un italiano oggi celebrato in Israele.

Giorgio Perlasca (Jorge Perlasca) definito dopo il successo cinematografico del film di Spielberg, lo Schindler italiano era un Giusto. Nel mondo ebraico si definiscono Giusti (con la G maiuscola) quegli uomini che fanno del bene. Non devono essere religiosi, santi, profetici. Non devono nemmeno combattere con spirito eroico. No. Più semplicemente devono comportarsi secondo coscienza, il che per il religioso viene da Dio, per il laico dalla propria storia e dalla propria cultura. Perlasca, appunto, agì in questo modo. Nel lontano '43 in Ungheria, pur potendo rientrare in Italia, preferì rischiare la vita spacciandosi per un diplomatico spagnolo. E così salvò dai campi di concentramento migliaia di persone: vecchi, donne, uomini e bambini.

Su di lui c'è già un bel libro: «La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca» scritto da Enrico Deaglio e edito dalla Feltrinelli. Oggi a quello se ne aggiunge un altro: «L'impostore», appena uscito nelle librerie e edito da Il Mulino. Dove è lo stesso protagoni-

sta che narra la sua storia. «L'impostore» è costituito in pratica in tre parti. La prima è il «Promemoria» scritto nel 1946 dallo stesso Perlasca appena rientrato in Italia. Allora era tornato a vivere nella sua Padova e Jeno Lévai, scrittore ungherese studioso delle persecuzioni antiebraiche, gli chiese un contributo sui fatti da lui vissuti (e compiuti). Il testo, una quarantina di pagine che non inducono a retorica, con uno stile che è onestà personale e asciutta narrazione amministrativa, viene oggi ripubblicato insieme a cinque storie, cinque capitoli, che mettono a fuoco episodi personali vissuti da Perlasca in quei due terribili anni e che lui descrisse su alcuni giornali soprattutto veneti. Infine, terza e ultima parte, la «Relazione». Con la quale nel '45 lo stesso Jorge, come lo chiamavano alla gitana i «salvati» per dirla con Primo Levi, scrisse al ministro degli Esteri spagnolo il 13 ottobre del '45. A conclusione dell'avventura che lui pensava fosse stata semplicemente il compimento del suo dovere. Relazione che, dice l'editore, a

quanto consta, era ancora inedita. Oggi questo veneto-triestino che nel '41 operava tra Zagabria e Belgrado per conto della «Società Anonima Importazione Esportazione bestiame» di Roma, che era stato fascista e in quel periodo rimase fedele alla monarchia, è sepolto nel cimitero di Marsà di fianco al padre. Un albero che porta il suo nome è piantato nel parco dei Giusti delle Nazioni a Gerusalemme, vicino al monumento all'Olocausto. Quello che ha fatto è qualcosa di straordinario e commovente insieme, e in un certo qual modo ci riscatta come italiani per le nostre responsabilità storiche.

Dopo l'armistizio del '43 Perlasca fu fermato dai tedeschi e fu internato dal governo ungherese ormai in mano ai filonazisti di Ferenc Szálasi. Riuscì a fuggire e si rifugiò nella sede di-

plomatica spagnola (Era stato miliziano nella guerra di Spagna e aveva con sé un documento del ministero degli esteri iberico che per ringraziamento dei suoi servizi diceva più o meno così: «Caro camerata ovunque tu ti trovi rivolgiti alla Spagna»). Quando il primo segretario dell'ambasciata lasciò l'Ungheria, Perlasca preferì restare (poteva andarsene) e continuare l'opera del predecessore impegnato nel programma umanitario di salvataggio degli ebrei attuato dalla Spagna. Di qui una serie di avventure dove in gioco era la sua vita. Una serie di spericolate operazioni per salvare quanti più ebrei poteva, usando tutte le tecniche a disposizione: corruzione dei tedeschi, dei filonazisti delle Croci Frecciate, dei funzionari di ogni ordine e specie. «Perché l'ho fatto? - disse una volta - Non potevo sopportare di vedere uccidere

bambini». Da impostore, termine che dà il titolo al libro, è appunto questa sua operazione. Da impostore, che fingendosi diplomatico riuscì a gabbellare tedeschi e ungheresi collaborazionisti. E impostore in quanto si introdusse illegalmente nella perfezione della macchina dell'Olocausto tedesco, frantumandone i risultati. Impostore infine perché la sua stessa storia e il modo come l'ha vissuta (modestamente e silenziosamente) lo differenziano dal clamore prodotto dalla retorica dell'eroismo.

Cinquantaquattro anni fa, esattamente oggi, vi fu la deportazione nazista dal ghetto ebraico romano. Se in Italia vi fosse stato un Giorgio Perlasca o meglio tanti Giorgio Perlasca, si potrebbe ripetere la scena dello «Schindler List di Spielberg», quando gli eredi dei sopravvissuti alla Shoah corrono lungo un prato. Perlasca ne salvò più di cinquemila. Quella sua lista oggi sarebbe enorme.

Mauro Curati

Vi sembra una in un delirio post-modernistico?



DONNE sull'orlo di una crisi di NERVI

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar

DA SABATO 18 OTTOBRE IN EDICOLA A 9.000 LIRE

cinema I'U

Venerdì 17 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

## EROINE VERGINI

## Negli Usa boom del rosa cristiano

Esplose negli Usa il romanzo rosa cristiano: sugli scaffali dei supermercati e nelle librerie popolari dell'America profonda vanno a ruba avventure d'amore in cui le eroine sono castamente vergini e l'altro tentatore non è un diavolo in panni maschili ma niente meno che Dio. È stata la Harlequin, il gigante canadese del romanzo rosa, che ha lanciato con successo la nuova collana di ispirazione religiosa battezzata 'Steeple Hill' (collina del campanile): sei i titoli finora in catalogo con la promessa di altri tre ogni mese fino alla fine dell'anno.

## CONFERENZA

## Romania: vita dura per i gay

Si è aperta in Romania, tra le veementi critiche della Chiesa Ortodossa, una Conferenza internazionale sull'omosessualità. Sebbene sia stata legalizzata dopo la fine del regime comunista, nel Paese gli atti omosessuali sono ancora puniti con il carcere se provocano «un pubblico scandalo». I romeni generalmente evitano i gay e diversi omosessuali invitati alla conferenza hanno preferito non presentarsi.

## AMSTERDAM

## Una casa di riposo per omosessuali

Sorgerà ad Amsterdam, nella tollerante Olanda, la prima casa di riposo per anziani destinata esclusivamente a ospiti omosessuali. La prima pietra del nuovo edificio è stata posta ieri dal sottosegretario alla sanità Els Borst, secondo la quale il progetto pilota dovrebbe servire a risolvere un annoso problema di emarginazione - anche all'interno delle tradizionali case di riposo - per gli ospiti dichiaratamente 'gay'. Sette nuovi mini-appartamenti - ha riferito l'agenzia stampa olandese Anp - saranno costruiti nelle vicinanze di un ospizio già esistente con il quale condivideranno il giardino, la mensa e le strutture mediche. Per il resto, gli anziani omosessuali potranno condurre la vita a loro piacimento.

La scrittrice, sulla cui testa pende una «fatwa», in Italia per il premio Alexander Langer

## Messoudi: no al patto di ferro tra integralisti e potere algerino

Accusa all'Occidente: «Petrolio e gas valgono di più delle sofferenze del nostro popolo». Le testimonianze terribili raccolte nel dossier «Algeria nel cuore». Un tribunale contro i crimini di guerra.

ROMA L'Algeria che resiste alla barbarie fondamentalista e all'autoritarismo di un regime antidemocratico mette sotto accusa un'Europa che troppo spesso ne ha negato l'esistenza, preferendo vagheggiare improbabili dialoghi con un fondamentalismo sanguinario e totalizzante o scegliendo di coprire un potere corrotto e liberticida, considerato dall'Occidente come il «male minore». Quest'Algeria che non vuole essere cancellata è declinata al femminile. La sua storia racconta di migliaia di donne e di uomini che non si piegano ai diktat integralisti e che rivendicano anche nei confronti di un regime arroccato a difesa dei suoi privilegi, libertà di pensiero e di azione. È l'Algeria delle donne che continuano a scendere in piazza, sfidando gli assassini del Gia e le censure del regime, per rivendicare parità di diritti e l'abolizione di un Codice di Famiglia che sancisce lo stato di minorità delle donne algerine, contro cui hanno già raccolto decine di migliaia di firme. È l'Algeria che teme di restare schiacciata da un «funesto patto di ferro» tra il potere e i fondamentalisti, di cui le donne sarebbero le prime vittime. Un potere che agglia appelli di Amnesty International e della Federazione internazionale per i diritti dell'uomo nei quali si auspica che si ponesse fine alle violenze nel Paese nordafricano,

ha risposto sprezzante: «Questo è terrorismo scritto», che «giustifica indirettamente i massacri compiuti dai terroristi islamici». Dell'Algeria che non china la testa, Khalida Messoudi è divenuta il simbolo. In Italia per ricevere il premio internazionale Alexander Langer e sostenere una catena di solidarietà a sostegno delle donne algerine, Khalida denuncia l'ipocrisia dell'Europa che continua a chiudere gli occhi di fronte al fatto che «in Algeria il Gia rivendica apertamente il massacro dei civili in nome di Allah». «Da più parti - aggiunge - si torna a invocare il dialogo. Ma con chi dovremmo dialogare? Con gli sgozzatori di bambini e gli stupratori di donne?». Khalida Messoudi vive in prima persona la non invidiabile condizione di persona braccata dai fondamentalisti. Sulla sua testa pende ancora una fatwa (condanna a morte islamica) decretata dagli imam del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), il cui leader, Abassi Madani, si schiera oggi in favore del dialogo, senza però dire nulla sulle condanne a morte dispensate, e spesso praticate, contro tanti e tante che, come Khalida Messoudi, avevano rifiutato di negare se stesse, la propria soggettività: nessun ripensamento, nessuna autocritica per avere troppo a lungo legittimato una pratica

barbara, per aver giustificato l'uccisione di migliaia di civili inermi e avvalorato il «matrimonio temporaneo», un vero e proprio «diritto allo stupro». Dice Ouahiba, militante del movimento delle donne, che ha due colleghe di lavoro le cui famiglie sono state massacrate a Rais lo scorso 28 agosto: «Nonostante indicibili sofferenze, migliaia di donne e di uomini continuano a battersi su due fronti: contro l'ipocrisia manipolatrice del potere, che vuole drogare con il terrore gli algerini per renderli passivi; e contro gli integralisti islamici che vogliono fare dell'Algeria un grande mattatoio di donne e uomini liberi». Quella di Ouahiba è una delle tante, significative testimonianze raccolte nel dossier «Algeria nel cuore» curato dalla Cooperativa «Una Città» di Forlì.

Ma le algerine si sentono sole in questa battaglia di civiltà. Non è davvero tenera con l'Occidente, Khalida Messoudi. «La verità - dice - è che la politica degli Stati Uniti e dell'Europa verso l'Algeria ha come criterio-guida la difesa dei propri interessi economici. Il petrolio e il gas valgono di più delle sofferenze del popolo algerino». C'è orgoglio nelle sue parole, la fierezza di appartenere ad una società civile che «non si limita ad

evocare ma cerca di praticare ogni giorno i valori del pluralismo, della tolleranza, del rispetto di ogni diversità». Lo stesso orgoglio, Khalida lo mostra nel rivendicare la lunga battaglia condotta dall'opposizione democratica contro il potere algerino: «Siamo stati noi - dice - ad aver contrastato il vergognoso Codice dell'Informazione e ad aver dato vita al Comitato contro la tortura. E siamo ancora noi oggi a batterci per l'abolizione dell'aberrante Codice di famiglia. Nessuno può accusarci di compromissione con il potere». Ma proprio per questo, prosegue Khalida, «possiamo dire all'Europa che nessuno può chiedere al popolo algerino di perdonare i criminali islamisti». Ha un attimo di commoimento, Khalida Messoudi, quando ricorda ciò di cui è stata diretta protagonista: lo sgozzamento di bambini da parte dei terroristi del Gia. «Per quello che è accaduto nella ex Jugoslavia - conclude Khalida - è stato istituito un Tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Mentre in Algeria si vorrebbe concedere lo status di belligeranti agli sgozzatori di civili inermi. L'Europa non può chiederci questo».

Umberto De Giovannangeli

Un sondaggio negli Usa

## Le donne usano Internet per conciliare casa e lavoro

NEW YORK. Finalmente le donne possono conciliare carriera e vita familiare senza dover sacrificare l'una a vantaggio dell'altra, e il merito è di Internet. A dirlo è la NetSmart Inc., compagnia newyorkese specializzata in sondaggi sulla rete globale. La società ha anche rilevato il duplice, negli ultimi due anni, del numero delle donne che usa Internet. Le ragioni che spingono le donne a spulciare tra le pagine on-line, dice la società di New York, sono decisamente diverse da quelle degli uomini. Il rapporto della NetSmart rileva che, mentre la maggior parte di questi ultimi usa Internet come fonte di divertimento e per motivi di lavoro,

per l'universo femminile, esso è diventato un prezioso alleato nell'affrontare il perenne problema di gestione della vita quotidiana. Non solo l'utilizzo dei servizi in rete consente di conciliare meglio carriera e famiglia, ma permette anche di risparmiare tempo nelle attività domestiche giornaliere. Secondo il sondaggio le donne per le quali i figli vengono prima di tutto, usano i servizi Internet come sostituti dell'insegnante di ripetizione; quelle in carriera invece fanno la spesa e i prelievi bancari in rete. Tuttavia sono sempre le donne le utenti Internet più preoccupate per i rischi legati alla sicurezza nell'utilizzo della rete.

«Pagavo bollette telefoniche vertiginose»

## Cerca l'amore in rete e il marito la accoltella

FILADELFA. Un presentatore televisivo, che nel gennaio scorso accoltellò a morte la moglie a Filadelfia dopo che la donna aveva ricevuto un mazzo di rose da un ammiratore conosciuto via Internet, è stato condannato oggi ad una pena detentiva variabile tra i sette e i dodici anni.

L'uomo, Raymond Stumpf, 54 anni e padre di due figli, ha ucciso la moglie con un coltello da cucina nella loro abitazione dopo aver visto i fiori che le aveva inviato Howard Eskin, noto giornalista sportivo della televisione. Eskin, che ha una rubrica di corrispondenza elettronica su «America On-Line» e che

non aveva mai visto la moglie di Stumpf Marlene, ha rivelato che la donna gli aveva scritto nelle ultime settimane alcuni messaggi, manifestando «tristezza e disperazione». Per questo le avrebbe mandato i fiori.

Stumpf ha detto alla polizia di aver agito in un eccesso di rabbia per il comportamento della moglie, una casalinga di 47 anni che era solita cercare «flirt» via Internet costringendolo a pagare bollette telefoniche vertiginose. La corte ha così risparmiato a Stumpf una pena troppo severa perché l'ha considerato «vittima» delle pressioni della moglie.

## Pari e Dispari



## Da oggi i seminari di Diotima Il sapere femminile parte dall'esperienza

CHIARA ZAMBONI

Raccontare la storia di Diotima ha in questo momento un senso per capire la svolta che stiamo vivendo. Diotima è una comunità di filosofe. È stata fondata nel 1984 da donne che lavoravano dentro e fuori l'università per un comune amore per la filosofia, che voleva mantenersi fedele alla differenza femminile.

Da allora abbiamo tenuto diversi seminari e scritto libri. Il primo libro pubblicato è stato «Il pensiero della differenza sessuale» (La Tartaruga). Gli ultimi pubblicati sono stati «Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità» (Liguori) e «La sapienza di partire da sé» (Liguori).

I libri sono stati per noi l'occasione di rielaborare il seminario, che in genere in autunno teniamo all'università di Verona per quelle donne e quegli uomini, che vogliono venire ad ascoltarci. Quest'anno, a partire da oggi, proponiamo un seminario dal titolo «Saperi e sapori dell'esperienza». Ma non è un seminario come al solito. È un seminario che rappresenta una svolta.

Il fatto è che abbiamo incominciato a lavorare agli inizi degli anni 80 con e per donne che costituivano un movimento politico. Ce ne sono ancora molte di donne così, ma meno.

Qualcuna si è fatta suggestionare dalla centralità delle istituzioni, pensando di poter ritrovare lì il luogo per fare del bene alle donne, molte si sono ritirate nel silenzio. È vero però che oggi è diffusa nella società italiana una forte consapevolezza di sé da parte delle donne. E tuttavia queste donne non sono un movimento.

Insomma dal 1984 le nostre interlocutrici sono molto cambiate. E siamo cambiate anche noi. Nel senso che prima sapevamo che esisteva un sapere che spartivamo con altre. Ora invece molte si sono ritirate in un silenzio significativo e altre si muovono a modo loro. Mi sembra che questo silenzio sia per loro il tentativo di riallacciarsi al senso originario della loro esistenza. Si muovono però contraddittoriamente tra questa loro inquietudine e un affidarsi a saperi sempre più settoriali. Come se, nella mancanza di una risposta autentica, il moltiplicarsi di saperi specifici potesse essere un riempimento. Ecco, è esattamente questa la situazione che ci siamo trovate di fronte. Ciò ha posto davanti ad un bivio. O ripetevamo dei seminari, che andavano verso la produzione di un sapere femminile settoriale, specifico, o ci muovevamo nella direzione di un sapere tutto da interrogare. Partendo dalla consapevolezza di sapere poco o niente e che quel poco è guadagnato con l'esperienza.

Da qui ha preso le mosse l'idea del seminario di quest'anno. Ognuna di noi interroga nel seminario una donna, da cui ha imparato qualche cosa di essenziale, piccolo o grande che sia. Ci guida l'intuizione che lei ci è stata maestra o può esserci maestra per qualche cosa. Ma è un'intuizione, cioè un sapere ancora nascosto. Attraverso il nostro domandare e il suo rispondere può divenire un sapere aperto.

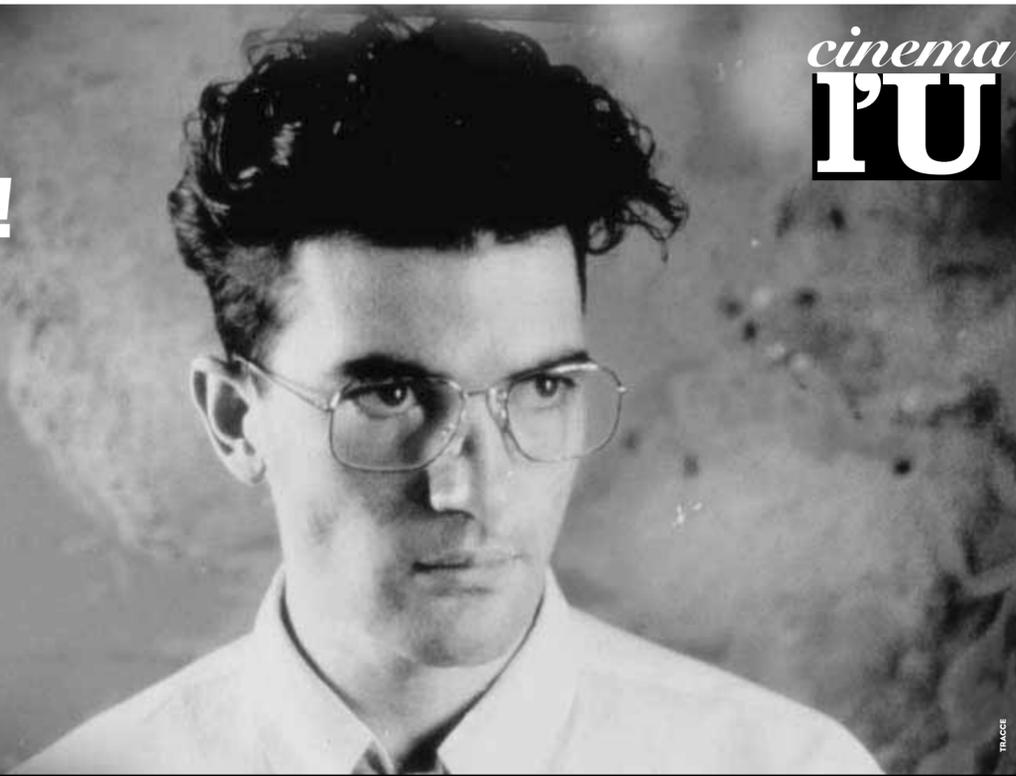
La scommessa del seminario è di imparare, domandando a chi, nel vivere in un certo modo la vita, ci può insegnare. Questa pratica mostra la situazione che viviamo: non sapere, non capire, voler sapere, voler capire.

Alcune questioni. Può tale pratica controbilanciare i saperi settoriali e tecnologici, che in questo momento storico tolgono soprattutto alle donne il riconoscimento di essere fonte di sapere? Ed ancora: alcune donne hanno mostrato per diversi segni di aver imparato dall'esperienza, ma di non volerle fare un sapere. Perché?

Può il legame tra chi interroga e chi risponde spostare la ricerca di sapere ad un piano diverso, nel quale non si è da sole con la propria esperienza?

**Banderas le ha fatte impazzire tutte!**

**DONNE**  
sull'orlo di una  
**CRISI**  
di **NERVI**



cinema  
**L'U**

**Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000**

Le tre religioni monoteiste al convegno organizzato dall'Ufficio «Tempi e orari della città» del Comune di Roma

## Il venerdì, il sabato, la domenica: profano weekend o giorni di Dio?

Venerdì dei musulmani, Sabato ebraico, Domenica cristiana: il tempo escatologico, mitico e rituale dell'islamismo; l'ebraico riconoscimento della potenza divina; l'ingresso del tempo di Dio in quello degli uomini, «rivoluzione» del cristianesimo.

Venerdì: Allam Kaled Fuad, docente di islamistica, spiega che per il Corano è il giorno in cui Dio ha creato l'uomo, perciò il musulmano se può siastiene dal lavoro e, se può, va nella moschea per la «khubtā», la preghiera collettiva. Sabato: Riccardo Di Segni, rabbino, spiega che per la Bibbia, nel Pentateuco, è il giorno in cui Dio, dopo la creazione, si è riposato perciò l'ebreo, in ossequio ai precetti della letteratura rabbinica, va nella sinagoga a pregare con la collettività, cena con cibi preparati dal giorno prima e, dal tramonto del venerdì fino al nascere della prima stella la notte del sabato, se può non lavora, non scrive né guida la macchina, non cucina né trasporta oggetti per strada. Domenica: don Vincenzo Paglia, parroco e studioso di storia religiosa, spiega che per il Vangelo è il giorno in cui Gesù, figlio di Dio, è risorto, perciò il cristiano non lavora e va a messa, ma soprattutto, di là dal precetto, «fabbriate la pace». Un tempo erano «giornate sacre», oggi, per musulmani, ebrei e cristiani che convivono nelle metropoli sempre più multi-etniche, si chiamano week-end.

Di quella sacralità, la varietà culturale e religiosa dei tre mondi che confluiscono nel «fine-settimana», si può recuperare la ricchezza? A Roma oggi un convegno con questi e

altri studiosi delle tre religioni monoteiste, organizzato dall'Ufficio del Comune «Tempi e orari della città», indagherà sul contrasto tra i «tempi sacri» (il riposo settimanale, ma anche la ritualità annuale delle feste religiose, e quello sgranarsi delle ore interiore, contemplativo, lieto o attonito, imposto da eventi naturali come la nascita e la morte) e i «tempi urbani», cioè la maratona produttiva, l'ansiosa rincorsa della sincronizzazione, la vita scandita da orari di uffici, supermercati, scuole, metropolitane, che, atei, musulmani, ebrei o cristiani e, volendo, hindù, buddisti, taoisti, ci rendetutti identici.

Sullo sfondo del convegno s'intravede la ricerca cominciata in sociologia da una quindicina d'anni: sul tempo, appunto, che ci è stato consegnato dalla società industriale. Scandito in undici anni di studio, trenta di corvée e quanti ne restano di forzato far niente in pensione, in undici mesi di lavoro e uno di vacanza, in otto ore di fatica, otto di cura familiare, otto di riposo, dedicato alla produzione dove sono le fabbriche e alla riproduzione nell'altra metà della città, dove sono le case... Un tempo fresco, recente: fino a due secoli fa, nella società agricola, la vita seguiva il ciclo delle stagioni. Un tempo che, con angoscia,

viviamo come «naturale». E che invece è un artificio. Spiegherà stamattina Mariella Gramaglia, responsabile dell'Ufficio Tempi romano, che agli amministratori in primo luogo il problema si è posto in termini di «razionalizzazione»: insomma, anticipare l'apertura degli asili per soccorrere i genitori che lavorano, posticipare la chiusura delle Usl, creare il «givedì del cittadino» per rendere possibile pagare un mutuo o la bolletta di pomeriggio. Ma che una città «permanente attiva» è un sogno vagamente tinto d'incubo, c'è anche «il bisogno di segnare simbolicamente il ritmo del riposo». Riposo che, in senso laico, indica il senso del limite. E un senso del limite che, sotto l'ottica di questo convegno, cioè in linguaggio religioso, come ricorda Emma Fattorini nella sua relazione, indica l'inadeguatezza umana e il bisogno di Dio: del sacro.

Un sacro multi-etnico, per storia e cronaca: a Roma, città papalina, c'è la comunità ebraica più antica e grande d'Italia e ci sono oggi duecentomila extra-comunitari legali, di cui cinquantamila musulmani. Partiamo dalla maggioranza: cos'è il «tempo sacro» per i cristiani? Don Paglia, parroco a Santa Maria in Trastevere e assistente spirituale della Comunità Sant'Egidio, spiega co-

me discenda dalla vicenda dell'incarnazione e della resurrezione di Gesù: «L'ingresso del tempo di Dio nel tempo degli uomini è la «rivoluzione» del cristianesimo. Il futuro non è più indifferente alla vita di tutti i giorni: per noi cristiani la fine del modo è già cominciata, e la domenica ne è un assaggio. È la vittoria dell'amore sull'odio, della vita sulla morte, della comunione sulla solitudine. Ogni domenica dobbiamo sconfiggere la guerra, il peccato, l'inadeguatezza: il precetto è questo, non tanto andare a messa. L'obbligo della messa domenicale è un po' come l'esortazione di una madre che dice ai figli «almeno di domenica mangiate, senno morite». I primi cristiani dicevano infatti «senza la domenica, il giorno di Dio, noi moriremmo»».

E cos'è per i musulmani? Allam Kaled Fuad, docente di islamistica alle università di Urbino e Trieste, spiega: «Nell'Islam ci sono tre livelli di temporalità: un tempo escatologico, o mitico, che si rifà a un'esperienza religiosa di purezza vissuta, quella della comunità di Medina, il tempo della ritualità, cioè la sacralità che misura il tempo, dalle preghiere cinque volte al giorno al calendario religioso; e, oggi, un tempo frutto di un incrocio: un grande poeta arabo, Adonis, ha scritto «Le

mie radici sono davanti ai miei passi...». Esprime ciò che va avvenendo in questo secolo nella società islamiche: il passaggio dalla dimensione sacrale a quella, storica, della modernità».

Per gli ebrei? Riccardo Di Segni, del Collegio Rabbinico italiano, studioso di antropologia religiosa, riguardo allo «Shabbat» dice: «Riposarsi in questo giorno significa ricordare l'opera di Dio, riconoscerlo come creatore e, quindi, inserire l'uomo nella sua dimensione più propria e completa. Per un osservatore esterno risulta difficile capire il senso delle norme ebraiche. Non è proibito solo lavorare, nel senso comune del termine, ma compiere qualunque atto intelligente con il quale l'uomo modifica la realtà che lo circonda. L'uomo, per un giorno a settimana, si libera della propria potenza: riconosce che il vero creatore dell'universo è un Altro».

Il convegno sembra aprire un fronte: se questa è la ricchezza simbolica che si nasconde sotto la scelta di santificare un venerdì, o un sabato, o una domenica, è giusto imporre che il «riposo», in mezzo mondo, sia nel giorno scelto dai cristiani? Giorno di Dio, giorno in cui la Borsa, e l'economia, riposano...

Maria Serena Palieri

Il Pontefice ai suoi connazionali in S. Pietro

## Papa Wojtyla: «La Chiesa non teme i mass-media efficace strumento di evangelizzazione»

CITTÀ DEL VATICANO Nell'anniversario della sua elezione al pontificato, Papa Wojtyla, il Papa comunicatore per eccellenza che è entrato ieri nel suo ventesimo anno di guida della Chiesa cattolica, ha voluto affrontare, ancora una volta, il problema dell'importanza e del ruolo dei mass-media nella società contemporanea, possibile strumento per assicurare un'informazione «corretta» nell'interesse del «bene comune» ed anche «essenziale veicolo» per la diffusione del messaggio cristiano.

L'occasione per trattare questo tema delicato e per farsi vedere in buona forma e sorridente tra la gente in un'assolata Piazza San Pietro, nonostante che gli uffici vaticani fossero chiusi in omaggio alla sua festa, gli è stata offerta dalla presenza entro il colonnato berniniano, fin dalle prime ore della mattina, di oltre diecimila pellegrini polacchi, ascoltatori di «Radio Maria», accompagnati da monsignor Andrej Wojciechowski, vescovo di Torun, diocesi nel cui territorio ha sede la popolare emittente cattolica. Ad essi si sono uniti, naturalmente, molti altri pellegrini, italiani e stranieri, che uscivano dalla Basilica vaticana ed affollavano le vie adiacenti ad essa.

«La Chiesa - ha detto Papa Wo-

jtyla - non teme i mezzi di comunicazione sociale, ma, al contrario, ha bisogno di essi per l'evangelizzazione». E nessuno sa come Giovanni Paolo II quanto questo sia vero. Si può dire, anzi, che i suoi interventi, i suoi gesti, gli straordinari incontri da lui avuti con le folle negli stadi, nelle grandi spianate e nelle cattedrali dei paesi visitati in ottanta viaggi intercontinentali hanno ottenuto grande risonanza proprio grazie all'opera dei mass-media. Ed è per questo che Papa Wojtyla, in un messaggio per la «Giornata mondiale per le comunicazioni sociali», aveva richiamato l'attenzione della Chiesa e di tutti sul fatto che i mass-media sono divenuti, ormai, «il nuovo aeroplano in cui si formano, in larga parte, le coscienze e i comportamenti delle persone e dei bambini». Di qui la necessità, a suo parere, di una riflessione critica e approfondita sul ruolo degli attuali mezzi di comunicazione che possono produrre effetti diversi se non sono ispirati da principi etici.

Ecco perché ieri, tornando sull'argomento, ha voluto ribadire che «i mass-media, usati in modo corretto, rendono un grande servizio agli uomini e alle donne». A condizione, però, che «trasmettano un'informazione precisa ed onesta, conforme alla verità». Essi, inoltre, «devono anche arricchire lo spirito, curando la formazione religiosa e morale dei loro ascoltatori». Perché «perfezionando le coscienze umane, contribuiscono in tal modo al bene comune e allo sviluppo di tutta la società e di tutta la nazione».

Distinguendo, poi, le funzioni più specifiche sul piano della «catechesi» di una radio cattolica come ad esempio «Radio Maria», rispetto alle altre, il pontefice ha ricordato «la grande responsabilità di collaborare fedelmente con i vescovi, in spirito di comunione ecclesiale, e di amore cristiano». Ha, quindi, auspicato che il Vangelo possa essere annunciato sulla onda della radio «con una voce sola e in una unità d'azione».

Giovanni Paolo II si è, poi, intrattenuto a conversare cordialmente con quanti gli si sono fatti attorno, approfittando di un po' di sole, per poi risalire nel suo appartamento privato.

Lo aspettano, infatti, nuovi impegni. Domenica prossima proclamerà «dottore della Chiesa» Santa Teresa di Lisieux e nei prossimi giorni deve esaminare i documenti preparatori del Sinodo americano in programma dal 15 novembre al 14 dicembre prossimi. Un appuntamento molto importante perché torneranno in primo piano i gravi problemi sociali del continente latino-americano e quelli morali degli Stati Uniti e del Canada.

Alceste Santini

## Inizia Succot: la festa ebraica delle capanne

Due ebrei ortodossi passano accanto ad una donna palestinese che porta un grosso fardello sulla testa; i due ebrei stanno tornando dalla cerimonia in occasione della festa di Succot, iniziata il mercoledì sera e che dura per otto giorni. Si tratta di una delle più importanti feste agricole ebraiche, la festa del raccolto, ma è anche una commemorazione dei quarant'anni passati dagli ebrei, guidati da Mosè, in viaggio nel deserto, alla ricerca della Terra promessa, dopo la fuga dall'Egitto. Il rituale di Succot, o festa delle capanne, consiste nel costruire delle capanne fatte di rami e foglie; le capanne simboleggiano gli antichi rifugi nel deserto; le famiglie ebraiche si riuniscono per pregare, per studiare, per consumare i pasti e, se il tempo lo consente, per dormire. La festa dà il senso della precarietà della vita e dei possedimenti umani, del contatto con la natura e del viaggio verso Gerusalemme, sempre presente nella cultura ebraica. Succot, insieme alle altre due feste agricole, quella di Pesach o del «pane azzimo» e quella di Shavuot o «delle settimane», fu ripresa dai Canaaniti.



Rick Bowmer/Ap

Inaugurata a Roma sulla Prenestina, servirà come punto di riferimento ad una comunità di 10 mila persone

## Una chiesa di periferia, casa per gli ortodossi rumeni

Pope Stefano: «È un miracolo essere riusciti a mettere in piedi il nostro centro; non ci interessa il proselitismo ma l'impegno sociale».

Tor Sapienza, Roma. Un quartiere dormitorio, nato sulla via Prenestina, costruito dall'edilizia popolare per accostamento di nuclei compatte, immersi nella campagna. Un labirinto di palazzi grigi e spogli circondato da anelli di strade asfaltate in fretta. In mezzo a un cortile di cemento e aiuole, il blocco C2, un caseggiato basso, pensato per ospitare negozi ma occupato solo in parte e molto degradato. Da qualche giorno è nata qui, nei locali di due negozi adiacenti, una comunità ecclesiale un po' fuori dal comune: è la prima chiesa ortodossa rumena di Roma.

«Quando l'Istituto per le case popolari ci ha proposto questa soluzione», racconta pope Stefano, uno dei sacerdoti in servizio permanente presso la chiesa, quello che più si è battuto per realizzarla - abbiamo accettato subito, senza indugiare. Abbiamo trovato un locale abbandonato e vandalizzato, ma ci siamo rimboccati le maniche ed oggi ne godiamo i frutti. Ma quattro anni fa,

quando abbiamo avuto l'idea, chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo riusciti?». Una scommessa difficile, quella di Pope Stefano: creare, per gli oltre diecimila rumeni presenti nella Capitale, un luogo di aggregazione e di preghiera nel quale tutti si sentissero accolti, senza alcuna distinzione.

«Noi rumeni in questa città siamo molti e diversi - spiega pope Stefano - Questa comunità riunisce in sé persone con esperienze umane diverse, da coloro che sono scappati dalla Romania a causa delle persecuzioni politiche, a quelli che sono venuti in Italia per ricongiungersi alle loro famiglie, a coloro che sono arrivati negli ultimi anni, quando nel nostro Paese la situazione economica e politica ha spinto molti ad andarsene per cercare in un altro posto un po' di prosperità. In questa città si sono formati molti dei nostri grandi personaggi storici, ma in chiesa, oltre a persone loro pari, io volevo che ci fossero gli operai, i diseredati, persino le pornostar. Tutti

sono uguali davanti al Signore e tutti devono pregare insieme, devono vivere in pace, anche se tra loro, come uomini, dimostrano a volte di non gradirsi a vicenda». Per l'inaugurazione, stipati dentro le mura bianche tinte di grigio, si trovano accanto il coro suggestivo dei seminaristi in giacca e cravatta e i volti degli operai cotti dal sole, le facce sorridenti delle ragazze e dei ragazzi, che si deflano in fondo per salutarci e chiacchierare e lo sguardo intenso del Metropolita di Venezia, l'arcivescovo ortodosso d'Italia che, come in una danza, con i paramenti scintillanti appare e scompare dalle porte del presbitero per incensare l'altare.

Risuonano parole antiche, il greco si fonde al rumeno e alla lingua italiana, con la quale si rivolgono preghiere per il governo del Paese ospite, l'esercito e tutti i fratelli in Cristo.

«Quando ho incontrato Stefano per la prima volta - racconta il Metropolita ai suoi fedeli - era molto confuso, stanco scoraggiato. Io, vi-

cino a lui con il cuore e con la preghiera, l'ho spinto a continuare, a insistere. «Dio è grande, vedrai» gli ho detto. E questa comunità ha operato un miracolo». Un miracolo che significa impegno sociale e politico, non proselitismo. «Non ci interessa andare in giro a convincere gli altri, vendere un giornale, tirare dentro chiunque - chiarisce pope Stefano - Noi vogliamo stare vicini ai nostri fratelli in difficoltà. Nei locali sottostanti la chiesa abbiamo posto per accogliere 12 persone, abbiamo una lavatrice, delle docce. Siamo stati al fianco della Caritas e delle altre organizzazioni e comunità immigrate nella lotta contro il decreto Dini sull'immigrazione, siamo scesi in piazza, abbiamo fatto sit-in e dimostrazioni».

Un'azione che non si ferma alla protesta di fronte alle discriminazioni, ma svolge anche una funzione di accompagnamento nei confronti di chi è in difficoltà: all'interno della chiesa viene garantita una consulenza legale gratuita a dispo-

sizione di chi voglia legalmente entrare e rimanere nel nostro Paese, un'assistenza medica garantita grazie al volontariato di un anziano dottore e di alcuni medici del Policlinico Umberto primo. E la comunità si stringe intorno a questo prezioso centro di aggregazione: «Non sono stati solo i soldi degli abitanti tra noi che hanno costruito questa Chiesa», dice infatti pope Stefano - sono stati gli sforzi di questa gente povera, che suda sangue per guadagnarsi qualche soldo. Sono stati loro, con il loro carattere fermo, con la loro umiltà, con il loro amore per l'ortodossia».

«Buongiorno patriarca!». Quattro ragazzi seduti nel bar vicino alla chiesa salutano pope Stefano sorridendo. Insieme ai gestori del bar gli ortodossi hanno deciso di ripulire un cunicolo cieco pieno di immondizie sul quale affacciano le finestre dei loro locali. Un seme diverso piantato nel cemento.

Monica Di Sisto

Polemiche sul conservatore mons. Haas

## La Svizzera al Vaticano: quel vescovo è un problema

Esiste una dolorosa ferita nelle relazioni tra Svizzera e Vaticano: il caso dell'arci-conservatore Monsignore Haas, da ormai quasi sette anni alla guida della diocesi di Coira. Considerato da molti svizzeri un reazionario simpatizzante dell'Opus Dei, Monsignor Wolfgang Haas (49 anni) è stato all'origine di un forte movimento di contestazione. Il malcontento ha indotto il governo svizzero a compiere un nuovo passo diplomatico presso la Santa Sede, incaricando l'ambasciatore in missione speciale, Claudio Cartatsch, di far presente a Roma le lamentele dei cantoni che compongono la diocesi di Coira. Wolfgang Haas, originario del Liechtenstein, è stato definito il «vescovo più contestato della Svizzera». Già nel lontano 1988, la sua nomina a vescovo coadiutore con diritto di successione aveva suscitato svariate proteste, ma invano poiché il 22 maggio 1990 fu confermato dal Papa titolare della diocesi di Coira. Tra le più grandi del paese, tale diocesi conta 690 mila fedeli e riu-

nisce i cantoni di Uri, Svitto Obvaldo, Nidvaldo, Glarona, Grigioni e Zurigo. È soprattutto in quest'ultimo che il malessere nei confronti del vescovo è vivo.

La protesta contro Haas ha assunto più forme: centinaia di cittadini hanno chiesto al vescovo di ritirarsi o scritto lettere di protesta al Papa e contributi zurighesi alla diocesi di Coira sono stati sospesi per alcuni anni. Attorno al caso Haas si affrontano in realtà due visioni della Chiesa e il problema per molti aspetti è culturale. Per alcuni, le posizioni conservatrici di Haas sul ruolo delle donne, dei laici e sull'ecumenismo, minacciano la pace interconfessionale in un paese come la Svizzera (circa 40 per cento di protestanti e circa 46,2 per cento di cattolici). Ultimamente, secondo le lamentele espresse al governo dai cantoni delle diocesi, la situazione invece di migliorare è peggiorata. Per questo il governo ha deciso di intervenire per ribadire al Vaticano la necessità di una soluzione.